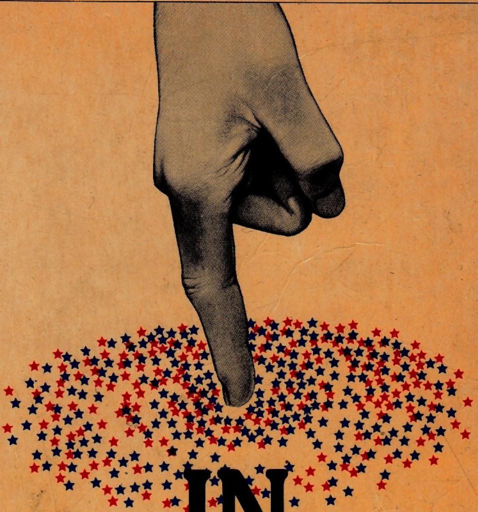
ISAAC ASIMOV



IN PRINCIPIO

il Libro della Genesi interpretato alla luce della scienza

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«Cosa dice la Bibbia, e cosa sostiene la scienza? Su quali punti, se ce ne sono, le due voci vanno d'accordo? E dove sono in disaccordo?
Il presente volume cerca di rispondere a questi interrogativi.
È un libro che non sostiene una tesi o l'altra, e non fa polemiche. Si limita a esaminare i versetti della Bibbia, riga per riga o meglio parola per parola, ne discute il contenuto e il significato, e li confronta con le opinioni scientifiche in materia.»

Isaac Asimov

Lire 9.500
(IVA comp.)

Isaac Asimov

IN PRINCIPIO

Il libro della Genesi interpretato alla luce della scienza

Traduzione di Franco Salvatorelli

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Introduzione

La Bibbia è il libro più letto del mondo; e innumerevoli lettori, anche oggi, la considerano ispirata direttamente da Dio: vera alla lettera in tutto e per tutto, e immune da errori e contraddizioni (eccetto quelli dovuti a sbagli di copisti o traduttori).

Nei paesi anglosassoni molti non si rendono conto che la « Versione autorizzata », o « Bibbia di re Giacomo », il testo più familiare ai protestanti di lingua inglese, è in realtà una traduzione; e quindi sono convinti che ogni sua parola sia ispirata e infallibile.

Contro queste fermissime convinzioni hanno sempre dovuto lottare, nel loro lento cammino, le opinioni degli scienziati.

L'evoluzione degli esseri viventi, per esempio, è considerata una realtà naturale da quasi tutti i biologi. Si può discutere e si discute su molti aspetti particolari del processo evolutivo, ma non sul fatto fondamentale: così come noi possiamo non conoscere perfettamente il funzionamento di un motore d'automobile, e tuttavia essere certi che se giriamo la chiave e premiamo sull'acceleratore un'automobile in buono stato si metterà in moto.

Moltissimi invece sono visceralmente ostili al concetto di evoluzione biologica, pur sapendo poco o nulla dei dati sperimentali e razionali su cui esso si fonda. La Bibbia

dice così e così, e tanto basta. Per costoro la discussione finisce qui.

Bene, dunque: cosa dice la Bibbia, e cosa sostiene la scienza? Su quali punti, se ce ne sono, le due voci vanno d'accordo? E dove sono in disaccordo?

Il presente volume cerca di rispondere a questi interrogativi.

È un libro che non sostiene una tesi o l'altra, e non fa polemiche. Si limita a esaminare i versetti della Bibbia, riga per riga o meglio parola per parola, ne discute il contenuto e il significato, e li confronta con le opinioni scientifiche in materia.

E non lo fa per tutta la Bibbia, perché il nodo principale delle controversie sta proprio all'inizio, nei primi undici capitoli del libro della Genesi.

La Bibbia, nel suo insieme, racconta la storia del leggendario Abramo (Abram, più tardi detto Abraham) e dei suoi discendenti; ma nei primi undici capitoli della Genesi c'è una rapida rassegna degli avvenimenti precedenti, dalla creazione dell'Universo alla nascita di Abramo intorno al 2000 a.C.

Secondo gli specialisti di studi biblici, il periodo della storia primordiale si basa su due documenti: il Codice J e il Codice P.

Il Codice J, che è il più antico, contiene una serie di movimentate leggende primitive, diffuse fra le genti di Israele e di Giuda. Questi racconti, probabilmente, furono scritti e raggiunsero la forma attuale qualche tempo prima del 700 a.C., quando l'Assiria, che aveva la sua base in Mesopotamia, nella valle del Tigri e dell'Eufrate (l'odierno Iraq), era il regno più potente dell'Asia occidentale.

Già prima che si affermasse la potenza assira, la cultura mesopotamica dominava l'Asia occidentale: fin dal 3000 a.C., quando i Sumeri (allora abitanti di quella regione) inventarono la scrittura. Le leggende dei Sumeri e le loro teorie sulla creazione dell'Universo e sugli albori della storia si diffusero fra le popolazioni circostanti, esercitando su queste genti una grande influenza (così come più di recente le teorie occidentali sulla nascita dell'Universo e sulla storia primordiale dell'umanità si sono diffuse, influenzandoli, fra i popoli non occidentali).

Il Codice P è più tardo, e fu composto quando il popolo di Giuda (ossia il popolo ebraico) si trovava in cattività nella regione del Tigri e dell'Eufrate, nel VI secolo a.C. A quell'epoca dominava tale regione la tribù dei Caldei, che avevano la loro capitale a Babilonia, sicché il codice P raccolse quelle che potremmo chiamare le concezioni caldee o babilonesi sulla storia cosmica, concezioni basate a loro volta su quasi tremila anni di un pensiero che risale ai Sumeri.

I due documenti furono messi insieme con attenzione reverente da curatori preoccupati di recare all'uno e all'altro il minor danno possibile. I primi undici capitoli del libro della Genesi assunsero la forma attuale al tempo in cui gli Ebrei tornarono a Gerusalemme dall'esilio babilonese: più o meno intorno al 500 a.C.

In questi primi capitoli si avverte una forte impronta della cultura mesopotamica, un inconfondibile filone sumero-assiro-babilonese.

Questo non è di per sé un fatto negativo. I popoli mesopotamici erano allora i più progrediti del mondo, i più vicini a concezioni che potremmo dire scientifiche. Dall'invenzione della scrittura all'epoca in cui la Bibbia assunse la forma attuale (per un periodo cioè di tremila anni) essi furono, sotto questo punto di vista, superiori ad altre civiltà: l'egiziana, l'indiana, la cinese e la cretese.

Inoltre gli autori e i « curatori » della Bibbia fecero una scelta avveduta del materiale da adottare, scartando tutto ciò che a loro appariva insensato o poco edificante, e sfor-

dice così e così, e tanto basta. Per costoro la discussione finisce qui.

Bene, dunque: cosa dice la Bibbia, e cosa sostiene la scienza? Su quali punti, se ce ne sono, le due voci vanno d'accordo? E dove sono in disaccordo?

Il presente volume cerca di rispondere a questi interrogativi.

È un libro che non sostiene una tesi o l'altra, e non fa polemiche. Si limita a esaminare i versetti della Bibbia, riga per riga o meglio parola per parola, ne discute il contenuto e il significato, e li confronta con le opinioni scientifiche in materia.

E non lo fa per tutta la Bibbia, perché il nodo principale delle controversie sta proprio all'inizio, nei primi undici capitoli del libro della Genesi.

La Bibbia, nel suo insieme, racconta la storia del leggendario Abramo (Abram, più tardi detto Abraham) e dei suoi discendenti; ma nei primi undici capitoli della Genesi c'è una rapida rassegna degli avvenimenti precedenti, dalla creazione dell'Universo alla nascita di Abramo intorno al 2000 a.C.

Secondo gli specialisti di studi biblici, il periodo della storia primordiale si basa su due documenti: il Codice J e il Codice P.

Il Codice J, che è il più antico, contiene una serie di movimentate leggende primitive, diffuse fra le genti di Israele e di Giuda. Questi racconti, probabilmente, furono scritti e raggiunsero la forma attuale qualche tempo prima del 700 a.C., quando l'Assiria, che aveva la sua base in Mesopotamia, nella valle del Tigri e dell'Eufrate (l'odierno Iraq), era il regno più potente dell'Asia occidentale.

Già prima che si affermasse la potenza assira, la cultura mesopotamica dominava l'Asia occidentale: fin dal 3000 a.C., quando i Sumeri (allora abitanti di quella regione) inventarono la scrittura. Le leggende dei Sumeri e le loro

teorie sulla creazione dell'Universo e sugli albori della storia si diffusero fra le popolazioni circostanti, esercitando su queste genti una grande influenza (così come più di recente le teorie occidentali sulla nascita dell'Universo e sulla storia primordiale dell'umanità si sono diffuse, influenzandoli, fra i popoli non occidentali).

Il Codice P è più tardo, e fu composto quando il popolo di Giuda (ossia il popolo ebraico) si trovava in cattività nella regione del Tigri e dell'Eufrate, nel VI secolo a.C. A quell'epoca dominava tale regione la tribù dei Caldei, che avevano la loro capitale a Babilonia, sicché il codice P raccolse quelle che potremmo chiamare le concezioni caldee o babilonesi sulla storia cosmica, concezioni basate a loro volta su quasi tremila anni di un pensiero che risale ai Sumeri.

I due documenti furono messi insieme con attenzione reverente da curatori preoccupati di recare all'uno e all'altro il minor danno possibile. I primi undici capitoli del libro della Genesi assunsero la forma attuale al tempo in cui gli Ebrei tornarono a Gerusalemme dall'esilio babilonese: più o meno intorno al 500 a.C.

In questi primi capitoli si avverte una forte impronta della cultura mesopotamica, un inconfondibile filone sumero-assiro-babilonese.

Questo non è di per sé un fatto negativo. I popoli mesopotamici erano allora i più progrediti del mondo, i più vicini a concezioni che potremmo dire scientifiche. Dall'invenzione della scrittura all'epoca in cui la Bibbia assunse la forma attuale (per un periodo cioè di tremila anni) essi furono, sotto questo punto di vista, superiori ad altre civiltà: l'egiziana, l'indiana, la cinese e la cretese.

Inoltre gli autori e i « curatori » della Bibbia fecero una scelta avveduta del materiale da adottare, scartando tutto ciò che a loro appariva insensato o poco edificante, e sfor-

zandosi di produrre un testo il più possibile ragionevole e utile.

L'impresa riuscì loro in modo mirabile. Prima delle scoperte scientifiche dell'età moderna non abbiamo della storia primordiale una rappresentazione razionale e suggestiva come quella dei primi undici capitoli della Genesi.

Ma l'umanità va avanti. Le successive generazioni imparano sempre più, e deducono di più. Se la storia primordiale del libro della Genesi non corrisponde a ciò che oggi la scienza considera verità, non si può darne colpa agli scrittori biblici, i quali fecero del loro meglio con il materiale che avevano a disposizione. Se avessero scritto quei primi capitoli della Genesi sapendo quello che sappiamo noi oggi, possiamo essere certi che li avrebbero scritti in modo completamente diverso.

Detto questo, passiamo all'esame del libro della Genesi e iniziamo il nostro compito.

I. Asimov

Il primo libro di Mosè,[1] intitolato
GENESI [2]

Capitolo I [3]

1. Secondo la tradizione, i primi cinque libri dell'Antico Testamento (detti complessivamente Pentateuco) furono scritti da Mosè, l'eroe popolare che a quanto racconta la Bibbia, dal secondo al quinto libro, trasse in salvo gli Israeliti dalla schiavitù in Egitto.

Gli studiosi moderni sono convinti che questa attribuzione non sia sostenibile, e che i primi cinque libri della Bibbia non siano opera di un autore singolo, e certamente non di Mosè. Sono, invece, frutto di una compilazione accurata di materiali provenienti da fonti diverse.

La teoria che la Bibbia sia dovuta a una molteplicità di autori risale tuttavia soltanto al secolo XIX.

Nel 1611, quando Giacomo I d'Inghilterra incaricò cinquantaquattro dotti di redigere una traduzione della Bibbia per i protestanti di lingua inglese, nessuno metteva in dubbio che il Pentateuco l'avesse scritto Mosè. La traduzione di questi studiosi, o « Versione autorizzata » (autorizzata cioè dal re, in qualità di capo della Chiesa anglicana) va comunque sotto il nome di Bibbia di re Giacomo; ed è quella che utilizzerò in questo libro, perché ancora oggi essa è *la* Bibbia per la quasi totalità dei popoli di lingua inglese. Certo da allora si sono avute traduzioni migliori; ma nessuna eguaglia per vigore poetico la versione di re Giacomo.

In questa versione, il libro iniziale della Bibbia è intitolato « Il primo libro di Mosè ».

2. Il primo libro di Mosè comincia, nel testo ebraico originale, con la parola *bereshith.* Ai tempi biblici si usava intitolare un libro con la sua prima o le sue prime parole (così come ancora oggi le encicliche pontificie prendono nome dalle due parole latine iniziali).

Il titolo ebraico del primo libro di Mosè è dunque *Bereshith,* parola che vuol dire « in principio ». Poiché il libro esordisce col racconto della creazione dell'Universo, il titolo non potrebbe essere più appropriato (e anch'io l'ho usato per questo mio libro).

La Bibbia fu tradotta per la prima volta in un'altra lingua, il greco, nel III secolo a.C. I traduttori greci non seguirono per i titoli l'uso ebraico, ma adottarono invece nomi descrittivi. Il primo libro di Mosè fu così detto *Genesis,* parola greca che significa « origine, principio ». Anche questo è un titolo appropriato, ed è quello usato comunemente nelle traduzioni della Bibbia.

3. Gli antichi manoscritti biblici non suddividevano i vari libri in capitoli e in versetti: queste suddivisioni furono introdotte gradatamente. L'attuale suddivisione comparve per la prima volta in una Bibbia inglese del 1560.

Le suddivisioni non sempre sono logiche: ma non è possibile abbandonarle o cambiarle, perché da ormai quattro secoli sono usate nelle citazioni, nei commenti e nelle concordanze, e non si può annullare l'utilità di tutti questi testi.

---

1 *In principio* [4] *Dio* [5] *creò* [6] *il cielo* [7] *e la terra.* [8]

---

4. Fin dalla prima frase, la Bibbia dichiara che le cose hanno avuto un principio.

Perché no? Sembra naturale. Gli oggetti a noi noti hanno avuto un principio, hanno cominciato a esistere in un dato momento. Voi e io siamo nati, e prima non esistevamo, almeno non nella nostra forma attuale. Lo stesso vale per gli altri esseri umani, per le piante e gli animali, e insomma per tutte le cose del mondo, in base a quanto ci dice l'osservazione comune.

Noi siamo circondati inoltre dai prodotti dell'attività umana, da cose forgiate in un modo o nell'altro dall'uomo; prima di allora queste cose non esistevano, almeno non nella forma attuale.

Sembra naturale pensare che se tutti gli esseri viventi e i prodotti dell'uomo hanno avuto un principio, questa sia una regola universale, e che quindi anche tutte le altre cose abbiano avuto un principio.

Sta il fatto che i primi tentativi di spiegare l'Universo cominciano con una spiegazione delle sue origini. Ciò sembra del tutto ovvio; ed è probabile che nessuno, nei tempi antichi, abbia mai messo in dubbio l'idea di un principio, per quanto le opinioni potessero divergere sui particolari.

Anche la scienza ritiene che ci sia stato un principio, non solo della Terra, ma dell'Universo intero.

Se dunque la Bibbia e la scienza affermano entrambe che il cielo e la terra hanno avuto un principio, vuol dire che su questo punto esse concordano.

Naturalmente sì; ma si tratta di un accordo molto superficiale. Sul modo di concepire questo principio, fra la Bibbia e la scienza c'è una differenza enorme; che sarà bene chiarire, perché illumina tutte le successive concordanze fra visione biblica e visione scientifica, e anche tutte le successive discordanze.

Le affermazioni bibliche riposano sull'autorità. Se le accettiamo come rivelazioni divine, qualsiasi discussione ha

termine. Non c'è posto per opinioni diverse: quelle affermazioni sono definitive e assolute, buone per tutti i tempi.

Lo scienziato, d'altro canto, ha l'obbligo di non accettare nessuna affermazione che non poggi su prove valide. Anche se una cosa sembra certa, di una certezza evidente per se stessa, tanto meglio se questa certezza è confermata da prove di questo genere.

Prove valide sono quelle costituite da dati osservabili e misurabili in modo tale da ridurre al minimo l'opinione soggettiva. In altri termini, persone diverse che ripetano le osservazioni e le misurazioni con strumenti diversi, in momenti e in luoghi diversi, devono giungere alla stessa conclusione. Inoltre le deduzioni tratte dalle osservazioni e misurazioni devono attenersi a regole logiche e razionali comunemente accettate.

Queste prove sono « prove scientifiche »; e idealmente una prova scientifica è « inoppugnabile ». Ossia: chi compie queste osservazioni e misurazioni e studia le deduzioni che se ne traggono, non può rifiutarsi di concordare con le conclusioni, anche se all'inizio nutriva in proposito forti dubbi.

Si può sostenere, naturalmente, che il ragionamento scientifico non è la sola via che porti alla verità: che ci sono rivelazioni interiori, percezioni intuitive, folgorazioni, autorità soverchianti, che giungono tutte a cogliere la verità più saldamente e sicuramente della prova scientifica.

Può darsi: ma nessuna di queste vie alternative alla verità è inoppugnabile. Per quanto forte sia la propria certezza interiore, è difficile trasmetterla ad altri semplicemente dicendo: « ne sono *sicuro* ». Gli altri, molto spesso, rimangono incerti e dubbiosi.

Per quanto grande sia l'autorità della Bibbia, questa autorità è stata accettata nel corso della storia solo da una minoranza del genere umano. E anche fra coloro che l'hanno accettata non sono mancate molteplici e violente divergenze di interpretazione, e su nessun punto una sola interpretazione ha mai trionfato definitivamente su tutte le altre.

Le divergenze sono state tali, e tanto incapace si è dimostrato un qualsiasi gruppo di convincere gli altri della verità della propria versione, che molto spesso si è fatto ricorso alla forza. Non occorre ricordare la storia delle guerre di religione europee, o quella dei roghi degli eretici, per citare solo qualche esempio.

Anche la scienza ha avuto la sua parte di discussioni, controversie e polemiche; gli scienziati sono esseri umani, e gli ideali scientifici (come ogni altro ideale) raramente si avvicinano in pratica alla piena realizzazione. Un gran numero di queste contese sono state però risolte in un senso o nell'altro, e la soluzione è stata accettata dall'opinione scientifica universale, perché basata su prove *inoppugnabili*.

Ma per quanto le prove siano inoppugnabili, resta vero in campo scientifico che possano affacciarsi prove nuove e migliori, che errori nascosti e falsi presupposti possano venire alla luce, che si possa scoprire una lacuna imprevista, e che le « salde » conclusioni di ieri possano d'un tratto andare per aria e mutarsi in conclusioni più profonde e più valide.

Di conseguenza, l'affermazione biblica che la terra e il cielo hanno avuto un principio è autorevole e assoluta, ma non inoppugnabile; mentre la stessa affermazione fatta dalla scienza è inoppugnabile, ma non autorevole né assoluta. Esiste qui un disaccordo più profondo e più importante dell'accordo superficiale delle parole.

E anche l'accordo superficiale si dilegua non appena facciamo un'altra domanda.

C'è stato, ammettiamo, un principio, un momento iniziale: ma *quando*, esattamente?

La Bibbia, direttamente, non lo dice. La Bibbia anzi non data nessun avvenimento, in nessuno dei suoi libri, in modo tale da aiutarci a situarlo in un tempo preciso nel sistema cronologico da noi usato.

Il quesito di quando sia avvenuta la Creazione ha tuttavia suscitato molte ricerche, e vari studiosi biblici hanno fatto il possibile per stabilire la data usando come prova indiretta certi passi della Bibbia.

I risultati sono però assai diversi. La conclusione generalmente accettata dagli studiosi ebraici, per esempio, fu che la Creazione era avvenuta il 7 ottobre del 3761 a.C.

Nel 1654, d'altro canto, l'irlandese James Ussher, arcivescovo anglicano di Armagh, decise che la Creazione era avvenuta il 23 ottobre del 4004 a.C., alle nove del mattino. (I calcoli di Ussher in proposito, e quelli relativi alla datazione di altri avvenimenti biblici, si trovano di solito in capo alle pagine della Bibbia di re Giacomo.) Altri calcoli anticiparono la Creazione fino al 5509 a.C.

Le stime correnti sull'età del cielo e della terra in base ai dati biblici vanno dunque da cinquemilasettecento a settemilacinquecento anni circa. Su questo punto il divario con le conclusioni della scienza è enorme.

I dati scientifici dicono che la Terra e in generale il sistema solare ebbero origine, più o meno nella forma attuale, circa 4,6 miliardi di anni fa. L'intero Universo sarebbe nato circa 15 miliardi di anni or sono.

L'età della Terra secondo la scienza è dunque circa seicentomila volte maggiore di quella indicata dalla Bibbia, e l'Universo è almeno due milioni di volte più vecchio.

Alla luce di questo divario, la semplice concordanza fra la Bibbia e la scienza sul fatto che un inizio c'è stato perde quasi ogni valore.

5. Dio è introdotto subito quale forza creatrice dell'Universo. La sua esistenza è nella Bibbia un fatto scontato, e invero si potrebbe sostenere che l'esistenza di Dio è evidente per se stessa.

Riflettiamo un momento: tutti gli esseri viventi nascono per opera di altri esseri esistenti prima di loro. Se ci fu davvero un inizio, punto su cui la Bibbia e la scienza concordano, come nacquero dunque i primi esseri viventi?

« Un orologio implica un orologiaio », si argomenta di solito; o qualcosa del genere. È inconcepibile che un oggetto complicato come un orologio nasca spontaneamente: bisogna che qualcuno lo fabbrichi. Un oggetto infinitamente più complesso come l'Universo ha molte più motivazioni per far pensare di essere stato fabbricato.

Nei tempi antichi il procedimento analogico era molto più ingenuo. Gli esseri umani possono produrre, soffiando, un minuscolo venticello che esce dalle narici e dalla bocca; il vento della natura dev'essere, per analogia, generato da un essere potentissimo, che soffia anch'egli dalle narici e dalla bocca. Se in terra per viaggiare si usa un carro trainato da un cavallo, un cocchio splendente sarà il mezzo con cui il sole viaggia attraverso il cielo.

I miti attribuiscono generalmente ogni fenomeno naturale a una creatura di sembianze umane, che agisce in modo analogo a noi, sicché *nulla*, in natura, avviene spontaneamente.

Questa miriade di divinità specializzate erano spesso rappresentate in contrasto l'una con l'altra, e tali da produrre un Universo in preda al disordine. Con l'approfondimento del pensiero, si finì per supporre un unico essere divino responsabile di tutto, un essere che governa l'umanità, la Terra e l'Universo intero come un insieme armonico, e lo guida verso un fine determinato.

La Bibbia ci offre appunto questa rappresentazione molto evoluta di un Dio unico; un Dio, peraltro, che si occupa di continuo fin nei minimi particolari della sua Creazione. Anche in una religione monoteistica il pensiero popolare immagina miriadi di angeli e di santi investiti di funzioni specifiche, di modo che sussiste una forma di politeismo (sotto un monarca supremo).

Negli ultimi quattro secoli, tuttavia, gli scienziati hanno

costruito un'immagine alternativa dell'Universo. Il sole non si muove attraverso il cielo: il suo moto apparente è dovuto alla rotazione terrestre. Il vento non ha bisogno di polmoni giganteschi: è dovuto all'azione spontanea dell'aria sottoposta a diverso riscaldamento dal sole. In altre parole, un sole in moto non implica dopotutto la presenza di un cocchio tirato da un cavallo; e il vento non implica l'esistenza della bocca di qualcuno che soffia.

I fenomeni della Terra e dell'Universo si sono configurati a poco a poco come comportamenti casuali, spontanei, involontari, e vincolati dalle « leggi naturali ».

Gli scienziati sono diventati sempre più restii ad ammettere che nell'azione delle leggi naturali possano esserci interferenze (qualcosa a cui spetterebbe il nome di « miracolo »). Certo interferenze del genere non sono mai state osservate, e i racconti di quelle avventure in tempi passati hanno finito per apparire sempre meno credibili.

Agli occhi della scienza, insomma, l'Universo segue ciecamente le proprie regole, senza interferenze né direttive.

Ciò non esclude tuttavia la possibilità che Dio abbia creato l'Universo, e stabilito fin da principio le leggi naturali che ne governano il comportamento. L'Universo cioè potrebbe essere visto come un giocattolo a molla, che Dio ha caricato una volta per tutte e che adesso si scarica e si srotola in tutta la sua complessità senza bisogno che nessuno lo tocchi.

In tal caso la partecipazione attiva di Dio sarebbe ridotta al minimo, e verrebbe da chiedersi se di lui ci sia bisogno.

Gli scienziati finora non hanno apportato nessuna prova della necessità di un essere divino per il funzionamento dell'Universo. D'altro canto non hanno apportato nemmeno la prova che un essere divino *non* esiste.

Se gli scienziati non hanno dimostrato né che Dio esiste né che Dio non esiste, siamo dunque autorizzati, da un

punto di vista scientifico, a credere all'una e all'altra alternativa?

Non proprio. Non è ragionevole pretendere la prova di una negazione, e in mancanza di questa prova accettare l'affermazione contraria. Dopotutto, se la scienza non è riuscita a dimostrare che Dio non esiste, non è riuscita nemmeno a dimostrare che non esiste Zeus, o Marduk, o Thoth, o una qualsiasi delle miriadi di divinità postulate da ogni sorta di creatori di miti. Se la mancanza di una prova della non esistenza è presa come prova di esistenza, allora dobbiamo concludere che *tutte* queste divinità esistono.

Con ciò restiamo tuttavia alle prese con la suprema, tormentosa domanda: « Ma da dove è venuto tutto questo? e in primo luogo, come è nato l'Universo? ».

Se proviamo a rispondere, « l'Universo è sempre esistito, è eterno », ci troviamo di fronte allo scomodo concetto dell'eternità, e all'irresistibile assunto che tutto deve aver avuto un principio.

Per uscire da questo logorante dilemma siamo tentati di risolverlo dicendo « l'Universo l'ha fatto Dio! ». Questo, almeno, è un punto di partenza.

Ma ci accorgiamo subito di essere sfuggiti all'eternità solo ponendola a postulato, perché ci è vietato anche solo di formulare la domanda, « chi ha fatto Dio? »: domanda di per sé blasfema. Dio è eterno, per definizione.

Se siamo destinati comunque a inciampare nell'eternità, a una scienza nutrita di osservazioni e misurazioni converrà scegliere un qualcosa di eterno che può almeno essere osservato e misurato: l'Universo stesso, anziché Dio.

La nozione di un Universo eterno introduce moltissime difficoltà, alcune delle quali apparentemente insuperabili (almeno allo stato attuale delle conoscenze scientifiche); ma gli scienziati non hanno paura delle difficoltà, fanno parte del gioco. Se tutte le difficoltà sparissero e si desse risposta

a tutti i quesiti, il gioco della scienza sarebbe finito. (E gli scienziati sospettano che questo non accadrà mai.)

Qui dunque sta forse il disaccordo più profondo fra la Bibbia e la scienza. La Bibbia descrive un Universo creato da Dio, tenuto in piedi da lui, e da lui intimamente e costantemente diretto; mentre la scienza descrive un Universo in cui non è affatto necessario postulare l'esistenza di Dio.

Ciò *non* vuol dire, fra parentesi, che gli scienziati siano tutti atei o che debbano per forza esserlo. Molti scienziati hanno convinzioni religiose non meno salde di chiunque altro. Questi scienziati tuttavia, se fanno bene il loro lavoro, devono operare su due piani. Per quanto grande sia la loro fede in Dio nella vita ordinaria, essi devono lasciare Dio da parte quando sono impegnati nelle loro osservazioni scientifiche. Non potranno mai spiegare un fenomeno sconcertante attribuendolo a una sospensione divina delle leggi naturali.

6. Il primo atto divino di cui la Bibbia dà notizia è la creazione dell'Universo. Ma poiché Dio è eterno, deve esserci stato un periodo di tempo infinitamente lungo prima di questo atto creativo. Che cosa faceva Dio durante questo tempo infinitamente lungo?

« Creava l'Inferno per quelli che fanno simili domande », sembra che esclamasse sant'Agostino, quando gli fu posta questa domanda.

Ignorando (se osiamo) sant'Agostino, possiamo azzardare qualche congettura. Dio, per esempio, potrebbe aver occupato il suo tempo creando una innumerevole gerarchia angelica. E potrebbe anche aver creato un numero infinito di universi, uno dopo l'altro, ciascuno con finalità proprie; il nostro sarebbe soltanto l'esemplare attuale della serie, a cui seguiranno infiniti altri. Oppure Dio potrebbe non aver fatto altro, fino al momento della Creazione, che meditare sul suo infinito se stesso.

Tutte le possibili risposte alla domanda in questione sono tuttavia semplici supposizioni; nessuna è sorretta da prove. E non solo mancano le prove scientifiche: non ci sono neppure risposte bibliche. Le risposte appartengono interamente alla sfera della leggenda.

Ma se passiamo nella sfera scientifica e pensiamo a un Universo eterno, dobbiamo chiederci che aspetto avesse l'Universo prima di assumere la forma attuale circa 15 miliardi di anni fa. Anche qui bisogna ricorrere alle congetture. L'Universo potrebbe essere esistito durante l'eternità come qualità sparsa ed estremamente rarefatta di materia e di energia, lentissimamente coagulatasi in un piccolo oggetto ultradenso, l'« uovo cosmico », poi esploso formando l'Universo odierno: un Universo destinato a espandersi in perpetuo, fino a ridiventare una quantità sparsa ed estremamente rarefatta di materia e di energia.

Oppure c'è un alternarsi di espansione e contrazione, una serie infinita di uova cosmiche, che esplodono formando ogni volta un nuovo Universo. Il nostro è solo l'esemplare attuale di una serie infinita.

La scienza comunque non è ancora riuscita a sapere quello che accadeva prima dell'esplosione dell'uovo cosmico esplosione che ha dato vita al nostro Universo. La Bibbia e la scienza concordano nell'incapacità di dire qualcosa di certo su ciò che succedeva precedentemente a questo inizio.

La differenza è questa: la Bibbia non sarà mai in grado di dircelo; è un testo definitivamente concluso, e su questo punto non dice nulla. La scienza invece continua a evolversi, e forse un giorno sarà in grado di rispondere a quesiti adesso insolubili.

7. Con la parola « cielo », in questo versetto, si intende la volta celeste, e gli oggetti permanenti che essa contiene: il sole, la luna, i pianeti e le stelle. La Bibbia concepisce

questa volta come la concepivano i Babilonesi (e gli Egiziani, i Greci e tutti i popoli antichi, apparentemente senza eccezione): cioè come una cupola solida e emisferica sovrapposta alla Terra. La concezione della Bibbia, da cima a fondo, è appunto questa. Così nell'Apocalisse, l'ultimo libro del Nuovo Testamento, la fine del cielo e descritta in questi termini: « Il cielo si ritrasse come un rotolo che si avvolge » (Apocalisse, 6,14). C'è qui l'eco di un passo dell'Antico Testamento (Isaia, 34,4) in cui il cielo è rappresentato come qualcosa che in proporzione alla sua vastità ha appena lo spessore di un foglio di pergamena.

Per la scienza invece il cielo non è una semplice volta, ma una immensa estensione di spazio-tempo che i telescopi hanno scandagliato per distanze pari a 10 miliardi di anni luce; e ciascun anno luce corrisponde a 9.463 miliardi di chilometri.

8. Nella Bibbia « il cielo e la terra » costituiscono una forma geometrica definita. La terra è un'area piatta, probabilmente circolare, grande abbastanza per contenere i regni noti agli scrittori biblici. Il cielo è un involucro emisferico teso sopra la terra. Gli uomini, in questa rappresentazione, sembrano vivere sulla superficie piana di un mondo situato all'interno di un emisfero cavo.

Nel libro di Isaia (40,22) c'è questa descrizione: « Egli [Dio] siede sopra il cerchio della terra... Egli ha teso il cielo come un velo, e lo spiega come una tenda in cui dimorare ».

La volta del cielo, a giudicare dalle strutture terrestri, avrebbe bisogno di un sostegno che le impedisca di crollare. Il sostegno potrebbe consistere in un essere soprannaturale (come nel mito greco di Atlante), o in qualcosa di più meccanico. Nella Bibbia c'è un passo che dice: « Tremano le colonne del cielo » (Giobbe, 26,11).

Tutto questo non ha nulla a che fare con la visione scientifica, per la quale la Terra è una sfera sospesa nel vuoto, è animata da un moto di rotazione intorno al proprio asse e di rivoluzione intorno al sole, partecipa al moto di rivoluzione del sole intorno al centro della Galassia, ed è circondata da un Universo in gran parte vuoto e virtualmente illimitato

---

2 *E la terra era informe e vuota;*[9] *e la tenebra*[10] *era*[11] *sulla faccia dell'abisso.*[12] *E lo Spirito di Dio*[13] *si muoveva sulla faccia delle acque.*

---

9. Qui sorge un quesito: Dio creò la Terra « informe e vuota » (i due termini si rafforzano a vicenda, perché la Terra è non solo « informe », ma « vuota », vuota cioè di forma); oppure la Terra era dapprima « informe e vuota », e da qui ebbe inizio il processo della creazione?

Tutto dipende da come si interpreta il primo versetto della Bibbia. Si può intenderlo come una semplice proposizione dichiarativa: « In principio Dio creò il cielo e la terra »; e li creò (dal nulla) informi e vuoti.

Oppure quel primo versetto potremmo leggerlo come una specie di sommario introduttivo, quasi un titolo di capitolo· la Creazione del Cielo e della Terra. *Poi* viene il racconto di come la creazione si è svolta.

Gli studiosi moderni sembrano propendere per la seconda interpretazione. In una traduzione inglese della Bibbia, pubblicata nel 1964, la *Anchor Bible*, la Genesi comincia così: « Quando Dio si accinse a creare il cielo e la terra – il mondo era allora un deserto senza forma... ».

Secondo questa lettura, la materia prima del mondo, dell'Universo, esisteva già, e la creazione divina sarebbe consistita nel darle forma, nel modellarla come un vasaio modella un orcio partendo da un blocco di creta. Nella Bibbia troviamo appunto questa metafora: « Ma adesso, o Signo-

re, tu sei il padre nostro; noi siamo la creta e tu il vasaio, e noi tutti siamo opera della tua mano » (Isaia, 64,8).

È la stessa concezione della mitologia greca: per i Greci in principio era il « Caos » (ossia il disordine); tutti i materiali di cui è composto il mondo erano mescolati a casaccio, e la creazione era consistita nel dare ordine (« Cosmos ») a questa massa informe.

Per certi aspetti, la visione scientifica della Creazione è abbastanza simile. Limitandoci al sistema solare, gli scienziati ritengono attualmente che esso si sia formato da una immensa nube di polvere e di gas. Questa nube originaria, come è facile vedere, rappresenta la materia in uno stato di completo disordine, e si avvicina molto al concetto di caos.

Volgendosi lentamente su se stessa, questa nube si venne addensando per l'attrazione del suo campo gravitazionale, con un moto vorticoso sempre più rapido in conformità al principio di conservazione del momento angolare (o momento della quantità di moto). La maggior parte della materia finisce nel nucleo centrale, che diventa il sole, ma la turbolenza produce concentrazioni secondarie, molto minori, che formano i pianeti, Terra compresa. Concentrazioni terziarie ancora più piccole formano i satelliti.

Vediamo qui, senza dubbio, il Cosmos sorgere dal Caos, l'ordine dal disordine.

Ma il sistema solare non è, comunque, tutto l'Universo. Il nostro sole, col suo corteo di pianeti, non rappresenta che uno tra parecchie centinaia di miliardi di oggetti simili, che tutti insieme formano un disco appiattito e roteante di stelle detto Galassia.

Gli scienziati pensano che l'intera Galassia (e così ognuna delle altre galassie, che sono circa cento miliardi) si formò da una nube vorticosa di polvere e di gas cento miliardi di volte più grande di quella da cui è nato il nostro sistema solare. Anche qui si direbbe che l'ordine subentra al disordine, in quanto una massa vorticosa, « informe e vuota », di gas e di polvere si suddivide in miliardi e miliardi di singole stelle (molte delle quali, se non la maggior parte, hanno presumibilmente un loro sistema planetario, anche se di questo non abbiamo finora prove dirette).

A questo punto, fra la concezione biblica e quella scientifica esiste una grossa differenza. In base alla prima, la Terra e tutto il resto dell'Universo furono creati contemporaneamente. Per la scienza invece la Terra e l'intero sistema solare sono di formazione posteriore in seno all'Universo. Quando il sistema solare si formò dalla sua nube di polvere la Galassia esisteva già, più o meno nella forma attuale, da circa dieci miliardi di anni.

Il sole è infatti una « stella di seconda generazione » formatasi da una nube di polvere e di gas che conteneva i resti di stelle precedenti, esplose dopo l'esaurirsi del loro ciclo vitale disseminando la loro materia nello spazio.

Se lasciamo da parte questa discrepanza, nell'idea del passaggio dal Caos al Cosmos restano due punti che il racconto biblico della creazione e la visione scientifica hanno in comune.

Primo: questa idea implica l'esistenza eterna della materia grezza con cui l'Universo è stato plasmato; sicché il quesito dell'origine prima di questa materia non trova risposta né nella Bibbia né nella scienza.

Secondo: un importante principio scientifico – la seconda legge della termodinamica – afferma che nel complesso le cose procedono generalmente dall'ordine al disordine. La formazione del sistema solare e delle galassie sembrerebbe muoversi in direzione opposta a quella stabilita dalla seconda legge della termodinamica.

Vuol dire, dunque, che le leggi scientifiche sono inadeguate a spiegare la creazione del sistema solare e delle galassie, e che noi siamo costretti a postulare l'esistenza di Dio: solo essere capace di violare, se necessario, la seconda

legge della termodinamica? Torneremo più avanti su questo punto.

10. Il versetto insiste sul caos originario: le tenebre sono infatti un simbolo del caos.

È ovvio. Una natura ordinata, in cui ogni cosa sta al suo posto, si manifesta nella luce. Se scendono le tenebre, specie in un luogo sconosciuto, il beneficio dell'ordine svanisce. Non sappiamo più dove sta questo e quello, incespichiamo e andiamo a tentoni, come se il caos fosse ritornato.

Anche questo corrisponde in certo modo alla visione scientifica, perché la nube originaria di polvere e di gas da cui si è formato il sistema solare era buia; e così le nubi più grandi da cui sono nate le galassie.

11. La parola « era » è stampata in corsivo nella Versione di re Giacomo. Ma il corsivo non ha qui quel valore di accentuazione enfatica che spesso gli è proprio.

Nello sforzo di rendere in inglese ogni singolo termine del testo ebraico originale della Bibbia, i traduttori dovettero a volte aggiungere qualche parola per dare senso compiuto alla frase. Tradotte letteralmente, le parole ebraiche sarebbero: « e la tenebra sulla faccia dell'abisso ». In inglese bisogna aggiungere *was* (« era »), e il verbo è in corsivo per indicare che nel testo originale la parola non c'è.

Nelle traduzioni posteriori della Bibbia non c'è questo rispetto esagerato per la corrispondenza letterale col testo ebraico; le parole necessarie per integrare la frase furono aggiunte liberamente. Anche noi dunque non terremo conto dei corsivi della Versione di re Giacomo.

12. Un altro simbolo del caos è l'« abisso »; cioè il mare. A paragone della superficie asciutta sulla quale vivono gli esseri umani, il mare è un ammasso confuso di materia in perpetuo movimento, che quando è in tempesta infuria con

una forza incomparabilmente superiore a ogni capacità umana di controllo.

L'Universo, nel suo momento iniziale, offre l'immagine di una realtà caotica come il mare, concezione che gli scrittori biblici derivarono dai Babilonesi.

Il primo capitolo della Genesi proviene dal Codice P, e apparve nella forma attuale soltanto dopo la cattività babilonese. Sembra che esso sia stato composto dai capi sacerdoti del popolo ebraico (la « P » del « Codice P » viene dal tedesco *Priester,* « sacerdotale ») adattando il mito babilonese della creazione, che a sua volta era adattamento di un precedente mito sumerico.

Nel mito babilonese le forze del Caos sono rappresentate da Tiamat, divinità selvaggia, sfrenata e possente come il mare. Gli dèi che rappresentano le forze dell'ordine tremano dinanzi a lei, ma alla fine Marduk, dio supremo del pantheon babilonese, ardisce di affrontarla, la vince e la uccide in un immane combattimento cosmico. Poi, dai resti di Tiamat, Marduk trae la forma ordinata dell'Universo.

« Abisso » è traduzione della parola ebraica *tehom,* forse connessa con il nome « Tiamat ». Dio tuttavia non appare qui impegnato in un duello con l'« abisso », per strappargli l'ordine a viva forza. Gli scrittori del Codice P erano troppo evoluti per una rappresentazione del genere. Per loro Dio è il signore dell'Universo; la sua parola e la sua volontà sono sufficienti. Nulla, nemmeno il Caos, può far altro che obbedire.

Ci sono però in altre parti della Bibbia versetti che sembrano riecheggiare l'antica idea di un duello fra il Dio dell'ordine e il drago del Caos, duello da cui trae origine la creazione dell'Universo. Nei Salmi, per esempio, leggiamo:

> Tu hai diviso il mare con la tua forza; hai spezzato la testa dei draghi nelle acque. Hai frantumato le teste del Leviatano... (Salmi 74, 13-14).

E in Isaia (51,9):

Destati, destati in tutta la tua forza, o braccio del Signore; destati come in antico, nelle generazioni di un tempo. Non fosti tu a tagliare a pezzi Rahab e a trafiggere il drago?

Probabilmente questi passi si riferiscono all'Egitto e alla divisione delle acque del Mar Rosso; ma anche in questo caso la scelta delle parole evoca lo scontro fisico con un drago, e il richiamo del racconto babilonese di Marduk e Tiamat è irresistibile.

Se cerchiamo il drago del Caos nella visione scientifica dell'origine dell'Universo, potremmo trovare un'analogia nel vortice di polvere e di gas da cui si è formato il sistema solare, o in quello tanto più grande da cui si è formata la Galassia. Questi vortici di polvere e di gas sono forse una rappresentazione del Caos anche più efficace del mare.

13. La parola « spirito » è traduzione dell'ebraico *ruakh*, che vuole dire « fiato ». Fra il prosaico « fiato » e il misterioso e trascendente « spirito » sembra esserci una bella differenza; ma solo perché noi abbiamo investito la parola « spirito » di un mistero e una trascendenza che forse essa non merita. Spirito viene dal latino *spiritus*, che vuol dire appunto « fiato, respiro »; e con questo senso lo ritroviamo nella parola « respirazione ».

La frase « spirito di Dio » vuol dire perciò « fiato, respiro, alito di Dio ». Dio è concepito dagli scrittori del Codice P come la cosa più immateriale di cui essi hanno esperienza: l'aria invisibile e impalpabile. (Da un punto di vista scientifico l'aria è non meno materiale dell'acqua, della terra o del metallo.) Il fiato di Dio – e il vento – soffio delle acque; e questo è quanto rimane, nel racconto biblico, della lotta cosmica fra i princìpi dell'ordine e del Caos.

3 *E Dio disse,*[14] *Sia la luce;*[15] *e la luce fu.*[16]

14. Dio parla per la prima volta. Avendo principiato dal Caos, egli adesso comincia a imporre l'Ordine.

15. Se scrivessimo la Bibbia oggi, metteremmo le prime parole di Dio fra virgolette: « Sia la luce »; e così fanno appunto le traduzioni odierne. Ma al tempo della Versione di re Giacomo le virgolette non erano ancora entrate nell'uso, ed esse sono omesse da tutte le edizioni successive di quella versione.

Né io so indurmi a inserire le virgolette con la stessa tranquilla noncuranza con cui ho soppresso i corsivi. Le virgolette altererebbero in certo modo il sapore di un testo che (rappresenta insieme a Shakespeare) la massima espressione della lingua inglese; e questo non intendo farlo.

Il comando divino, sia detto per inciso, segna una differenza importante rispetto al mito babilonese della Creazione. Qui Tiamat è avvolta nelle tenebre; dagli dèi che le si avvicinano e devono soggiogarla emana la luce. La luce è un attributo degli dèi.

Ma per gli scrittori del Codice P nessun aspetto dell'Ordine può coesistere con Dio; nemmeno la luce, simbolo per eccellenza dell'Ordine come le tenebre sono il simbolo del Caos. Anche la luce per esistere deve essere creata, ed è Dio a crearla.

16. Stando alle attuali conoscenze scientifiche circa l'origine delle cose, ci sono due momenti in cui il comando « Sia la luce » potrebbe avere applicazione.

Consideriamo anzitutto la massa informe e caotica di polvere e di gas che lentamente si addensa nel processo di formazione del sistema solare. Man mano che questa mas-

sa si concentra, la sua energia motoria si converte in calore, e il centro, dove più densa è la materia che si viene raccogliendo, diventa sempre più caldo. La temperatura sale a migliaia di gradi, poi a milioni di gradi.

Con l'aumento di temperatura di questa zona centrale, gli atomi di cui è composta la materia si muovono sempre più rapidamente, e cozzano fra loro con forza sempre maggiore, urtandosi a casaccio. La corteccia esterna di elettroni è annientata dal calore e dagli urti; i nuclei centrali degli atomi, privi del loro involucro, si urtano senza impedimento e si fondono gli uni con gli altri formando nuclei più complessi. Questa « fusione nucleare » produce una grande quantità di energia, che si converte in parte in una radiazione elettromagnetica che si diffonde dalle regioni centrali della nube, ormai condensatasi dando origine al sole. La radiazione elettromagnetica che emana dal sole è in parte percepibile sotto forma di luce.

Insomma, quando la nube si condensa per formare il sole, arriva un momento in cui il sole è infiammato dal fuoco nucleare centrale, e comincia a splendere. A questo punto il sole « si accende », forse molto rapidamente, ed è come se obbedisse al comando « Sia la luce ».

In secondo luogo, c'è un momento precedente, e anche più drammatico, in cui potremmo pensare che quel comando sia stato impartito.

Il sistema solare si è formato quasi cinque miliardi di anni fa, e la Galassia, di cui esso fa parte, alcuni miliardi di anni prima. Ma la Galassia è solo un immenso agglomerato di stelle fra i tanti. Nell'Universo ci sono probabilmente cento miliardi di galassie, ognuna contenente molti miliardi di stelle (in qualche caso migliaia di miliardi).

Negli anni Venti si scoprì che queste galassie esistono in ammassi o gruppi che si vanno allontanando gli uni dagli altri. Questa scoperta è in armonia con la teoria generale della relatività proposta da Einstein nel 1916, in base alla

quale l'Universo è in costante espansione, ciò significa che in futuro l'Universo sarà più grande di oggi, e che la materia in esso contenuta sarà più rarefatta. Significa altresì che in passato l'Universo era più piccolo, e la sua materia meno sparsa.

Se risaliamo abbastanza addietro nel tempo, possiamo immaginare un periodo in cui tutta la materia dell'Universo era raccolta in un corpo unico. Il primo a proporre questa teoria, nel 1927, fu l'astronomo belga (e sacerdote cattolico) Georges Lemaître. Dando al singolo corpo iniziale il nome di « uovo cosmico », Lemaître avanzò l'ipotesi che la sua esplosione aveva portato alla formazione dell'Universo quale oggi lo conosciamo, e che gli ammassi galattici si allontanano l'uno dall'altro per effetto di quella stessa remota esplosione.

Dopo Lemaître, gli astronomi hanno fatto del loro meglio per immaginare come era fatto l'uovo cosmico, e quali furono le fasi della sua esplosione.

Se ripercorriamo a ritroso nel tempo il cammino dell'Universo, vedremo tutte le galassie raccogliersi insieme, e il risultato è identico a quello della materia di una nube di polvere e di gas che si raccoglie su se stessa: il centro si riscalda.

Come il sole si riscaldò formandosi man mano col progredire del tempo, l'uovo cosmico deve necessariamente riscaldarsi formandosi man mano che il tempo regredisce. Il calore del sole, prodotto dalla contrazione di una quantità di materia pari a una singola stella, è meno che nulla a paragone del calore dell'uovo cosmico formatosi con la contrazione della materia costitutiva di un miliardo di trilioni di stelle.

L'uovo cosmico aveva dunque un calore inconcepibile.

Supponiamo di partire da quest'uovo ultracaldo e immaginiamo che il tempo torni a fluire in avanti. L'uovo cosmico esplode con una esplosione di dimensioni inimma-

ginabili (il *big bang*), e i suoi frammenti sono dapprima troppo caldi per consentire l'esistenza della materia quale noi la conosciamo. Inizialmente, i prodotti formati dall'esplosione sono pura energia. In minuscole frazioni di secondo la temperatura precipita, e l'Universo diventa abbastanza freddo perché si formino certe particelle di materia fondamentali. Oggi tuttavia l'Universo è *troppo freddo* per consentire l'esistenza di queste particelle.

Un buon secondo dopo il *big bang* la temperatura dell'Universo era scesa a dieci miliardi di gradi, più o meno quella esistente al centro delle stelle maggiori. Nacquero così le comuni particelle subatomiche a noi note. Più tardi si formarono gli atomi.

Ma soltanto un milione di anni circa dopo il *big bang,* quando la temperatura dell'Universo era scesa a cinquemila gradi (pari a quella della superficie solare), la materia giunse a predominare nell'Universo. Fino allora aveva predominato l'energia.

(Oggi, quindici miliardi di anni dopo, la temperatura dell'Universo è scesa in media a tre gradi sopra lo zero assoluto, anche se ovviamente rimangono dei punti caldi.)

È molto suggestivo immaginare che il comando « Sia la luce » segnasse l'immane scoppio iniziale, il *big bang,* e il primo periodo di predominio dell'energia. La luce, dopo tutto, è una forma di energia.

I primi tre versetti della Genesi si potrebbero in effetti parafrasare così, per adeguarli all'opinione scientifica sull'origine dell'Universo:

« All'inizio, quindici miliardi di anni fa, l'Universo consisteva di un uovo cosmico privo di struttura, che esplose con una immensa effusione di energia. »

Bisogna però rilevare alcuni punti. L'uovo cosmico poteva anche essere (per quanto ne sappiamo) privo di struttura, ma costituiva apparentemente un agglomerato di materia molto ordinato. La sua esplosione rappresentò un gigantesco mutamento in direzione del disordine, e da allora in poi la quantità di disordine nell'Universo è venuta aumentando. (Gli scienziati hanno coniato il termine « entropia », che fra l'altro è una misura della quantità di disordine di un sistema.)

Nell'ambito del grande mutamento nel senso del disordine prodotto dal big bang e dall'espansione dell'Universo, è possibile che ci siano mutamenti locali in direzione dell'ordine, così che si possono formare le galassie e in esse le singole stelle, compreso il nostro sole. Insieme al sole si può formare la Terra, e sulla Terra si può avere lo sviluppo di un ordine complesso che consente la nascita della vita e la sua evoluzione.

Nondimeno, *nel complesso*, l'Universo si muove col tempo dall'ordine al disordine, da una bassa entropia a un'alta entropia. È possibile che nella fase finale dell'Universo si abbia una situazione di massima entropia, ossia di caos totale. L'Universo, insomma, procede dal Cosmos al Caos, dall'Ordine al Disordine, cioè nella direzione opposta a quella immaginata dai vari racconti mitologici della Creazione, compreso il racconto biblico.

L'esistenza dell'uovo cosmico è tuttavia di per sé qualcosa di anomalo. Se il moto generale dell'Universo procede dall'ordine al disordine, come ebbe origine l'ordine che presumibilmente esisteva nell'uovo cosmico? Da dove è venuto?

È molto seducente l'ipotesi che la risposta possa venire da un'elaborazione del racconto biblico. Lo Spirito di Dio, muovendosi sulla superficie dell'abisso (il Caos), raccolse tutta la materia dell'Universo in un uovo cosmico supercompresso (il Cosmos), e poi lo lasciò esplodere in energia (« Sia la luce »), raffreddarsi in materia, e quindi digradare secondo le leggi naturali (anch'esse presumibilmente stabilite da Dio) finché sarà di nuovo il Caos.

Di tutto questo peraltro non esistono prove scientifiche.

Né esistono prove scientifiche di altre forme di creazione dell'uovo cosmico.

Se studiamo le remote galassie, studiamo di fatto il remoto passato, perché la luce di quelle galassie ha impiegato miliardi di anni per giungere a noi. Tuttavia, anche l'oggetto più remoto da noi percepibile ha cominciato a esistere solo dopo il big bang, e sembra non ci sia modo di inoltrarsi in un tempo anteriore a quest'ultimo.

Forse però c'è un modo di superare questa barriera apparentemente insormontabile di ignoranza.

Può darsi, per esempio, che l'Universo non continui a espandersi in perpetuo. L'Universo si espande in contrasto con la forza di attrazione del proprio campo gravitazionale, che riduce costantemente il ritmo dell'espansione. È possibile dunque che a un certo punto l'espansione rallenti fino a arrestarsi del tutto, e che l'Universo inverta lentamente la sua rotta e cominci a contrarsi di nuovo.

Se è così, può darsi che l'Universo, il quale adesso, espandendosi, si « scarica » andando verso il caos, cominci a « ricaricarsi » contraendosi, e formi alla fine un altro uovo cosmico. Questo processo, ovviamente, si ripeterebbe all'infinito, e avremmo un « Universo oscillante ». In tal caso, non c'è vero inizio né vera fine: l'Universo esiste da sempre, e il problema donde sia venuto l'infinito numero di uova cosmiche o donde sia venuto l'ordine non si pone.

Ma perché l'espansione dell'Universo abbia fine, bisogna che il suo campo gravitazionale sia abbastanza intenso per provocare questa fine. L'intensità del campo gravitazionale dell'Universo dipende della densità media della materia dell'Universo stesso, e a quanto gli scienziati sono oggi in grado di calcolare, tale densità è attualmente, all'incirca, un centesimo soltanto di quella necessaria per determinare un arresto dell'espansione.

Le prove in questo senso non sono ancora del tutto conclusive, e io ho idea che la « massa mancante » che occorre per elevare la densità al livello giusto finirà per essere trovata, e che si scoprirà che l'Universo oscilla. Sono stati fatti esperimenti che sembrano dimostrare che certe particelle, dette neutrini, possiedono una minuscola massa. Ma nell'Universo ci sono tanti neutrini, e se le conclusioni sono esatte è possibile che essi forniscano una massa sufficiente per produrre una contrazione, e l'oscillazione.

---

4 *E Dio vide la luce, e che la luce era buona;*
e Dio divise [17] *la luce dalle tenebre.*

---

17. La luce e le tenebre sembrano qui essere concepite come fenomeni opposti, e forse eguali, che possono essere divisi (cioè separati) ciascuno nella sfera sua propria.

È una concezione naturale per l'uomo primitivo, che non poteva fare a meno di osservare l'alternarsi del giorno e della notte. Da principio doveva per forza sembrare agli uomini che la luce regnasse durante il giorno e le tenebre durante la notte, e che nel complesso il tempo fosse equamente spartito fra loro.

Questa alternanza e questa equa ripartizione contribuirono probabilmente a far sorgere l'idea che l'Universo fosse un campo di battaglia fra il principio della Luce e il principio delle Tenebre, e che entrambe fossero esistite forse fin dall'inizio e fossero altrettanto potenti.

La luce è rappresentazione simbolica di un dio che riduce il Caos a Cosmos, mentre le tenebre sono un anti-dio che cerca di riportare il Cosmos al Caos. (Abbiamo qui in certo modo un sentore del concetto di Universo oscillante, per cui l'Universo si forma da un uovo cosmico e torna, a ripetizione, a formare un uovo cosmico. Con molta immaginazione, potremmo quindi immaginare che la separazione divina della luce dalle tenebre segnò l'istituzione di un pe-

riodo di espansione dell'Universo e di un periodo di contrazione.)

Gli antichi Iranici svilupparono in modo molto articolato questa idea della lotta fra la luce e le tenebre. Per essi il principio della luce e del bene è Ahura-mazda (o Ormazd), mentre il principio delle tenebre e del male era Ahriman. Entrambe queste divinità erano eterne e indistruttibili, e l'Universo era stato creato da entrambe come campo di battaglia. La lotta fra di esse (e fra immensi eserciti di esseri subordinati – angeli e demoni – da una parte e dall'altra), lotta a cui anche gli esseri umani prendono parte con la dedizione di ciascuno al bene o al male, continua in perpetuo; anche se generalmente i mitologi (forse cedendo a un pio desiderio) presumono che la vittoria finale toccherà al bene.

In seguito questo « dualismo » penetrò e fu assorbito dal sistema di pensiero degli Ebrei, che per vari secoli fecero parte dell'Impero persiano; e Satana sorse come equivalente di Ahriman, quale « anti-Dio » volto ad annullare la Creazione.

Il Codice P, tuttavia, fu redatto durante la cattività babilonese, poco prima dell'era persiana, e in esso Satana non compare. Ma mentre Dio è rappresentato nell'atto di creare la luce, egli non crea le tenebre, perché le tenebre esistevano fin da principio, insieme al Caos di cui erano parte.

Nondimeno, poiché Dio può limitare le tenebre con la sua parola, egli signoreggia su di esse non meno che sulla luce: il dualismo (l'esistenza paritaria dei due princìpi del Bene e del Male) è quindi espressamente negato.

Dal punto di vista scientifico, come è noto, le tenebre non hanno un'esistenza analoga a quella della luce: sono soltanto assenza di luce.

Nello stadio attuale dell'Universo, col risplendere di un miliardo di trilioni di stelle, la luce è dappertutto (con alcune eccezioni di cui parlerò più avanti), e le tenebre non esistono. Certo se ci trovassimo in un punto dello spazio

fra le galassie, in cui anche le galassie più vicine fossero a una distanza tale da ridurre l'intensità della loro luce a un livello impercettibile all'occhio umano, noi saremmo immersi nelle tenebre. Ma sarebbe per così dire una scelta soggettiva, perché strumenti più delicati dell'occhio umano potrebbero anche là percepire la luce; e dunque non ci troveremmo in realtà nelle tenebre, ma solo in una luce estremamente fioca.

La luce inoltre può mancare perché impedita materialmente da una barriera opaca. Sulla Terra noi siamo abituati a un'intensità luminosa di gran lunga maggiore di quella che avremmo nell'Universo in generale, grazie alla vicinanza di una stella particolare, il sole. Il livello della luce durante il giorno, quando ci troviamo sulla parte della superficie terrestre esposta al sole, è talmente più alto di quando la superficie gira spostandosi dal lato opposto (dove la mole opaca della Terra stessa blocca la luce solare), che siamo abituati a pensare alla notte come tenebra. Ma se il cielo è limpido abbiamo la luce delle stelle, e magari della luna; sicché non fa buio, sembra buio a paragone del giorno.

Una notte nuvolosa è ancora più oscura, e ovviamente se scendiamo in una grotta profonda senza luce artificiale il livello luminoso si riduce praticamente a zero.

L'equivalente di una grotta profonda nello spazio aperto sarebbe il centro di una nube di polvere e di gas che non contenga una vera stella e non sia troppo vicina a una stella. Queste nubi esistono, e sono chiamate nebulose oscure. Le possiamo vedere quando esse nascondono le stelle retrostanti e appaiono come una zona nera contro lo sfondo di stelle che brillano tutto intorno. Per chi si trovasse in mezzo a una di queste nubi, nel cielo non vi sarebbe luce, ma solo tenebra.

Se infine immaginiamo che l'Universo continui a espandersi indefinitamente, verrà un momento in cui tutte le stelle avranno concluso la loro vita di oggetti luminosi, e tutto sarà buio, con la vittoria finale del Caos.

Ma tutti questi argomenti a favore dei casi particolari in cui potrebbero esistere le tenebre dipendono dalla nostra ristretta definizione della luce. Di fatto la luce è un fenomeno ondulatorio, il prodotto di un campo elettromagnetico in rapida oscillazione. L'oscillazione può aver luogo con qualsiasi periodicità, e le onde possono essere prodotte con qualsiasi lunghezza d'onda.

L'occhio umano è sensibile a certe lunghezze d'onda che il cervello interpreta come luce. Queste lunghezze d'onda sono solo una piccola parte della totalità; ci sono lunghezze d'onda più lunghe e più brevi che l'occhio non è in grado di percepire, e che non ci appaiono sotto forma di luce.

Ogni materia irradia un'ampia gamma di queste lunghezze d'onda; il livello massimo si trova a una lunghezza d'onda particolare, determinata dalla temperatura della materia stessa. La materia che non è abbastanza calda per produrre lunghezze d'onda tanto brevi da apparire come luce produrrà lunghezze d'onda più lunghe di luce infrarossa, o, aumentando ancora la lunghezza, di microonde e di radioonde. A queste lunghezze d'onda noi non siamo sensibili, ma possiamo percepirle con appositi strumenti.

Tutta la materia che non sia allo zero assoluto (e niente è mai allo zero assoluto) produce queste radiazioni. Potremmo dunque rilevare radiazioni infrarosse o radioonde anche nella caverna più profonda (perché sarebbero irradiate dalle pareti della caverna o dall'aria stessa), o nella più densa e buia nube cosmica (perché sarebbero irradiate dalle particelle di materia della nube).

Se consideriamo la luce semplicemente come una espressione (quella più facilmente accessibile) della radiazione elettromagnetica, dovremo dire, in senso lato, che nell'Universo non esiste tenebra; che in nessun luogo e in nessun momento, neanche durante il supremo Caos finale, c'è o ci sarà totale assenza di radiazione elettromagnetica.

Sembra dunque che le conclusioni scientifiche contraddicano l'idea del dualismo luce-tenebre, e vadano più d'accordo (almeno in senso metaforico) con la concezione biblica di Dio (la « luce ») quale signore assoluto.

---

5 *E Dio chiamò la luce Giorno, e le tenebre Notte.*[18] *E la sera e il mattino*[19] *furono il primo giorno.*[20]

---

18. Dio dà ai due fenomeni della luce e delle tenebre nomi specifici: Giorno e Notte (*Yom* e *Lilah* in ebraico).

Ciò corrisponde all'idea spontanea e molto diffusa che le parole abbiano una loro esistenza naturale, un significato oggettivo. Per chi non ha mai conosciuto se non una lingua sola, è sempre motivo di sorpresa (ancora oggi) imbattersi in qualcuno che quella lingua non capisce. Come è possibile non capire che la cosa X *si chiama* X? Ed è anche più sorprendente imbattersi in un'altra lingua, in cui ogni oggetto, azione, qualità etc. si chiama con suoni apparentemente assurdi e privi di senso, che tuttavia trasmettono un significato agli altri che parlano quella lingua.

Gli scrittori biblici vivevano in un tempo in cui esistevano molte lingue, ed essi lo sapevano. Come per tanti altri, anche per loro era naturale presumere che la propria lingua, l'ebraico, fosse una lingua speciale, la lingua originaria. E se accettiamo la Bibbia come verità letterale, sta il fatto che Dio parla nella lingua in cui la Bibbia fu scritta originariamente. L'ebraico diventa la lingua di Dio.

Sembrerebbe da questo versetto che Dio creò le singole parole, e quindi la lingua ebraica, nell'atto stesso in cui creò la luce. Anzi, creò la lingua ancor prima della luce, perché il comando che dà origine alla luce è formulato in parole ebraiche.

Di conseguenza, anche in epoca storica inoltrata, gli scrittori biblici (e più tardi molti che accettavano la Bibbia alla lettera) consideravano l'ebraico come la lingua esclusiva degli esseri umani.

Nella realtà storica, com'è noto, le lingue si sono sviluppate in modo molto complesso, e posto che sia mai esistita una lingua originaria essa si è perduta nelle nebbie del tempo. I filologi possono giudicare il passato solo dai rapporti esistenti fra le lingue oggi note, e lo studio di questi rapporti può risalire indietro soltanto fino ai primi testi scritti decifrabili. Arriviamo così, al massimo, a cinquemila anni fa: un tempo in cui le lingue erano già numerose, complesse e quanto mai differenziate.

E da un punto di vista linguistico, non c'è nulla che distingua la lingua ebraica o le sue singole parole come qualcosa di unico, né per antichità né per qualità.

19. Il termine « giorno » indicante il periodo di ventiquattro ore si presta a confusioni, perché anche la parte illuminata di questo periodo viene chiamata « giorno » per distinguerla dalla « notte », e la parola è usata appunto in tal senso in questo stesso versetto.

A causa di questa possibile confusione il versetto non si limita a dire che la creazione della luce e la separazione della luce dalle tenebre avvenne il primo giorno; ma parla specificamente di « sera e mattino » per indicare che qui si intende il periodo intero di ventiquattro ore.

Noi moderni facciamo cominciare e finire il giorno (il periodo di ventiquattro ore) alla mezzanotte. È un sistema comodo, ma alquanto artificiale: praticabile solo grazie all'esistenza di orologi abbastanza a buon mercato per essere presenti in ogni casa, e abbastanza precisi per dare il tempo al minuto.

Quando questi orologi economici e precisi ancora non c'erano, era molto più naturale (e anzi inevitabile) far cominciare il giorno all'alba o al tramonto, momenti identificabili anche senza orologi.

A noi può sembrare che fra i due, alba e tramonto, sia l'alba a segnare l'inizio naturale del giorno. Certo essa è l'inizio della giornata lavorativa. Nelle parti della Bibbia che raggiunsero la forma presente prima della cattività babilonese ci sono vari punti che indicano l'alba come inizio del nuovo giorno.

Per esempio: « E la carne del sacrificio offerto per ringraziamento dovrà essere mangiata il giorno stesso in cui è offerta; non se ne dovrà lasciare nulla fino al mattino » (Levitico 7,15). Il « mattino » non appartiene evidentemente allo stesso giorno; è l'inizio di un giorno nuovo.

Nel sistema babilonese, invece, il giorno aveva inizio al tramonto; cominciava cioè la sera, e il mattino era una parte successiva della stessa giornata. Gli scrittori del Codice P furono influenzati da questa usanza babilonese e la adottarono, tanto che indicano il giorno intero di ventiquattro ore dicendo « la sera e il mattino », e non viceversa.

Questa usanza di far cominciare il giorno al tramonto si protrasse in epoca neotestamentaria, e in varie festività tradizionali. La sera della « vigilia » di Natale o di Capodanno non è affatto la sera *prima* di Natale o di Capodanno. È l'*inizio* di Natale e di Capodanno secondo la tradizione biblica, anche se noi non ne abbiamo più coscienza e se il calendario ci dice diversamente. Così pure la festa americana di Halloween (All-Hallows Day Eve, « Vigilia del giorno di tutti i santi »), il 31 ottobre, non è che l'inizio del giorno di Ognissanti, che si celebra il 1° novembre.

Gli Ebrei com'è noto celebrano tuttora le loro festività a cominciare dal tramonto del « giorno prima ».

20. Gli atti della Creazione elencati nel primo capitolo della Genesi sono divisi in « giorni » separati.

Fino al secolo XIX, su questo punto non c'era discus-

sione. Era dato universalmente per scontato che i giorni biblici erano, letteralmente, giornate di ventiquattr'ore; e e che il cielo e la terra erano stati creati e il lavoro portato a termine in pochi di questi giorni soltanto. Nessuno pensava che questo fosse un tempo troppo breve, dato che l'impresa era opera di Dio. Se Dio l'avesse voluto, avrebbe potuto far tutto in poche ore, o in un istante solo.

Nell'Ottocento, però, cominciò a diventare sempre più chiaro che la Terra aveva un'età di milioni di anni; e mettendo in forse per la prima volta o quasi l'interpretazione letterale della Bibbia si cominciò a nutrire qualche perplessità riguardo al senso di questi « giorni ». Era proprio necessario, in fin dei conti, riferirli a un periodo di tempo determinato?

Taluni studiosi biblici cominciarono quindi a chiedersi se in questo capitolo « giorno » non stesse a indicare un periodo vago; come a dire che l'avvento della luce e la sua separazione dalle tenebre avevano rappresentato la « prima fase » del processo creativo, e che questa fase poteva essere durata un milione o magari mille miliardi di anni, se tale era stata la volontà di Dio. Cos'è il tempo per Dio?

Eppure la Bibbia sembra essere molto precisa. Quasi a evitare il pericolo che la parola « giorno » venga fraintesa, il Codice P parla esplicitamente di « sera e mattino », come per sottolineare che si riferisce a un periodo di ventiquattr'ore e non di più. Per i tradizionalisti ebrei e cristiani di stretta osservanza, il giorno di questo versetto è ancora la consueta giornata di ventiquattro ore e niente più.

---

6 *E Dio disse, Sia un firmamento*[21] *in mezzo alle acque, e divida le acque dalle acque.*[22]

---

21. L'ordine in cui Dio crea gli oggetti dell'Universo nel resto di questo capitolo corrisponde esattamente all'ordine in cui, nei miti cosmogonici babilonesi, essi vengono creati dagli dèi dopo la distruzione di Tiamat, evento rappresentato nel Codice P dalla creazione della luce e dall'imposizione di limiti alle tenebre.

Viene per prima la creazione del firmamento.

Le prime sillabe della parola « firmamento » corrispondono a *firmum*, fermo; e ciò dà un'idea esatta di quello che gli scrittori del Codice P avevano in mente. Il firmamento è l'arco emisferico del cielo (che sembra appiattito alla sommità e piuttosto semi-ellissoidale, ma questa è un'illusione ottica); ed esso era considerato come una copertura dura e ferma della terra piatta. Più o meno come il coperchio di una pentola, e di un materiale molto simile a quello di un comune coperchio.

La parola « firmamento » (latino *firmamentum*) è una traduzione del greco *stereoma*, che vuol dire « oggetto duro », e che a sua volta è traduzione dell'ebraico *rakia*, che indica una sottile lastra di metallo.

Da un punto di vista scientifico non esiste alcun firmamento; non esiste un cielo configurabile come una cupola materiale. Quello che ai nostri occhi sembra tale non è che spazio esteso indefinitamente.

Certo una « fine » dello spazio esiste. Man mano che i telescopi e altri strumenti penetrano sempre più nello spazio, scopriamo oggetti lontani fino a dodici miliardi di anni luce. Poiché la luce che ci giunge da questi oggetti remoti è partita da loro dodici miliardi di anni fa, noi li vediamo com'erano all'indomani, per così dire, del *big bang*.

Potremmo vedere oggetti anche più remoti, ma non li vediamo. Se penetriamo ancora più addentro nel passato, raggiungiamo a quanto sembra uno stadio in cui l'Universo non si era ancora raffreddato al punto che una quantità sufficiente di materia si fosse condensata in galassie, e una

quantità sufficiente di energia si fosse convertita in materia, tanto da permetterci di vedere lo spazio come qualcosa di veramente trasparente. Al di là degli ultimi oggetti che riusciamo a percepire, vediamo soltanto la caligine del primissimo periodo dopo il *big bang;* ad essa in certo senso rappresenta la fine (e il principio) dell'Universo.

È chiaro tuttavia che questa regione caliginosa in cui non possiamo penetrare, e che ci circonda da ogni parte come un involucro distante oltre dodici miliardi di anni luce, non assomiglia affatto a quello che gli scrittori sacerdotali avevano in mente parlando del firmamento. Per trovare una equivalenza ci vorrebbe una mente molto metaforica davvero.

Per gli antichi Ebrei, il firmamento biblico non si trovava molto al disopra della superficie terrestre. Doveva bensì sovrastare le montagne, ma a un'altezza verosimilmente di poco superiore.

Nella mitologia greca il gigante Atlante ha il compito di sorreggere il cielo come una colonna vivente; e a un certo punto Ercole, stando in cima a un monte, è in grado di rilevare temporaneamente il carico in sua vece. Sembra questo un esempio tipico di come gli antichi concepivano il cielo, la sua distanza e la sua solidità.

Nella vecchia leggenda del sogno di Giacobbe il cielo può essere raggiunto con una scala: « E sognò di vedere una scala che poggiava sulla terra, e la sua cima raggiungeva il cielo; e gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa » (Genesi 28,12).

22. La pioggia è essenziale per l'agricoltura, oggi come nei tempi antichi; ma l'esperienza diretta della pioggia non sempre è stata una cosa usuale. I contadini che per primi praticarono l'agricoltura su larga scala vivevano nelle vallate pianeggianti dei grandi fiumi del Medio Oriente: il Nilo in Egitto, il Tigri e l'Eufrate in Iraq, l'Indo nel Pakistan.

In generale, queste non erano regioni in cui piovesse di frequente (lungo il basso Nilo non pioveva quasi mai). Erano i fiumi a fornire l'acqua necessaria all'uomo, agli animali e alle colture, e ci voleva un lavoro di irrigazione molto faticoso per ottenere un buon raccolto.

Il fiume era alimentato dalle piogge, ma queste piogge cadevano generalmente nelle regioni montuose dove il fiume aveva origine, e gli agricoltori che vivevano presso la foce non ne avevano esperienza diretta.

Per le popolazioni che praticavano l'agricoltura in queste aride regioni la vista della pioggia, quell'acqua che cadeva dal cielo, era verosimilmente qualcosa di stupefacente: un dono proveniente dalla dimora degli dèi, perché l'acqua piovuta dall'alto annaffiava le piante senza la dura fatica dell'irrigazione.

A quei tempi era dunque naturale presumere che l'acqua provenisse da due fonti, i fiumi e la pioggia, separate l'una dall'altra dal firmamento.

---

7 *E Dio fece*[23] *il firmamento, e divise le acque che erano sopra il firmamento dalle acque che erano sotto il firmamento;*[24] *e così fu.*

---

23. Dio dice « Sia la luce », e tanto basta perché la luce nasca all'istante. Ma la luce è qualcosa di immateriale, e gli uomini non vedevano modo di plasmarla. Il firmamento invece è un oggetto materiale, almeno agli occhi dell'umanità antica; e perciò, dopo che Dio ha detto « Sia un firmamento », il Codice P continua: « E Dio fece il firmamento ».

Questa frase può essere considerata soltanto come una riformulazione della precedente, « Sia un firmamento », a indicare che Dio fece il firmamento semplicemente pronunciando le parole necessarie. Inoltre essa dà senza dubbio

l'impressione che Dio lavori col martello un sottile guscio metallico, e lo sistemi sopra la Terra fissandolo al suolo.

Sarebbe un modo molto ingenuo di considerare la Creazione: ma nel mito cosmogonico babilonese gli dèi sembrano aver modellato l'Universo appunto con una tecnica umana; e qualcosa di quella rappresentazione potrebbe essere penetrato nelle parole del Codice P.

Questo residuo della concezione babilonese potrebbe anche spiegare la necessità di dare a Dio vari giorni per condurre a termine il suo lavoro. Se era solo questione di volontà, poteva bastare un istante; ma se si trattava di un'ardua impresa di metallurgia, che Dio fosse in grado di fabbricare tutto il cielo in un giorno solo era un indizio adeguato del suo potere sovrumano.

24. C'è qui una indicazione esplicita che non solo c'era acqua sotto il firmamento (l'acqua che troviamo comunemente sulla superficie terrestre), ma anche acqua sopra il firmamento (l'acqua che cade sotto forma di pioggia).

Sembra che nessuno si ponesse il problema dell'eventuale esaurimento delle provviste idriche esistenti sopra il firmamento; e neppure della possibilità che la quantità d'acqua esistente sotto il firmamento crescesse al punto di riempire tutto lo spazio disponibile.

Oggi sappiamo che poiché non esiste un firmamento in senso biblico, non esistono acque al disopra di esso. Tutta l'acqua esistente sulla Terra esiste sulla Terra e basta. Il sole riscalda gli oceani producendo vapore acqueo, che precipita in minuscole goccioline d'acqua le quali si raccolgono in nuvole; le nuvole sono mosse dal vento, e nelle debite condizioni si condensano in gocce più grandi e cadono sotto forma di pioggia; e la pioggia (se cade sul suolo) rifluisce nell'oceano.

L'intero ciclo è molto complicato, e difficilmente prevedibile nei particolari (come ben sa qualsiasi meteorologo); ma è un ciclo completamente chiuso, e l'acqua è tutta « sotto il firmamento » non meno dei mari e dei fiumi.

---

8 *E Dio chiamò il firmamento Cielo.*[25] *E la sera e il mattino furono il secondo giorno.*

---

25. Risulta chiaro, da qui, che il primo versetto della Genesi è soltanto un sommario di quanto segue. Il primo versetto dice: « In principio Dio creò il cielo e la terra »; ma di fatto la creazione del « cielo » è assegnata al secondo giorno.

In questo versetto si dice esplicitamente che « cielo » è il nome del firmamento. Più avanti nella Bibbia il termine è usato a volte per indicare la dimora di Dio, che sta sopra il firmamento. Per esempio: « Il Signore è nel suo santo tempio, il trono del signore è nel cielo » (Salmi 11,4).

Questa idea si trova soltanto nelle parti più tarde dell'Antico Testamento: prima si pensava generalmente che Dio abitasse sul monte Sinai o nell'Arca dell'Alleanza. Ai tempi del Nuovo Testamento invece l'idea del cielo quale dimora di Dio al disopra del firmamento era divenuta comune, tanto che il Pater Noster comincia: « Padre nostro che sei nei cieli » (Matteo 6,9).

Oggi, acquisito che il firmamento biblico non esiste, « Cielo » si continua a usare nel senso di dimora di Dio; ma anch'esso non appartiene all'Universo soggetto alle osservazioni e misurazioni scientifiche.

---

9 *E Dio disse, Le acque sotto il cielo si raccolgano in un luogo solo, e appaia la terra asciutta;*[26] *e così fu.*

---

l'impressione che Dio lavori col martello un sottile guscio metallico, e lo sistemi sopra la Terra fissandolo al suolo.

Sarebbe un modo molto ingenuo di considerare la Creazione: ma nel mito cosmogonico babilonese gli dèi sembrano aver modellato l'Universo appunto con una tecnica umana; e qualcosa di quella rappresentazione potrebbe essere penetrato nelle parole del Codice P.

Questo residuo della concezione babilonese potrebbe anche spiegare la necessità di dare a Dio vari giorni per condurre a termine il suo lavoro. Se era solo questione di volontà, poteva bastare un istante; ma se si trattava di un'ardua impresa di metallurgia, che Dio fosse in grado di fabbricare tutto il cielo in un giorno solo era un indizio adeguato del suo potere sovrumano.

24. C'è qui una indicazione esplicita che non solo c'era acqua sotto il firmamento (l'acqua che troviamo comunemente sulla superficie terrestre), ma anche acqua sopra il firmamento (l'acqua che cade sotto forma di pioggia).

Sembra che nessuno si ponesse il problema dell'eventuale esaurimento delle provviste idriche esistenti sopra il firmamento; e neppure della possibilità che la quantità d'acqua esistente sotto il firmamento crescesse al punto di riempire tutto lo spazio disponibile.

Oggi sappiamo che poiché non esiste un firmamento in senso biblico, non esistono acque al disopra di esso. Tutta l'acqua esistente sulla Terra esiste sulla Terra e basta. Il sole riscalda gli oceani producendo vapore acqueo, che precipita in minuscole goccioline d'acqua le quali si raccolgono in nuvole; le nuvole sono mosse dal vento, e nelle debite condizioni si condensano in gocce più grandi e cadono sotto forma di pioggia; e la pioggia (se cade sul suolo) rifluisce nell'oceano.

L'intero ciclo è molto complicato, e difficilmente prevedibile nei particolari (come ben sa qualsiasi meteorologo); ma è un ciclo completamente chiuso, e l'acqua è tutta « sotto il firmamento » non meno dei mari e dei fiumi.

---

8 *E Dio chiamò il firmamento Cielo.*[25] *E la sera e il mattino furono il secondo giorno.*

---

25. Risulta chiaro, da qui, che il primo versetto della Genesi è soltanto un sommario di quanto segue. Il primo versetto dice: « In principio Dio creò il cielo e la terra »; ma di fatto la creazione del « cielo » è assegnata al secondo giorno.

In questo versetto si dice esplicitamente che « cielo » è il nome del firmamento. Più avanti nella Bibbia il termine è usato a volte per indicare la dimora di Dio, che sta sopra il firmamento. Per esempio: « Il Signore è nel suo santo tempio, il trono del signore è nel cielo » (Salmi 11,4).

Questa idea si trova soltanto nelle parti più tarde dell'Antico Testamento: prima si pensava generalmente che Dio abitasse sul monte Sinai o nell'Arca dell'Alleanza. Ai tempi del Nuovo Testamento invece l'idea del cielo quale dimora di Dio al disopra del firmamento era divenuta comune, tanto che il Pater Noster comincia: « Padre nostro che sei nei cieli » (Matteo 6,9).

Oggi, acquisito che il firmamento biblico non esiste, « Cielo » si continua a usare nel senso di dimora di Dio; ma anch'esso non appartiene all'Universo soggetto alle osservazioni e misurazioni scientifiche.

---

9 *E Dio disse, Le acque sotto il cielo si raccolgano in un luogo solo, e appaia la terra asciutta;*[26] *e così fu.*

---

26. L'ordine delle fasi della Creazione indicato nel primo capitolo della Genesi è quanto mai logico, data la concezione del mondo degli scrittori del Codice P. La creazione procede per così dire dall'esterno verso l'interno, avvicinandosi man mano all'umanità, considerata il culmine della creazione stessa.

Così la trasformazione del Caos in Cosmos mediante la divisione e separazione delle cose, che mette fine alla confusa mescolanza caratteristica del Caos, comincia il primo giorno con la creazione della luce e la sua separazione dalle tenebre. È un atto che riguarda la realtà immateriale.

Il secondo giorno viene affrontata la parte materiale dell'Universo, ma solo quella più remota dall'umanità: il cielo che sta sopra la testa, e non il suolo che sta sotto i piedi. Il cielo serve a separare una parte delle acque dall'altra.

Soltanto il terzo giorno Dio si volge alla terra, e di nuovo con un atto di separazione. La superficie terrestre è composta d'acqua e di terra, caoticamente mescolate insieme all'inizio (vien da presumere) in una sorta di fango liquido; ma a una parola di Dio tutta l'acqua è respinta da una parte, mentre la terra si rassoda, si prosciuga e le è consentito di elevarsi sopra il livello del mare.

Fra questa rappresentazione e la formazione della Terra secondo la scienza esiste una interessante analogia alla rovescia.

Circa 4,6 miliardi di anni fa, la Terra si venne formando grazie all'unione di oggetti sempre più grandi agglomeratisi dall'originaria nube di polvere e di gas generatrice del sistema solare. Come il sole divenne sempre più caldo man mano che assorbiva l'energia prodotta dalle parti che lo formavano, così fece la Terra.

Adunando una quantità di materia molto minore del sole, la Terra non diventò mai calda come quest'ultimo. Era però abbastanza calda per non avere all'inizio né atmosfera né mari. Le particelle leggere che avrebbero costituito l'atmosfera e l'oceano si muovevano troppo rapidamente, data l'alta temperatura terrestre, per essere trattenute dal suo campo gravitazionale relativamente modesto.

Tuttavia alcune molecole leggere furono trattenute in combinazioni più o meno labili con altre molecole che costituivano le sostanze solide della Terra in formazione.

Una volta formatasi la Terra, la caotica mescolanza delle sostanze che la componevano all'inizio si venne a poco a poco assestando nel corso di alcuni milioni di anni. Le parti più dense affondarono verso il centro della Terra, dove esiste attualmente un nucleo metallico, principalmente ferro e nichel nel rapporto di 10 a 1, in gran parte liquido a causa dell'elevata temperatura.

Le rocce più leggere affiorarono formando il mantello e la crosta terrestre. A poco a poco, i naturali processi geologici costrinsero le molecole più leggere a uscire dalla labile combinazione con la roccia. Si formò l'acqua, che essendo meno densa della roccia salì gradualmente e cominciò a riempire i bacini più bassi dell'ineguale superficie terrestre. Le molecole delle sostanze gassose, ancora più leggere, salirono attraverso la roccia e l'acqua andando a formare l'atmosfera.

Gli scienziati sono tutt'altro che concordi sui particolari della formazione degli oceani; ma sembra che questo processo assomigli, alla rovescia, al racconto biblico.

Secondo la Bibbia, la terra solida apparve da una iniziale massa liquida; secondo la scienza sembra vero il contrario: fu l'oceano a emergere dalle viscere di una originaria massa arida.

---

10 *E Dio chiamò il suolo asciutto Terra, e le acque adunate insieme le chiamò Mari; e Dio vide che questo era bene.*

26. L'ordine delle fasi della Creazione indicato nel primo capitolo della Genesi è quanto mai logico, data la concezione del mondo degli scrittori del Codice P. La creazione procede per così dire dall'esterno verso l'interno, avvicinandosi man mano all'umanità, considerata il culmine della creazione stessa.

Così la trasformazione del Caos in Cosmos mediante la divisione e separazione delle cose, che mette fine alla confusa mescolanza caratteristica del Caos, comincia il primo giorno con la creazione della luce e la sua separazione dalle tenebre. È un atto che riguarda la realtà immateriale.

Il secondo giorno viene affrontata la parte materiale dell'Universo, ma solo quella più remota dall'umanità: il cielo che sta sopra la testa, e non il suolo che sta sotto i piedi. Il cielo serve a separare una parte delle acque dall'altra.

Soltanto il terzo giorno Dio si volge alla terra, e di nuovo con un atto di separazione. La superficie terrestre è composta d'acqua e di terra, caoticamente mescolate insieme all'inizio (vien da presumere) in una sorta di fango liquido; ma a una parola di Dio tutta l'acqua è respinta da una parte, mentre la terra si rassoda, si prosciuga e le è consentito di elevarsi sopra il livello del mare.

Fra questa rappresentazione e la formazione della Terra secondo la scienza esiste una interessante analogia alla rovescia.

Circa 4,6 miliardi di anni fa, la Terra si venne formando grazie all'unione di oggetti sempre più grandi agglomeratisi dall'originaria nube di polvere e di gas generatrice del sistema solare. Come il sole divenne sempre più caldo man mano che assorbiva l'energia prodotta dalle parti che lo formavano, così fece la Terra.

Adunando una quantità di materia molto minore del sole, la Terra non diventò mai calda come quest'ultimo. Era però abbastanza calda per non avere all'inizio né atmosfera né mari. Le particelle leggere che avrebbero costituito l'atmosfera e l'oceano si muovevano troppo rapidamente, data l'alta temperatura terrestre, per essere trattenute dal suo campo gravitazionale relativamente modesto.

Tuttavia alcune molecole leggere furono trattenute in combinazioni più o meno labili con altre molecole che costituivano le sostanze solide della Terra in formazione.

Una volta formatasi la Terra, la caotica mescolanza delle sostanze che la componevano all'inizio si venne a poco a poco assestando nel corso di alcuni milioni di anni. Le parti più dense affondarono verso il centro della Terra, dove esiste attualmente un nucleo metallico, principalmente ferro e nichel nel rapporto di 10 a 1, in gran parte liquido a causa dell'elevata temperatura.

Le rocce più leggere affiorarono formando il mantello e la crosta terrestre. A poco a poco, i naturali processi geologici costrinsero le molecole più leggere a uscire dalla labile combinazione con la roccia. Si formò l'acqua, che essendo meno densa della roccia salì gradualmente e cominciò a riempire i bacini più bassi dell'ineguale superficie terrestre. Le molecole delle sostanze gassose, ancora più leggere, salirono attraverso la roccia e l'acqua andando a formare l'atmosfera.

Gli scienziati sono tutt'altro che concordi sui particolari della formazione degli oceani; ma sembra che questo processo assomigli, alla rovescia, al racconto biblico.

Secondo la Bibbia, la terra solida apparve da una iniziale massa liquida; secondo la scienza sembra vero il contrario: fu l'oceano a emergere dalle viscere di una originaria massa arida.

---

10 *E Dio chiamò il suolo asciutto Terra, e le acque adunate insieme le chiamò Mari; e Dio vide che questo era bene.*

11 *E Dio disse, La terra generi la verzura,*[27] *e l'erba produttrice di seme, e l'albero da frutto che dia frutto secondo le sua specie*[28] *sulla terra, un frutto contenente in sé il proprio seme; e così fu.*

---

27. Appena apparsa la terra asciutta, Dio crea su di essa la vita vegetale. Questo a noi può sembrare un po' prematuro, perché altre forme di vita vengono create soltanto più tardi nel piano della Creazione.

Anticamente tuttavia le piante non erano considerate vive nello stesso senso degli animali.

Soltanto dopo il 1830 l'osservazione scientifica appurò che i tessuti vegetali e quelli animali erano gli uni e gli altri costituiti da cellule; che entrambi i tipi di cellule contenevano gli stessi tipi di molecole e di reazioni chimiche; e che entrambi erano egualmente vivi.

Per gli scrittori del Codice P, tuttavia, il mondo vegetale era quale lo supponevano i pensatori del tempo: una fonte alimentare prodotta dal suolo per sua innata prerogativa.

Secondo l'opinione scientifica circa i primordi della Terra, le prime forme di vita comparse sul suolo asciutto, circa 425 milioni di anni fa, furono effettivamente varie piante elementari. Forse soltanto venti milioni di anni dopo cominciò ad apparire la vita animale.

Ciò non fa meraviglia. La vegetazione che spunta sul suolo asciutto è verde grazie al suo contenuto di clorofilla, sostanza in grado di effettuare un processo noto col nome di fotosintesi. Nella fotosintesi l'energia della luce visibile è utilizzata per scindere la molecola d'acqua in idrogeno e ossigeno. L'ossigeno viene liberato nell'aria, mentre l'idrogeno si combina con l'anidride carbonica dell'aria per formare amidi, zuccheri e grassi. In combinazione con i

minerali assorbiti dal suolo si formano le proteine, gli acidi nucleici e in generale il tessuto vegetale.

Gli animali non possono usare a questo scopo l'energia della luce visibile. Possono usare solo l'energia ottenuta ossidando le molecole delle piante (o di animali che abbiano mangiato piante).

Se le piante non catturano prima l'energia della luce solare per produrre sostanze contenenti energia, gli animali che dipendono da queste sostanze non possono vivere.

Perciò, prima vengono le piante e dopo gli animali. I due tipi di vita, coesistono, mantengono le cose in equilibrio. Le piante consumano anidride carbonica e acqua per formare ossigeno e molecole complesse, mentre gli animali consumano le molecole complesse e l'ossigeno per formare anidride carbonica e acqua. Il ciclo è azionato dall'energia della luce solare.

28. L'insistenza sull'erba che produce seme e l'albero che produce frutto « secondo la sua specie » sembra significare che il melo, per esempio, produrrà altri meli e nient'altro, e così via.

Questo è uno dei versetti che sembrano indicare che la vita fu divisa in specie separate fin dal primo momento, e che non c'è la possibilità che una specie si trasformi in un'altra.

Su questo punto, l'opinione scientifica è in completo disaccordo. I resti fossili, e le prove genetiche, biochimiche e fisiologiche, concordano nel dire che la vita si è sviluppata lentamente durante miliardi di anni, ogni specie differenziandosi in due o più e molte estinguendosi, nel corso di un processo detto evoluzione biologica.

Nessuna conclusione scientifica è, né può essere, assolutamente certa; ma le prove a favore dell'evoluzione sono tanto solide che nessun biologo degno di questo nome du-

bita di tale processo, per quanta incertezza possa sussistere circa i singoli particolari.

---

12 *E la terra generò la verzura, e l'erba produttrice di seme secondo la sua specie, e l'albero produttore di frutto, contenente in sé il suo seme, secondo la sua specie; e Dio vide che questo era bene.*

13 *E la sera e il mattino furono il terzo giorno.*

14 *E Dio disse, Siano lumi*[29] *nel firmamento del cielo per dividere il giorno dalla notte;*[30] *ed essi servano come segno, e per le stagioni, e per i giorni, e gli anni.*[31]

---

29. Formata la terra asciutta, Dio dà il tocco finale alla volta celeste per preparare la creazione della vita animale. I « lumi » da lui creati sono i vari oggetti splendenti del cielo: il sole, la luna, i pianeti e le stelle.

La luce era già stata creata il primo giorno, ma gli oggetti del cielo datori di luce vengono creati solo il quarto giorno. Questa non è necessariamente una contraddizione, perché è facile capire che né il sole né altri corpi celesti erano indispensabili, secondo la concezione biblica, per produrre la luce. La luce poteva essere considerata come un'essenza immateriale, e il sole semplicemente come il suo contenitore.

Nei primi tre giorni della Creazione biblica, possiamo immaginare il cielo pieno di una luce diffusa capace di illuminare ampiamente la Terra. La creazione dei « lumi nel firmamento » consisterebbe in questo caso nel raccogliere quella luce in un area limitata.

Abbiamo qui una interessante corrispondenza con il punto di vista scientifico circa creazione dell'Universo. Supponiamo che il comando « Sia la luce » rappresenti il big bang, la grande esplosione iniziale: dopo quel momento, la luce (o più in generale l'energia) esisté in forma diffusa, per un certo periodo di tempo, nell'intero Universo (che nel momento iniziale era ovviamente molto più piccolo di oggi).

Ci volle molto tempo (calcolando in termini umani) perché la concentrazione di energia si raffreddasse, e la materia in formazione si raccogliesse nelle galassie e nelle stelle. Da questo punto di vista, i « lumi nel firmamento » furono creati dopo la luce stessa.

30. Nel processo di trasformazione del Caos in Cosmos, Dio prosegue l'opera di separazione e di divisione. Raccogliendo la luce diffusa primordiale e racchiudendola in vari contenitori, e concentrandola quasi tutta nel sole, egli realizza una separazione della luce dalle tenebre, del giorno dalla notte più efficace di quella possibile con la separazione decretata il primo giorno.

31. I « lumi nel firmamento » servono a vari usi: anzitutto « come segni, e per le stagioni, e per i giorni, e gli anni ».

Fin dalla preistoria i moti dei corpi celesti servirono a indicare il tempo. I movimenti del sole segnavano l'alternarsi del giorno e della notte; i movimenti della luna segnavano i mesi e gli anni; le varie costellazioni presenti nel cielo in determinati momenti della notte segnavano le stagioni dell'anno.

Sono tutte cose molto importanti per i contadini, i pastori e i cacciatori, perché il germogliare e il morire delle piante, l'accoppiamento e la procreazione degli animali domestici, le migrazioni degli animali selvatici sono tutti fenomeni stagionali. Ma se l'importanza delle stagioni, dei giorni e degli anni è evidente, cosa vuol dire « segni »?

La parola « segni » può darsi non sia alla pari con le

altre tre, e averla messa sullo stesso piano potrebbe essere un difetto della traduzione di re Giacomo. Nella *New English Bible* il versetto è reso così: « E che essi servano come segni per le festività, e per le stagioni e per gli anni »; dando così a « segni » il significato di « calendario ».

E tuttavia...

Nella Bibbia la parola « segno » è usata il più delle volte per indicare un atto miracoloso di Dio inteso ad avvertire gli uomini della via che devono seguire. Quando lo manda dal Faraone per dirgli di liberare gli schiavi ebrei, Dio dà a Mosè il potere di fare due miracoli per impressionare gli Ebrei e per convincerli a seguire la sua guida. Dio dice· « E avverrà che se essi non ti credono, e non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo segno » (Esodo 4,8).

In seguito Dio promette a Mosè la facoltà di compiere altri miracoli, e gli dice: « Prenderai in mano questo bastone, e con esso farai segni » (Esodo 4,17).

E parliamo dei flagelli che colpiranno l'Egitto come espressione del suo malcontento e come monito al Faraone di obbedire alle istruzioni di Mosè, Dio dice: « Moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nella terra d'Egitto » (Esodo 7,3).

È chiaro dunque che un « segno » è un atto di Dio inteso ad avvisare gli esseri umani, a dirigerli e a punirli. Questo versetto allora potrebbe voler dire che i corpi celesti non esistono solo allo scopo di stabilire un calendario, ma per dar modo agli uomini di determinare la volontà di Dio.

Si dà il caso che i vari popoli che abitano la valle del Tigri e dell'Eufrate (popoli che possiamo accomunare sotto il nome di Babilonesi) furono i primi a individuare con una certa precisione il moto dei pianeti sullo sfondo delle stelle fisse, e rimasero a questo riguardo i più progrediti fino al periodo della cattività ebraica, nel VI secolo a.C.

Gli spostamenti del sole, della luna e dei cinque pianeti conosciuti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) erano molto complessi, e i Babilonesi ritenevano che questa complessità non fosse senza scopo. Poiché d'altronde essi pensavano che tutto nell'Universo avvenisse in funzione dell'umanità (idea condivisa anche dalla Bibbia), questa complessità doveva avere qualche significato *per l'uomo*

I Babilonesi avevano divinizzato i pianeti (cosa imitata da altri popoli, e di cui noi conserviamo traccia in quanto diamo ancora ai pianeti i nomi di divinità greche e romane); era quindi facile per loro supporre che i complessi moti planetari rappresentassero occulti messaggi degli dèi, intesi a guidare l'umanità. Quei moti erano un crittogramma che rivelava i piani degli dèi e quindi serviva da faro illuminante il futuro. L'Universo poteva essere reso meno capriccioso e l'umanità più sicura se gli uomini riuscivano in qualche modo a interpretare il codice cosmico.

I Babilonesi cercarono di interpretare questo codice basandosi sulle figure che immaginavano rappresentate dalle costellazioni, sul valore simbolico attribuito a ciascun pianeta, e su altre deduzioni che sembrava loro ragionevole trarre.

I Babilonesi, insomma, furono i primi a inventare quel complicato sistema di nozioni a cui noi diamo il nome di astrologia, poi tramandato ai Greci e ai Romani e per loro tramite all'Europa medievale e moderna.

Gli Ebrei esuli in Babilonia disprezzavano la religione babilonese, e pur adottando il disegno generale della cosmogonia babilonese lo modificarono in modo da eliminarne i tratti più ostici. Fu eliminata così la molteplicità degli dèi Babilonesi a favore di un unico Dio trascendente; fu eliminato ogni accenno a un Dio rivale o a minacce da parte delle forze del Caos; e via dicendo.

Gli Ebrei erano contrari alla divinizzazione dei corpi ce-

lesti, che nel loro racconto della Creazione sono creati da Dio, e quindi sottoposti interamente alla sua volontà.

L'astrologia babilonese era saldamente radicata nel politeismo, perciò gli Ebrei spregiavano anche quella. Essi erano sicuri che Dio guidava l'umanità, ma preferivano credere che lo facesse mediante i sogni o la comunicazione diretta, anziché attraverso un misterioso codice celeste più o meno decifrabile.

Nondimeno in questo versetto entra isolata la parola « segni »; e viene la tentazione di supporre che essa sia un riferimento all'astrologia incluso in qualche modo nel « canone », e divenuto perciò troppo sacro per essere eliminato.

Secondo la concezione scientifica dell'Universo, l'astrologia è una inutile superstizione. Il fatto che un pianeta si trovi in questo o quel punto del cielo non può in alcun modo influire sul carattere e sulla personalità di individui nati in questo o in quel momento, né può guidarli nella vita quotidiana.

---

15 *E servano da lumi nel firmamento del cielo per dare luce alla terra;*[32] *e così fu.*

---

32. L'utilità dei « lumi » come fonte di luce è menzionata soltanto dopo la loro utilità per la formazione del calendario. A noi sembrerebbe primaria la funzione luminosa; ma ciò non corrisponde alla logica interna del Codice P.

La luce diffusa dei primi tre giorni bastava ampiamente a illuminare il mondo. Ma con quella luce diffusa, costante e immutabile, non ci sarebbe stato modo di misurare il tempo. Il sole, la luna, i pianeti e le stelle, con i loro relativi cambiamenti di posizione, permettono di stabilire un calendario. Che siano anche fonte di luce è fatto secondario.

---

16 *E Dio fece due grandi lumi:*[33] *il lume maggiore*[34] *per governare il giorno,*[35] *e il lume minore per governare la notte;*[36] *e fece anche le stelle.*[37]

---

33. I due grandi lumi sono ovviamente il sole e la luna. Ben maggiori di qualsiasi pianeta o stella, essi sono i soli oggetti splendenti del cielo (a eccezione delle comete, peraltro mai menzionate nella Bibbia) che non appaiono come semplici punti luminosi.

Detto per inciso: Dio il primo giorno dà il nome al Giorno e alla Notte, e il secondo giorno alla Terra e al Mare; invece non dà nome al sole e alla luna, che in questo versetto sono indicati semplicemente come « lumi ». Certo, non c'è pericolo di fraintendere quello che vuol dire il Codice P; ma pericolo di fraintendimento non c'era neanche nei casi precedenti.

34. Il sole è il lume maggiore, ma non per le sue dimensioni apparenti. Quanto a dimensioni apparenti il sole e la luna sono quasi eguali, come ben si vede quando la luna passa davanti al sole e dà luogo a una eclissi totale di sole.

Questa apparente eguaglianza è del tutto fortuita. La luna e il sole hanno com'è noto dimensioni molto diverse: la luna ha un diametro di circa 3470 chilometri, il sole di circa 1.394.000. Ma il sole è tanto lontano che l'enorme differenza di mole scompare. Le cose non stanno così per una qualche legge naturale: si tratta di un puro caso.

Riguardo all'intensità luminosa, non c'è dubbio che il sole è il « lume maggiore ». La sua luce è 465.000 volte quella della luna al massimo del suo splendore. Ed è facile

capirne la ragione: il sole è un corpo caldissimo che brilla di luce propria; la luna brilla soltanto grazie alla piccola frazione di luce solare che può catturare e riflettere.

35. Il sole, dice questo versetto, governa il giorno. Nel racconto biblico il giorno e la notte vengono creati e denominati nel primo giorno della Creazione. Presumibilmente la luce diffusa primordiale illuminava il cielo solo per una parte del tempo, e per il resto no; sicché c'erano il giorno e la notte *senza* il sole.

Ma una volta concentrata nel sole, la luce prese a crescere e a calare con l'altezza del sole nel cielo, attenuandosi rapidamente fino a svanire quando il sole tramontava. In questo senso il sole governava il giorno.

La scienza tuttavia non conosce nulla di analogo a una luce diffusa che splenda nel cielo ora sì e ora no. Inoltre il sole non « governa » il giorno (come se il giorno avesse un'esistenza indipendente dal sole); *è* il giorno. Ciò che noi chiamiamo giorno è il risultato del fatto che siamo vicini a una fonte di luce splendente come il sole. Se il sole non ci fosse, non ci sarebbe neanche il giorno.

36. Il lume minore, ossia la luna, governa la notte in quanto è l'astro più appariscente del cielo notturno (quando c'è). La luna peraltro percorre nel cielo un cammino apparente indipendente dal cammino apparente del sole. Ciò significa che essa può trovarsi nel cielo sia contemporaneamente al sole, sia quando il sole non c'è.

Ma quando entrambi gli astri sono presenti nel cielo lo splendore del sole fa impallidire la luna, di modo che questa nel cielo diurno non si nota. Invece nel cielo notturno, ad eccezione di una notte o due ogni ventinove o trenta giorni, quando splende vicinissima al sole (in rare occasioni tanto vicina da passargli davanti), la luna è sempre visibile in

certe ore magari per breve tempo subito dopo il tramonto o avanti l'alba. E del cielo notturno, quando è presente, essa costituisce l'oggetto più vistoso.

La luna si fa notare anche per un altro motivo: a differenza del sole essa non appare sempre e invariabilmente come un cerchio di luce, ma attraversa una serie di « fasi ». Cambia da una notte all'altra; dapprima è una falce sottile subito dopo il tramonto, poi cresce gradualmente man mano che si allontana dal sole fino alla luna piena, cerchio perfetto di luce alto nel cielo a mezzanotte, per ridursi di nuovo man mano a una falce sottile che compare subito prima dell'alba. Poi passa oltre il sole da ovest a est e ricomincia il ciclo. (In generale, quanto più cresce di dimensioni e di splendore tanto più a lungo la luna brilla nel cielo notturno, finché al plenilunio è visibile in cielo per tutta la notte.)

Per tutte queste ragioni è legittimo associare la luna alla notte anziché al giorno, anche se essa sta nel cielo diurno altrettanto a lungo che in quello notturno.

Le fasi della luna erano fondamentali per gli antichi calendari, che cominciavano il mese a ogni novilunio (la prima apparizione della falce subito dopo il tramonto). Così facevano i Babilonesi, e gli Ebrei e i Greci li imitarono

37. Le stelle sono liquidate alla svelta, sembrano quasi aggiunte per un ripensamento. Non si poteva non menzionarle, per mostrare che esse sono una creazione di Dio e non hanno per sé alcun carattere divino; ma dato che non contribuiscono direttamente né a far luce né a stabilire il calendario, bastano per esse poche parole soltanto. Dei pianeti simili a stelle – Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno – non si fa particolare menzione.

Il Codice P dice chiaramente che la Terra è più vecchia di qualsiasi altro corpo celeste. Il terzo giorno la Terra viene strappata dal Caos, ed è creato il suolo asciutto (con

il suo manto vegetale). Sono poi creati d'un colpo tutti i corpi celesti, il quarto giorno.

L'opinione della scienza è affatto diversa. La nascita del sistema solare dalla nube originaria avvenne in modo che tutti i suoi corpi si formarono grosso modo contemporaneamente. Il sole, la luna, la Terra e tutti i pianeti, satelliti, asteroidi e comete hanno suppergiù la stessa età: circa 4,6 miliardi di anni. La Terra non è più vecchia del sole o della luna.

Quanto alle stelle, la loro età varia: alcune sono più vecchie, e anche molto più vecchie, del sole e della Terra. Certe stelle devono essere pressapoco vecchie come l'Universo, essendosi formate, relativamente, poco dopo il « big bang »; e hanno forse un'età tre volte maggiore del sole e della Terra

---

17 *E Dio li pose nel firmamento del cielo per dare luce alla terra,*

18 *E per governare il giorno e la notte, e per dividere la luce dalle tenebre; e Dio vide che questo era bene*

19 *E la sera e il mattino furono il quarto giorno.*

20 *E Dio disse, Le acque producano in abbondanza le creature che si muovono*[38] *e hanno vita,*[39] *e volatili che possano volare sopra la terra*[40] *nell'aperto firmamento del cielo.*

---

38. Una volta formato tutto l'ambiente inanimato del cielo e della terra, è tempo di produrre ciò che rappresenta il culmine della Creazione: la vita.

Anche nel caso della vita la Creazione procede per gradi fino al culmine supremo. Poiché questo sarà l'umanità, che vive sulla terra, Dio crea dapprima le forme di vita che non abitano la terra, ma appartengono al mare e all'aria.

Per primo è nominato il mare. Vengono create le « creature che si muovono »: cioè la vita animale, contrapposta alle piante al suolo, che non cambiano di posto e che sono state formate nel terzo giorno.

39. È detto espressamente che le creature mobili del mare sono vive (« hanno vita »); della vegetazione terrestre creata il terzo giorno questo non era stato detto. Abbiamo qui la prova evidente che per il Codice P il mondo vegetale non è veramente vivo, che le piante terrestri precedono gli animali di qualsiasi specie, e che la creazione della vita comincia soltanto il quinto giorno.

Secondo la scienza la vita animale, come dice la Bibbia, è effettivamente esistita nel mare prima che sulla terra; ma a differenza dell'ordine indicato dal Codice P, *anche* le piante (che sono vive anch'esse) sono esistite nel mare prima che sulla terra.

Di fatto per circa tre miliardi di anni il mare contenne la vita, mentre la terra era sterile. Le forme più primitive di vita furono minuscole cellule grandi come batteri, che secondo i nostri criteri non erano né vere piante né veri animali. Alcune di queste cellule (le « alghe verdi-azzurre ») possedevano la clorofilla ed erano in grado di effettuare la fotosintesi; sotto questo aspetto erano simili a piante.

Anche oggi l'oceano è pieno di forme microscopiche di vita che forniscono nutrimento alle forme più grandi e più complesse. Buona parte di questa vita microscopica sospesa nell'acqua (« plancton ») consiste di cellule vegetali che compiono la fotosintesi esattamente come le piante terrestri.

Il mare è ricco di vegetazione non meno del suolo, e questa vegetazione marina fornisce circa i quattro quinti della fotosintesi terrestre.

Mentre però la vegetazione terrestre è abbastanza grande

per essere vista a occhio nudo, e anzi la maggior parte degli alberi sono più grandi e più alti di qualsiasi animale, la vegetazione marina (ad eccezione delle alghe) è invisibile. Di conseguenza il Codice P, il quale descrive la creazione della vegetazione terrestre, ignora completamente la vegetazione marina.

La primordiale vita microscopica comprendeva anche cellule animali, che non erano in grado di fare la fotosintesi e si nutrivano di cellule vegetali. Solo circa seicento milioni di anni fa si svilupparono i primi animali pluricellulari di una certa dimensione, animali dotati di struttura sufficientemente complessa per lasciare residui fossili apprezzabili.

Quando apparve la vegetazione terrestre, nel mare esisteva già da quasi duecento milioni di anni una vita animale complessa: inversamente alla sequenza indicata dal Codice P.

Soltanto circa 425 milioni di anni fa le piante svilupparono strutture e funzioni che permisero loro di vivere sul suolo asciutto, seguite poco dopo dagli animali.

40. La parola *fowl* (« volatile ») usata dalla Versione di re Giacomo indica in senso specifico il comune pollame; più in generale qualunque grande uccello commestibile, e più generalmente ancora qualsiasi uccello. *Fowl* è imparentato col tedesco *Vogel*, che vuol dire « uccello ». Il termine ebraico *oph* è tradotto meglio (in termini moderni) con *bird* (« uccello ») nella *Revised Standard Version.*

In realtà *oph* ha un significato ancora più generale, perché gli uccelli non sono affatto i soli animali capaci di volare.

I pipistrelli sono perfettamente abili al volo pur essendo mammiferi; e poiché volano, gli scrittori biblici li includono fra gli uccelli. Sicché là dove la Bibbia elenca gli uccelli che non è lecito mangiare un versetto dice: « la cicogna, ogni specie di airone, la pavoncella e il pipistrello » (Levitico 11,19).

Oggi può sembrare esilarante che gli scrittori biblici classifichino i pipistrelli con gli uccelli, e le balene con i pesci. Per noi, pipistrelli e balene sono mammiferi, anche se i primi possono volare e le seconde non lasciano mai il mare.

Tutte le classificazioni, d'altronde, sono opera dell'uomo. Noi raggruppiamo certi animali come mammiferi per varie ragioni fisiologiche: perché sono vivipari, hanno ghiandole mammarie e un diaframma, hanno peli, e così via. È una classificazione particolarmente sensata alla luce dello sviluppo evoluzionistico delle forme viventi.

Ma altre classificazioni possono riuscire opportune. Le balene, fisiologicamente, saranno magari più simili ai conigli che ai pesci; ma se volete prendere una balena andrete dove stanno i pesci, non dove stanno i conigli. Da un punto di vista pratico potrebbe quindi convenire classificare gli animali in base al loro habitat, mettendo le balene con i pesci e i pipistrelli con gli uccelli.

E si potrebbero anche classificare gli insetti insieme agli uccelli, come fa in realtà la Bibbia, perché anche gli insetti volano. Elencando gli animali che non devono essere mangiati, la Bibbia dice: « Tutti i volatili che strisciano, andando su quattro zampe, vi saranno in abominio » (Levitico 11,20). Dato che i due versetti immediatamente successivi fanno eccezione per le locuste, che saltano anziché strisciare, è chiaro che con l'espressione « volatili che strisciano » si intendono gli insetti. La *Revised Standard Version,* in questo versetto, usa il termine *winged insects* (« insetti alati » invece di *fowls.*

L'ebraico *oph* si riferisce dunque a tre specie molto diverse di creature volatili: gli insetti, gli uccelli e i pipistrelli. (E ci sarebbe entrata anche una quarta specie, i rettili volanti detti pterosauri: ma erano estinti da così lungo tempo che gli scrittori biblici non ne sapevano nulla.)

Nel Codice P tutte le creature volanti sono create ad un tratto, con un unico comando; ma secondo la scienza esse apparvero separatamente, e a lunghissimi intervalli.

Le creature volanti più antiche sono gli insetti. Gli insetti primitivi furono tra i primi animali che colonizzarono i suoli asciutti della superficie terrestre, circa quattrocento milioni di anni fa. Ma quei primi insetti erano probabilmente incapaci di volare; i primi insetti volanti si svilupparono forse solo trecento milioni di anni fa.

Per oltre cento milioni di anni l'aria appartenne agli insetti soltanto. Poi, circa centosettanta milioni di anni fa, si svilupparono i primi pterosauri e i primi uccelli.

Circa settanta milioni di anni fa gli pterosauri si estinsero, ma gli insetti e gli uccelli sopravvissero e continuarono a prosperare.

I pipistrelli sono i più giovani animali volanti, essendosi sviluppati soltanto cinquanta milioni di anni fa circa.

---

21 *E Dio creò le grandi balene,*[41] *e ogni creatura vivente che si muove, che le acque produssero in abbondanza, secondo la loro specie,*[42] *e ogni volatile alato secondo la sua specie; e Dio vide che questo era bene*

---

41. La parola resa con « balena » (*whale*) nella Versione di re Giacomo è in ebraico *tannin*, che vuol dire propriamente « grande pesce del mare ». *Tannin* è tradotto con « mostro marino » (*sea-monster*) nella *Revised Standard Version.*

In altri luoghi della Bibbia *tannin* è usato per indicare animali che evidentemente non sono balene. Così dice a Mosè: «...Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al Faraone, e diventerà un serpente » (Esodo 7,9); e lo stesso termine

ricorre in queste parole rivolte a Dio: « ..tu hai frantumato le teste dei draghi nelle acque » (Salmi 74,13).

Il *tannin* a cui si fa riferimento in questa parte del mito della Creazione riecheggia forse il mostro marino della cosmologia babilonese. La menzione specifica delle « grandi balene » potrebbe allora essere in realtà un modo di indicare che i mostri marini di cui parlavano i Babilonesi non erano affatto anti-dèi in grado di combattere con Dio, sia pure senza alcuna possibilità di vittoria. Anche l'esempio il più grande e mostruoso essere vivente è come ogni altra cosa soltanto una creazione di Dio, e a lui è totalmente sottoposto

Certo le balene possono a buon diritto essere chiamate mostri marini. La balena azzurra delle acque antartiche raggiunge i trenta metri di lunghezza e pesa fino a centocinquanta tonnellate. È non soltanto il più grande animale vivente, ma probabilmente l'animale più grande mai vissuto sulla Terra.

Dimensioni minori ha il capodoglio, che può raggiungere i venti metri; ma è il più temibile dei cetacei, feroce e carnivoro, mentre la balena azzurra si nutre solo di animaletti minuti. Altri esempi di grandi e mostruose creature marine sono vari tipi giganti di squali, piovre, meduse, coccodrilli, molluschi etc. Fra i giganti estinti del passato c'erano per esempio i plesiosauri, enormi rettili marini lunghi quasi quindici metri (in gran parte occupati dal collo)

La Bibbia parla anche del « leviatano », che in vari passi indica forse animali reali quali coccodrilli e serpenti, ma può anche riferirsi al mostro marino del Caos: « Tu hai fatto a pezzi le teste del leviatano... » (Salmi 74,14).

In tarde leggende inventate da favoleggiatori rabbinici il leviatano diventò un mostro di dimensioni impossibili, basato sulla descrizione piuttosto poetica che si legge nel quarantunesimo capitolo del Libro di Giobbe, dove nella prosaica realtà si tratta probabilmente di un coccodrillo.

In questo versetto sembra che tutte le creature marine siano state create simultaneamente. Secondo la scienza, la realtà è tutt'altra.

Le prime forme microscopiche di vita marina apparvero circa tre miliardi e mezzo di anni fa. Forme invertebrate di considerevoli dimensioni popolarono il mare circa seicento milioni di anni fa, e il pesce più antico a noi noto comparve circa cinquecento milioni di anni or sono.

Circa duecento milioni di anni fa si svilupparono i plesiosauri, che si estinsero circa settanta milioni di anni fa.

I cetacei (cioè le balene, i delfini e i marsuini) sono mammiferi, ed ebbero senza dubbio antenati terrestri, anche se non abbiamo le prove della loro evoluzione e non siamo in grado di identificare questi antenati. In mare i primi cetacei apparvero circa settanta milioni di anni fa.

42. Degli animali, come delle piante, è detto che furono creati in specie separate (« secondo la loro specie »). Diversa, ancora una volta, è l'opinione della scienza, per la quale tutte le specie animali si sono evolute da specie precedenti alquanto diverse, su su fino al primo briciolo di vita dei primordi, formatosi grazie a processi fortuiti.

---

22 *E Dio li benedisse,*[43] *dicendo, Siate fecondi e moltiplicatevi,*[44] *e riempite le acque dei mari, e i volatili si moltiplichino sulla terra.*[45]

---

43. « Benedire » è conferire felicità, prosperità, buona fortuna. Propriamente soltanto Dio può benedire, perché lui soltanto è signore del fato. Gli uomini tuttavia possono invocare benedizioni nel nome di Dio, e Dio presumibilmente può dare loro ascolto o meno come gli aggrada.

44. Dio impartisce la sua prima benedizione comandando agli animali del mare e dell'aria di essere fecondi e di moltiplicarsi.

Ed è giusto, perché gli esseri viventi non possono moltiplicarsi se non hanno cibo sufficiente e un ambiente sicuro; due cose certamente inseparabili dalla felicità, come sa chiunque si è trovato senza l'una o l'altra.

Secondo il Codice P, peraltro, la benedizione è impartita proprio all'inizio della vita sul pianeta; ed è possibile che Dio creasse solo un numero limitato di animali (o anche una coppia soltanto) di ciascuna specie. È vero che il versetto precedente dice che « le acque produssero in abbondanza », ma ciò può significare che furono create molte specie diverse di animali marini, e non necessariamente un gran numero di individui di ciascuna specie. Potremmo quindi pensare che c'era un mondo in gran parte vuoto in cui espandersi, e che il comando di essere fecondi e di moltiplicarsi veniva a proposito.

Ma ciò che costituisce una benedizione in una determinata situazione può non esserlo in altre. Dopo un periodo di siccità non c'è benedizione maggiore di una pioggia torrenziale che imbeva il terreno. Ma quando i fiumi straripano, una giornata di pioggia torrenziale non è una benedizione ma una sciagura.

Analogamente, si è constatato spesso nel mondo animale che una proliferazione eccessiva durante brevi periodi di condizioni particolarmente favorevoli può portare a un consumo eccessivo di cibo, che a sua volta, divenute le condizioni meno favorevoli, porterà a carestie, a malattie e a un calo numerico molto al disotto del livello esistente prima di quel breve periodo di condizioni favorevoli. In questo caso, per esempio, il comando « siate fecondi e moltiplicatevi » si trasforma in una maledizione.

I demografi – coloro che studiano l'andamento della popolazione – sanno da molto tempo che il comando « siate

fecondi e moltiplicatevi » è diventato, per quanto riguarda gli esseri umani, una benedizione sempre più discutibile.

Nel 1798 l'economista inglese Thomas Robert Malthus indicò per primo le conseguenze nefaste della sovrappopolazione. A suo giudizio, la capacità di moltiplicazione degli esseri umani era tale che la popolazione umana era destinata a superare le disponibilità alimentari, e che le guerre, le carestie e le malattie erano altrettanti strumenti della natura per neutralizzare la tendenza dell'umanità a moltiplicarsi eccessivamente. La sola via di uscita da un ciclo ininterrotto di catastrofi era dunque di generare meno figli mediante l'astinenza sessuale (rimedio che se costituiva davvero l'unica via d'uscita era fallito in partenza).

Il pessimismo di Malthus sembrava fuori luogo: proprio quando egli scriveva, aveva inizio nel mondo la rivoluzione industriale, che consentì all'umanità di far uso di fonti inanimate di energia (carbone, petrolio, gas naturale, forza motrice prodotta dall'acqua e dal vento etc.) tali da aumentare grandemente la produzione alimentare mondiale. Inoltre la scienza rafforzava di molto le difese della vita umana contro le malattie, la cattiva alimentazione e altri malanni.

Il pericolo tuttavia era soltanto procrastinato, non eliminato. La popolazione terrestre si è oggi più che quadruplicata rispetto ai tempi di Malthus, e in media la gente vive meglio. Ma bisogna ricordare che il dispendio di energia grazie al quale questi risultati sono stati possibili è centinaia di volte maggiore che al tempo di Malthus. Cominciamo ad avere dei problemi per mantenere i livelli di consumo energetico necessari per mandare avanti il mondo senza intoppi, e la popolazione totale sottopone ormai a un gravame intollerabile l'equilibrio ecologico del pianeta.

In queste condizioni ogni ulteriore aumento della popolazione è un pericolo enorme, e l'antico comando « siate fecondi e moltiplicatevi » è diventato, mutate le circostanze, non già una benedizione ma una maledizione micidiale.

45. Il comando di moltiplicarsi è dato solo agli animali. Al mondo vegetale, creato il terzo giorno, questa benedizione non viene impartita. La ragione sembra essere che ciascuna pianta, apparentemente, produce il seme da sola.

Gli animali per figliare devono accoppiarsi, impegnarsi sessualmente. Nel caso degli uomini, perciò la benedizione occorreva per infondere il desiderio e il vigore necessari.

Ma anche le piante hanno cellule sessuali maschili e femminili. Se le piante non sono in grado di muoversi, i granelli di polline, portatori delle cellule sessuali maschili, possono giungere al pistillo che sta al centro del fiore (e contiene le cellule sessuali femminili) grazie al vento o all'azione inconsapevole di insetti e uccelli.

Molte piante hanno in ciascun fiore sia i pistilli sia le antere produttrici di polline. In alcune piante il polline delle antere può fecondare il pistillo all'interno dello stesso fiore; in altre la fecondazione funziona solo se il polline di una pianta raggiunge il pistillo di un'altra pianta della stessa specie (fecondazione incrociata).

In certe specie, infatti, alcune piante producono soltanto le cellule sessuali maschili e altre soltanto le cellule sessuali femminili; in questi casi abbiamo dunque piante maschio e piante femmina. Il primo a segnalare questo fatto fu, nel 1600, il botanico italiano Prospero Alpini, suscitando grande scalpore fra quanti erano sicuri, in base alla loro interpretazione della Bibbia, che le piante fossero a questo riguardo fondamentalmente diverse dagli animali.

---

23 *E la sera e il mattino furono il quinto giorno.*

24 *E Dio disse, La terra produca creature viventi secondo la loro specie,*[46] *bestiame,*[47] *e animali che strisciano,*[48] *e fiere della terra*[49] *secondo la loro specie; e così fu.*

---

46. Creati gli animali del mare e dell'aria, Dio si rivolge per ultimo all'habitat più importante dal punto di vista umano: la terra. Anche qui gli animali, secondo il racconto biblico, vengono creati tutti in una volta in specie separate; anche qui la scienza vede all'origine delle specie animali un lungo e lento processo evolutivo.

47. La parola inglese per « bestiame » è *cattle*, che deriva da una voce latina che significa « proprietà » (come *capital*, « capitale », con cui *cattle* è imparentato). Nelle primitive società pastorali la forma principale di ricchezza era costituita dagli armenti, bovini, ovini, maiali, cammelli, cavalli, asini e muli.

La parola *cattle* ha finito per indicare esclusivamente i bovini, tori e vacche; al punto che la parola corrispondente a bovini, *kine*, è caduta in disuso. Ma in questo versetto sembra opportuno dare a *cattle* il significato di animali domestici, o almeno suscettibili di addomesticamento, in contrapposizione agli animali selvatici.

Da questo versetto si potrebbe presumere che alcuni animali furono creati domestici fin dall'inizio; ma naturalmente non è così. Tutti gli animali erano in origine selvatici; l'addomesticamento fu un arduo processo, avvenuto relativamente tardi nel corso della storia umana.

48. « Animali che strisciano » sono qui tutti i non mammiferi incapaci di volare. La frase si riferisce principalmente ai rettili (termine derivante dalla parola latina che significa « strisciare »), quali i serpenti e le lucertole; e dovrebbe comprendere anche gli anfibi terrestri, come i rospi, e gli invertebrati terrestri che non volano, come le lumache, i ragni, i vermi e via dicendo.

49. Con « fiere della terra » si intendono i mammiferi selvatici in generale.

In realtà i mammiferi non comparvero sulla Terra contemporaneamente ad altri organismi terrestri. Gli animali cominciarono a colonizzare le terre emerse soltanto quattrocento milioni di anni fa circa, e da principio furono invertebrati e anfibi.

Soltanto centottanta milioni di anni fa comparvero i primi mammiferi, con varietà rudimentali e di piccole dimensioni somiglianti all'opossum più che a qualsiasi altro mammifero odierno.

I mammiferi non ebbero un grande sviluppo se non dopo l'estinzione dei rettili giganteschi, settanta milioni di anni fa; e cominciarono ad assomigliare ai mammiferi odierni solo trentacinque milioni di anni fa circa.

---

25 *E Dio fece le fiere della terra secondo la loro specie, e il bestiame secondo la sua specie, e tutto ciò che striscia sulla terra secondo la sua specie; e Dio vide che questo era bene.*

26 *E Dio disse, Facciamo*[50] *l'uomo*[51] *a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza;*[52] *e abbia dominio sui pesci del mare, e sui volatili dell'aria, e sul bestiame, e su tutta la terra, e su ogni essere strisciante che striscia sulla terra.*[53]

---

50. Dio adesso è pronto per l'atto finale e supremo della Creazione. È ancora il sesto giorno, quello in cui sono stati creati gli animali terrestri; ma resta ancora da formare una creatura terrestre che agli occhi degli scrittori biblici non è un animale, ma qualcosa di infinitamente superiore.

La grandezza di questo atto conclusivo è tale che Dio, il quale nella rappresentazione della Genesi ha emanato i suoi comandi con decisione immediata, appare qui (sia pur bre-

vemente) in atteggiamento riflessivo, come se per questa unica impresa desideri consiglio.

Certo l'espressione « facciamo » suona come se Dio si rivolgesse a qualcuno, come se all'impresa partecipassero altre entità. Nel mito babilonese della Creazione, rielaborato dal Codice P, le entità coinvolte erano in effetti più d'una: c'erano numerosi dèi, e di fatto la parola « Dio », nel Codice P, è la traduzione dell'ebraico *Elohim*, che è la la forma *plurale* della parola ebraica che significa Dio, e andrebbe propriamente tradotta con « dèi ».

Dato che una interpretazione politeistica del racconto della Creazione fatto dal Codice P è impensabile per quanti accettano la Bibbia come libro sacro, sono state proposte spiegazioni alternative. L'espressione « facciamo », invece di « che io faccia » o « voglio fare » (e più avanti nello stesso versetto l'uso di « nostra » invece di « mia »), è stata spiegata come un plurale « di maestà » o « d'autore », forma che indica appunto maestà o vuol sopprimere deliberatamente l'identità individuale. Ma questi usi della prima persona plurale sono relativamente recenti, ed erano ignoti ai tempi biblici.

Si potrebbe argomentare che il plurale è usato per alludere alla immensa molteplicità di poteri e di attributi di una divinità infinita, per cui l'uso del singolare sarebbe inappropriato. Ma questo si avvicina molto a un'ammissione di politeismo.

Un'altra possibilità è che Dio qui si rivolga agli angeli. Potrebbe darsi che negli evi precedenti al primo versetto della Bibbia Dio avesse creato uno stato celeste con una corte angelica, e che la Creazione descritta dal Codice P sia attuata con la collaborazione degli angeli, o almeno per il diletto di un ammirato pubblico angelico. In tal caso, questo « facciamo » sarebbe inteso a richiamare l'attenzione degli angeli sul virtuosismo straordinario di questo atto supremo della creazione, e ad assicurare che nessuno di loro si lasci sfuggire lo spettacolo distraendosi nel momento cruciale.

Ma l'idea di una corte celeste di schiere angeliche è un'acquisizione piuttosto tarda del pensiero ebraico, un'idea formatasi nel periodo in cui gli Ebrei facevano parte dell'Impero persiano, con la sua visione dualistica del cosmo. Quando il Codice P raggiunse la forma attuale, l'influenza persiana non si era ancora fatta sentire.

Per i cristiani, che vedono in Dio una Trinità di persone uguali e distinte – Padre, Figlio e Spirito Santo – il « facciamo » potrebbe esprimere la conclusione dei tre aspetti della Trinità. È un'idea interessante, che spiegherebbe molto bene il versetto; ma in tutto l'Antico Testamento non c'è il minimo indizio che gli Ebrei accettassero il concetto della Trinità.

La spiegazione più lineare sta nel fatto che per quanto sappiamo le religioni primitive sono sempre state naturalmente politeistiche. Ai popoli primitivi è sempre sembrato che ognuno degli svariati fenomeni naturali abbia bisogno di una divinità sua particolare.

Il primo a pensare che un unico Dio potesse disporre del potere necessario per controllare e guidare tutti i fenomeni terrestri fu per quanto sappiamo il faraone egiziano Amenofi IV, che assunse il nome di Ekhnaton e regnò dal 1385 al 1358 a.C. Ma il suo tentativo di riforma religiosa non gli sopravvisse a lungo.

Anche le tribù d'Israele erano probabilmente in antico politeiste; i fautori del monoteismo (sempre una minoranza fino alla cattività babilonese) lottarono per secoli, senza molto successo, per imporre le loro idee al resto della nazione. Di questo la Bibbia dà ampia testimonianza.

Al tempo in cui la Bibbia assunse la forma presente, i suoi redattori erano però dei monoteisti convinti; e la storia di Israele fu riscritta da un punto di vista monoteistico.

Anche le leggende anteriori alla storia nota, furono rive-

dute in modo da rispecchiare un punto di vista monoteistico; cosa non sempre facile. Taluni racconti e leggende erano troppo conosciuti nella loro forma politeistica e certi giri di frase troppo familiari per essere modificati.

Così gli Israeliti e tutti i popoli circostanti, compresi gli Egiziani e le popolazioni mesopotamiche, parlavano di « dèi » anziché di « Dio »: ossia, in ebraico, di *Elohim* anziché di *El*. *Elohim* diventò un'espressione tanto familiare da essere inseparabile dalla divinità, e quando gli scrittori sacerdotali diedero un'impostazione rigorosamente monoteistica alla loro versione del mito babilonese della Creazione, dovettero nondimeno mantenere, per il Dio unico, il plurale *Elòhim*.

Ciò spiegherebbe anche l'uso del « facciamo » e del « nostra ». Si trattava di termini troppo codificati dalla consuetudine per cambiarli, anche se rimandavano a una precedente e inammissibile condizione di politeismo.

51. La parola « uomo » è traduzione dell'ebraico *adam*: che non è un nome proprio, anche se ha finito per essere usato come tale.

La formazione degli esseri umani appare qui come l'ultimo atto della Creazione; e ciò non si discosta molto dall'opinione della scienza.

I primi primati, ampio gruppo di mammiferi che comprende la specie umana, si svilupparono circa settanta milioni di anni fa, non molto tempo dopo l'estinzione dei dinosauri. Soltanto quaranta milioni di anni fa si sviluppò un primate senza coda d'un tipo a cui potremmo dare il nome di scimmia.

Forse venti milioni di anni fa comparve la prima specie che assomigliava agli esseri umani moderni un poco di più che alle moderne scimmie: fu la specie dei primi « ominidi ».

E soltanto due milioni di anni fa si evolvette la prima specie abbastanza simile agli esseri umani attuali per essere inclusa nello stesso genere: « Homo ». Fu questa la specie dell'*Homo habilis*, il cui cervello, pur notevolmente più piccolo del vostro o del mio, era già più grosso di quello di qualsiasi scimmia di allora o di adesso.

Circa centocinquantamila anni fa comparvero i primi esemplari dell'*Homo sapiens*. Queste forme antichissime della nostra specie sono note comunemente col nome di uomini di Neanderthal. La struttura ossea dello scheletro di Neanderthal differisce dalla nostra per particolari secondari, ma pure notevoli.

Finalmente, cinquantamila anni or sono, apparve l'« uomo moderno »: esseri umani simili a noi in ogni particolare.

L'uomo moderno, dunque, esiste da 1/1400 del tempo durante il quale sono esistiti i primati in generale; da un 1/70.000 della durata complessiva della vita sulla Terra; da meno di 1/90.000 dell'esistenza della Terra; e da circa 1/300.000 dell'esistenza dell'Universo.

52. La frase « a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza » viene interpretata di solito, oggi, nel senso che Dio vuole dare all'umanità la facoltà di ragionare, o la facoltà del giudizio etico, o il possesso di un'anima immortale, o la capacità di concepire l'esistenza di Dio e di venerarlo; tutte doti analoghe agli attributi propri di Dio, e negate, tutte, a ogni altra forma di vita.

In tutte le religioni antiche, peraltro, le divinità sono rappresentate molto spesso in forma umana; quando non in figura di animali, o in figura mista di animale e di uomo.

Gli esempi migliori di raffigurazioni divine a noi noti nell'ambito della cultura occidentale sono le statue degli dèi modellate dai Greci. E sono immagini non solo umane, ma di una straordinaria bellezza, come si confà alla loro natura divina.

Non si corre gran rischio a supporre che gli antichi Israeliti, come tutti i popoli circostanti, attribuissero agli esseri

divini forma umana; magari con l'aggiunta di tratti animali (anche oggi ci raffiguriamo generalmente gli angeli come esseri umani in camicia da notte, con grandi ali da uccelli attaccate alle spalle).

Se oggi pensiamo a Dio, tendiamo a rappresentarlo in aspetto umano: più o meno come l'immagine dipinta da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina: un austero patriarca dalla lunga barba bianca.

È dunque abbastanza probabile che gli scrittori del Codice P, nel comporre questa frase, la intendessero letteralmente. Dio lo vedevano come un essere di aspetto umano: anche se naturalmente di splendore e bellezza sovrumani. Gli esseri umani, modellati secondo le sembianze divine, sono per questo distinti da ogni altra forma di vita.

Per la scienza, com'è noto, non c'è alcuna distinzione fondamentale fra gli esseri umani e le altre forme di vita. L'uomo è fatto di cellule come ogni altra forma di vita, giù giù fino ai batteri. Le molecole principali che compongono l'essere umano sono gli acidi nucleici e le proteine, le stesse che compongono tutte le altre forme di vita, fino ai virus subcellulari.

Fisiologicamente, l'uomo assomiglia agli altri mammiferi né più né meno di quanto gli altri mammiferi si assomigliano fra loro, e la nostra specie appartiene chiaramente all'ordine dei primati. Inoltre le somiglianze, fra l'uomo da una parte e lo scimpanzé e il gorilla dall'altra, sono talmente particolareggiate, fino ai minimi aspetti fisiologici e biochimici, che il vero enigma è come mai le piccole differenze che pur ci sono bastino a produrre tre specie diverse.

Nella misura in cui spiega la formazione di tutte le specie viventi, il corso dell'evoluzione spiega anche la formazione dell'*Homo sapiens*. Non ci sono tratti supplementari da aggiungere al disegno evoluzionistico, neppure uno, per spiegare l'esistenza dell'uomo.

La sola differenza degna di menzione fra noi e gli altri

animali è che noi abbiamo un cervello straordinariamente grosso in rapporto alle nostre dimensioni, e due mani straordinariamente agili. La misura della nostra superiorità sullo scimpanzé e il gorilla a questo riguardo è sufficiente a dar conto della nostra scienza, arte, filosofia e filantropia; per non parlare dei nostri delitti e delle nostre follie.

53. Gli uomini oggi dominano chiaramente la Terra e quasi tutte le sue forme di vita. Nel racconto biblico così è fin dal principio, per volontà divina. L'uomo è stato creato per essere padrone, e gli altri viventi e la Terra stessa sono stati creati solo per servirlo.

Da un punto di vista scientifico, invece, le cose da principio andarono altrimenti La Terra è esistita per 4,6 miliardi di anni avanti che apparisse la prima forma animale che somigliava approssimativamente a un essere umano.

Poi, per milioni di anni dopo la comparsa dei primi ominidi, questi furono soltanto animali come gli altri, forse non più abili nell'affrontare l'ambiente esterno di quello che siano oggi gli scimpanzé.

Soltanto un mezzo milione di anni fa (quando ancora l'*Homo sapiens* non esisteva) gli ominidi cominciarono a usare il fuoco; e soltanto allora essi ebbero qualcosa che gli altri animali non avevano mai avuto, e non hanno mai acquistato neppure in seguito.

Quando l'*Homo sapiens* comparve sulla scena, la qualità dei suoi strumenti (asce, lance, archi e frecce) migliorò a tal punto che gli esseri umani, agendo di conserva, furono in grado di abbattere animali molto più grandi di loro. Si ritiene che il villoso mammut si sia estinto per le stragi dei primitivi cacciatori siberiani, fra venti e diecimila anni fa.

Da allora non c'è dubbio che gli uomini hanno padroneggiato tutti gli altri grandi esseri viventi. Da un secolo e mezzo in qua abbiamo fatto progressi anche nella lotta contro piccole forme di vita quali gli insetti, i vermi paras-

siti e i microscopici agenti patogeni. Qui il nostro dominio è però tutt'altro che assoluto, e il risultato è ancora incerto.

D'altronde oggi si mette in questione se sia saggio per gli uomini aspirare a un « dominio » in senso troppo letterale, e prendere troppo sul serio le implicazioni di questo versetto della Bibbia. L'uomo ha provocato l'estinzione di molte specie di piante e di animali, che oggi vengono distrutte a un ritmo molto più rapido di quanto mai sia avvenuto in passato. Queste distruzioni rischiano di sconvolgere l'equilibrio ecologico della vita sul nostro pianeta.

L'uomo inoltre ha cambiato in più modi la faccia della Terra, abbattendo foreste, piantando cereali, costruendo dighe e città, inquinando la terra, il mare e il cielo con i prodotti e gli scarti della sua attività; senza preoccuparsi molto di come queste alterazioni possano influire sul buon andamento della vita e dell'umanità in particolare. Rischiamo così di gettare le basi della nostra distruzione.

Diventa sempre più evidente che gli uomini eserciterebbero meglio il loro « dominio » decidendo di avere un « dominio » meno assoluto. Faremmo meglio a considerarci non già i padroni della Terra, ma i suoi custodi.

---

27 *Così Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio; egli lo creò; e li fece maschio e femmina.*[54]

---

54. Sembra da questo versetto che entrambi i sessi furono creati simultaneamente; e ciò concorda con l'opinione scientifica.

Secondo la scienza l'uomo si è evoluto come animale bisessuato. E non poteva essere diversamente, in quanto egli deriva da predecessori bisessuati, che derivarono a loro volta da predecessori bisessuati: risalendo via via fino a un qualche primitivo organismo vermiforme.

---

28 *E Dio li benedì, e Dio disse loro, Siate fecondi e moltiplicatevi, e riempite la terra e soggiogatela; e abbiate dominio sui pesci del mare, e sui volatili dell'aria, e su ogni essere vivente che si muove sulla terra.*

29 *E Dio disse, Ecco, io vi ho dato ogni erba portatrice di seme che è sulla faccia della terra, e ogni albero in cui vi è il frutto di un albero che porta seme; e saranno il vostro cibo.*[55]

---

55. Sembrerebbe da questo versetto che l'umanità fu creata con una dieta puramente vegetariana. Secondo le nozioni scientifiche circa gli inizi del genere umano non fu sicuramente così. I primati si evolvettero da creature insettivore, e molti primati mangiano insetti oltre che piante. Se il gorilla è del tutto vegetariano, lo scimpanzé a volte mangia carne se ne ha la possibilità.

Gli uomini si avvicinano alla condizione di carnivori più di ogni altro primate; e gli ominidi, fin dove riusciamo a seguirne le tracce nel passato, mangiavano animali quando riuscivano a procurarseli.

Ci sono senza dubbio esseri umani vegetariani per avversione al cibo animale, per un sentimento umanitario verso gli animali, o per particolari credenze religiose; ma io sospetto che la maggior parte degli uomini, se dessero retta ai loro gusti e se la carne fosse liberamente disponibile, sarebbero carnivori; e che così sia stato fin da quando esiste la specie.

---

30 *E a ogni bestia della terra, e a ogni volatile dell'aria, e a ogni essere che striscia sulla ter-*

ra e in cui vi è vita, io ho dato per cibo tutte le erbe verdi;[56] *e così fu.*

---

56. A quanto sembra, secondo il Codice P tutti gli animali furono creati con una dieta vegetariana; ma questo è sicuramente anche meno probabile che nel caso specifico degli esseri umani. Per quanto lo studio dell'evoluzione ci permette di giudicare, non appena si evolvettero gli animali alcuni dovettero mangiarne altri.

Finché si crede che le piante non siano vive nello stesso senso degli animali, è abbastanza naturale pensare che esse abbiano l'unico e specifico scopo di fungere da nutrimento per questi ultimi. In tal caso, che un animale ne mangi un altro, che il vivente mangi il vivente, può sembrare una sorta di perversione.

Una volta riconosciuto che piante e animali sono egualmente vivi e che tutti gli animali mangiano esseri viventi, diventa meno importante se il vivente mangiato sia vegetale o animale.

Di fatto è indispensabile che gli animali vengano mangiati affinché le componenti dei loro tessuti siano « riciclate » e reimmesse nel serbatoio generale del materiale da cui tutti gli esseri viventi dipendono per crescere e moltiplicarsi. Se gli animali non fossero mangiati, tutta la sostanza vitale potenziale finirebbe per essere sequestrata nei corpi degli animali morti.

Naturalmente, in mancanza d'altro, questi animali morti si decompongono; ma decomposizione vuol dire soltanto che essi vengono mangiati da microrganismi di cui gli autori biblici non avevano nozione. Una dieta puramente vegetariana per tutti gli animali è, insomma, semplicemente impossibile.

---

31 *E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era un grande bene. E la sera e il mattino furono il sesto giorno.*[57]

---

57. La Creazione, nel racconto del Codice P, richiede sei giorni. Perché sei?

La spiegazione proposta da taluni è che il sei è un « numero perfetto » : ossia è la somma di tutti i numeri per cui è divisibile esattamente (« fattori »), escluso se stesso. Questi fattori del 6, inferiori allo stesso 6, sono 1, 2 e 3, che sommati fanno appunto 6.

I numeri di questo genere non sono molti. Dopo il 6 abbiamo il 28, i cui fattori 1, 2, 4, 7 e 14, sommati, fanno 28. I due numeri perfetti successivi sono 496 e 8128. I numeri perfetti noti agli antichi erano solo questi. Soltanto in tempi moderni ne sono stati scoperti altri più grandi.

La nozione di numero perfetto è però di origine greca, e sicuramente non influì sugli scrittori del Codice P. Per i sei giorni della Creazione ci sono altre ragioni, sulle quali tornerò più avanti.

Capitolo 2 [58]

1 *Così i cieli e la terra furono terminati, e tutto il loro esercito.*[59]

58. Nella forma originaria, come ho già detto, il libro della Genesi era un racconto continuo. La divisione in capitoli e versetti è artificiosa, tarda e a volte ingannevole. Per esempio, il primo capitolo della Genesi termina con un versetto che conclude il sesto giorno; ma il racconto della Creazione del Codice P non finisce qui, bensì continua per altri tre versetti e mezzo. Sarebbe stato molto più logico lasciare che il primo capitolo continuasse per questi altri versetti, ma adesso è troppo tardi per fare cambiamenti.

59. Non è ben chiaro cosa voglia dire « tutto il loro esercito ». Forse è un accenno agli angeli, che secondo alcune leggende furono creati prima che Dio creasse il cielo e la terra? Sembra più probabile che la frase si riferisca semplicemente agli infiniti particolari impliciti nell'impresa compiuta: tutte le stelle del cielo, tutti i lineamenti geografici della Terra, tutte le varie piante e animali, tutto l'intreccio di rapporti fra gli elementi della Creazione, e così via.

2 *E il settimo giorno Dio terminò*[60] *il lavoro che aveva fatto; e si riposò*[61] *il settimo giorno da tutto il lavoro che aveva fatto.*

60. Si può discutere sul significato di « terminò ». In senso stretto, potrebbe voler dire che l'opera di Dio era interamente compiuta perché era perfetta (che altro dovremmo aspettarci da Dio?), e non restava niente altro da fare per tutta l'eternità.

Per quanto riguarda la storia umana, tuttavia, questa interpretazione non regge, perché tutta la storia della Bibbia è storia dell'interazione fra Dio e l'umanità. La storia umana, nel senso biblico, implica ad ogni passo l'intervento di Dio, che premia e castiga. Per di più a Dio riesce molto difficile (a giudicare dal racconto biblico) persuadere un piccolo numero di esseri umani a mantenere un codice di comportamento a malapena accettabile.

Facciamo l'ipotesi che la storia umana non sia compresa nell'opera che è stata « terminata », e che il verbo si riferisca soltanto allo sfondo extraumano su cui il dramma umano si svolge: anche in questo senso più ristretto, il « terminò » non può essere preso alla lettera. Sulla Terra, vediamo che lo sfondo ambientale non è più quello originario, e non è perfetto e immutabile. Nel corpo stesso della Terra avvengono mutamenti: i fiumi cambiano corso, le coste vengono erose, le frane modificano la configurazione dei monti, e così via.

I filosofi greci ammettevano che tutte le cose terrestri erano mutevoli e corrotte; ma sostenevano generalmente che fuori della sfera terrestre, nell'alto dei cieli, il meccanismo celeste e gli stessi corpi astrali erano immutevoli, incorruttibili e perfetti. Questa concezione corrisponde all'idea giudaico-cristiana che i corpi celesti, essendo fatti per

l'umanità, manterranno inalterate tutte le loro proprietà fino al compimento del dramma umano, quando il mondo sarà annientato e ne comincerà uno nuovo, basato su princìpi diversi. Questa idea è esposta molto dettagliatamente nell'Apocalisse, l'ultimo libro del Nuovo Testamento.

Per la scienza invece *tutto* è inevitabile mutamento, e l'opera della creazione non è mai finita e non potrà mai finire.

Da quando la Terra è stata creata, l'evoluzione biologica ha generato e eliminato moltissime specie. Le specie estinte sono forse venti milioni (i nove decimi di tutte quelle mai esistite).

E neanche adesso l'evoluzione biologica si è arrestata. Col tempo, l'aspetto, la struttura e la funzione di ogni forma di vita – specie umana inclusa – cambieranno considerevolmente. Molte specie si sono estinte negli ultimi secoli (per lo più ad opera dell'uomo) e molte altre sembrano sul punto di estinguersi. E un giorno o l'altro non è affatto impensabile che si estingua anche la specie umana, e che altre forme di vita continuino a sussistere.

La Terra stessa non ha mai cessato di modificarsi. Oltre ai mutamenti da noi avvertiti, ci sono quelli inavvertibili, tanto lenti da sfuggire alla comune osservazione per tutto il corso dei tempi storici. C'è per esempio l'avanzare e il ritrarsi dei ghiacciai, e lo spostamento anche più lento delle placche di crosta che costituiscono la superficie terrestre, spostamento che provoca la formazione di catene montuose, la nascita di vulcani e di isole, il congiungersi e il disgiungersi dei continenti.

Anche le stelle (compreso il sole) subiscono cambiamenti evolutivi loro propri. Tutte le stelle sono mortali, come gli esseri umani. Le stelle splendono a spese delle trasformazioni nucleari che avvengono al loro interno, e a un certo punto queste trasformazioni si esauriscono, e ogni stella prima si espande e poi si contrae in un piccolo corpo

denso. In qualche caso la contrazione è preceduta da una gigantesca esplosione.

Il tempo durante il quale una stella si mantiene nel suo stato « normale » (lo stato in cui si trova adesso il sole, detto « sequenza principale ») dipende dalla sua massa. Più grande è la massa, più breve è la vita di una stella. Certe stelle di massa molto grande rimangono nella sequenza principale per circa un milione d'anni soltanto. Certe stelle piccole, appena incandescenti, possono rimanere superficialmente immutate per centinaia di miliardi d'anni.

Il nostro sole di grandezza intermedia, rimarrà nella sequenza principale forse per dodici miliardi d'anni Dato che cinque miliardi di anni sono già passati, ne restano al massimo sette prima che il sole cominci ad espandersi, e la Terra si riscaldi al punto da rendere impossibile la vita.

Innumerevoli trilioni di stelle devono essersi formate subito dopo il *big bang,* e molte di esse, di grandezza moderata, esistono ancora. Molte altre hanno consumato il loro ciclo vitale nella sequenza principale, sono esplose scagliando nello spazio una parte della loro sostanza, e adesso sopravvivono in forma contratta; alcune hanno un diametro di pochi chilometri soltanto.

Ma altresì da *big bang* in poi sono sempre rimaste nell'Universo immense nubi di polvere e di gas capaci di dare origine a nuove stelle. A queste nubi si è venuto aggiungendo il materiale delle stelle esplose. Mentre le nubi formatesi dopo il *big bang* erano costituite soltanto di idrogeno e di elio i due atomi più semplici, il materiale proveniente dagli esplosi residui di stelle morenti aggiunge atomi più complessi (carbonio, azoto, ossigeno, zolfo, silicio, ferro, e molti altri), formatisi nel cuore ardente delle stelle prima dell'esplosione.

Le stelle che s formano da nubi contaminate da questi atomi complessi sono « stelle di seconda generazione ». Il nostro sole, nato quasi cinque miliardi di anni fa e dieci

miliardi di anni *dopo* il *big bang*, è una di queste stelle di seconda generazione. Gli atomi complessi che sono parte essenziale del nostro corpo e di tutti i tessuti viventi provengono dai corpi esplosi di stelle morte e disfatte prima che il nostro sole o la Terra venissero al mondo.

E la creazione di stelle non è cessata dopo la nascita del nostro sole. Ci sono sicuramente stelle più giovani del sole. Tutte le stelle notevolmente più luminose e più grandi del sole sono senza dubbio più giovani, perché se si fossero formate contemporaneamente al sole, a quest'ora, data la breve vita delle stelle grandi, sarebbero esplose e morte. Anzi: ci sono indizi inconfondibili, rivelati dall'osservazione astronomica, che in nubi di polvere e di gas quali la nebulosa di Orione è in corso, *adesso*, la formazione di nuove stelle.

Intere galassie si evolvono e mutano, e tutto l'Universo si evolve e muta. Quale sarà la fine, o se una fine ci sarà, non siamo in grado di dirlo; ma è chiaro che l'opera della creazione, anche ammettendo che sia cominciata con il *big bang*, non è mai cessata, ma in base a tutte le prove scientifiche in nostro possesso ha progredito di continuo, e progredisce ancora oggi.

61. Dire che Dio « si riposò » è un'espressione curiosamente antropomorfica: interpreta cioè il comportamento di Dio secondo criteri prettamente umani. Sembra ragionevole pensare che Dio non ha bisogno di riposo come un essere umano: perfetto e onnipotente, nulla può stancarlo. Perché allora il Codice P dice che Dio si riposa?

Anzitutto gli scrittori del Codice P, qui come allora, si sforzano di spiritualizzare il racconto molto più antropomorfico del mito babilonese della Creazione. In questo mito i numerosi dèi, dopo aver creato l'Universo, celebrano l'impresa compiuta dando una gran festa e facendo baldoria. Nella Genesi, l'unico e solo Iddio austeramente « si riposa »: che può voler dire semplicemente « desiste da ulteriori atti creativi ».

Ma allora perché non dire « cessò di creare », anziché « si riposò », con l'inevitabile connotazione del riaversi dalla stanchezza che questa espressione comporta?

Una spiegazione è l'impossibilità di descrivere gli atti e le motivazioni di un Dio infinito senza usare termini umani. Pur infinitamente inadeguati alla realtà divina, questi termini sono l'unico mezzo per farla comprendere in qualche misura a menti umane.

Oppure può darsi che gli scrittori del Codice P, pur emendando il mito babilonese, non avessero ancora raggiunto un pieno concetto della trascendenza di Dio, e fossero oscuramente travagliati dal sospetto che anche per la sua natura sovrumana l'impresa di creare l'intero Universo in soli sei giorni avesse comportato qualcosa di simile alla stanchezza.

In effetti, nel corso di buona parte della storia si è sempre dato più o meno per scontato che ogni movimento – e ogni azione in genere – è faticoso, e che anche gli oggetti inanimati cesserebbero di fare quello che fanno e « riposerebbero » se ne avessero la possibilità.

È un pensiero abbastanza naturale, perché sulla Terra vediamo che le cose in movimento generalmente smettono di muoversi dopo un certo tempo; che le cose che si innalzano nell'aria ricadono; e che nessun essere vivente riesce a mantenersi indefinitamente in azione.

Perché gli esseri viventi, uomini compresi, si stancano? Perché i tessuti vivi vogliono una bassa entropia: l'entropia tende continuamente ad aumentare, e questo aumento dev'essere continuamente neutralizzato e compensato perché la vita continui. È lo sforzo costante di mantenere uno stato di bassa entropia a originare la sensazione che chiamiamo stanchezza. Quando l'azione ci impedisce di mantenere quello stato la stanchezza aumenta; e quando riposiamo, diamo

al nostro corpo la possibilità di soddisfare le sue esigenze di conservazione, di modo che la stanchezza sparisce. (Alla fine, naturalmente, riusciamo perdenti nella lotta contro la tendenza dell'entropia ad aumentare, e moriamo.)

Sulla Terra gli oggetti inanimati in movimento tendono a fermarsi per l'azione di fattori quali la resistenza dell'aria e l'attrito, i quali comportano un aumento dell'entropia che gli oggetti inanimati sono incapaci di contrastare: di modo che il movimento rallenta e infine « muore ».

Dove invece l'entropia non entra in gioco, la stanchezza non insorge, e l'azione non si arresta. Certe particelle subatomiche (protoni, elettroni, fotoni, neutrini etc.), lasciate a se stesse, si muovono ed esistono in perpetuo, e non si stancano mai. Combinazioni di queste particelle formano atomi stabili, che a loro volta possono formare stabili combinazioni di atomi e molecole, che lasciate a se stesse sono eterne.

Anche la Terra e gli altri pianeti, lasciati a se stessi, gireranno indefinitamente intorno al sole (in passato si credeva che gli angeli dovessero spingere di continuo i pianeti perché non si fermassero); e il sole girerà indefinitamente intorno al centro della Galassia.

Tutti i cambiamenti che avvengono nelle parti inanimate dell'Universo nel corso della sua creazione ed evoluzione si muovono, per quanto ci è dato sapere, nel senso di un aumento dell'entropia. Tali cambiamenti non possono indurre stanchezza. L'Universo non può stancarsi per la crescente entropia più di quanto l'acqua possa stancarsi di scendere lungo un pendìo.

---

3 *E Dio benedisse il settimo giorno, e lo santificò;*[62] *perché in esso si era riposato da tutto il lavoro che Dio aveva creato e aveva fatto.*

---

62. Il settimo giorno santificato è il « Sabbath », il giorno che nei calendari odierni è noto col nome di sabato.

In altri termini, nella prima domenica Dio creò la luce; lunedì il cielo; martedì la terra asciutta e il suo manto vegetale; mercoledì i corpi celesti; giovedì la vita animale del mare e dell'aria; venerdì la vita animale terrestre e poi l'uomo; e infine, sabato, si riposò.

Dal Codice P il Sabbath appare istituito da Dio al momento della creazione e prima dell'inizio della storia umana; ma sembra che prima dell'esilio babilonese, al tempo dei Giudici e dei Re d'Israele, del Sabbath non si tenesse gran conto

Soltanto durante e dopo la cattività babilonese il Sabbath assunse importanza preminente, e fu incluso non solo nel racconto della Creazione ma anche nei Dieci Comandamenti. Che rapporto c'è fra il Sabbath e Babilonia?

Il termine « Sabbath » viene da una parola ebraica che significa « interrompere » o « fermare », e sembra connesso con un periodo in cui ci si astiene dalle fatiche quotidiane

Interrompere il lavoro con il riposo e il sonno è una necessità; e alla lunga si rende di più dedicando tempo al sonno e al riposo che cercando di lavorare ininterrottamente. Allo stesso modo si può ritenere opportuno di quando in quando un periodo di sonno e di riposo più lungo – un giorno intero di vacanza, in altre parole – e che anche questo porti a lungo andare a un maggiore rendimento.

Ma quando viene questo giorno di pausa? a intervalli regolari o irregolari? e nel primo caso, ogni quanti giorni di lavoro?

Nelle età primitive, quando gli uomini vivevano raccolti in gruppi familiari, i giorni di pausa venivano senza dubbio quando le cose lo permettevano, o quando il capofamiglia riteneva di concederli. Diventando la società più

complessa, questi giorni di pausa dovettero essere regolati, per non pregiudicare l'efficienza lavorativa della comunità. Il modo migliore di regolarli era di collegarli alla vita religiosa.

I popoli mesopotamici avevano un calendario lunare probabilmente già prima del 2000 a.C. Ogni novilunio, che corrispondeva all'inizio di un nuovo mese, era occasione di una festa religiosa, e col tempo si celebrarono altre fasi della luna.

Il nome « Sabbath » (*sabbatu* per gli Accadi, che dominavano la regione mesopotamica nel terzo millennio a.C.) fu dato dapprima al plenilunio. Quest'uso si diffuse nelle terre vicine, e in Israele, prima della cattività babilonese, al plenilunio (Sabbath) e al novilunio era probabilmente attribuita la stessa importanza.

Così, nel secondo libro dei Re (4,23), quando la Shunammita vuole andare dal profeta Eliseo perché operi il miracolo di resuscitarle il figlioletto, il marito le dice: « Perché vuoi andare da lui oggi? non è novilunio, né sabbath ».

Al tempo della cattività ebraica in Babilonia tuttavia, i Babilonesi celebravano anche le fasi intermedie della luna: il primo quarto, quando la luna nel passaggio dal novilunio al plenilunio si presenta come una falce, e il terzo quarto, quando appare di nuovo come una falce nel passaggio dal plenilunio al novilunio.

Le quattro fasi cadono a intervalli di circa una settimana. « Settimana » in inglese si dice *week* (*Woche* in tedesco), parola derivante da un antico termine teutonico che vuol dire « cambiamento » (*Wechsel* in tedesco): cambiamento, cioè, della fase lunare.

L'intervallo fra una fase e l'altra è però di quasi 7,4 giorni: sicché per far andare le settimane a tempo con i mesi lunari bisognerebbe che fossero a volte di sette e a volte di otto giorni, secondo un ordine stabilito. Ma questa differenziazione non ci fu: i Babilonesi preferirono mantenere la settimana invariabile di sette giorni, anche se così essa perdeva ogni nesso con il mese lunare.

La ragione probabile di questa preferenza fu che in cielo c'erano sette « pianeti » che mutavano posizione regolarmente sullo sfondo delle stelle fisse: il sole, la luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

Rispondeva alle concezioni astrologiche babilonesi supporre che ogni pianeta vegliasse su un giorno particolare (dato che ogni pianeta a sua volta era dominio di una particolare divinità). In una settimana di otto giorni ci sarebbe stato un giorno senza la tutela di un dio-pianeta, e questo era impensabile. La settimana fu dunque di sette giorni, e uno di questi fu assegnato alle celebrazioni religiose: sospendendo il lavoro vuoi per dar tempo a queste celebrazioni, vuoi perché quel giorno era considerato infausto.

Nell'esilio babilonese gli Ebrei osservavano naturalmente il giorno settimanale di riposo: ma non potevano accettare la motivazione religiosa politeistica, dovettero sostituirvene una propria.

Gli scrittori del Codice P la fondarono perciò sulla settimana della Creazione: sei giorni di divino lavoro e un giorno di divino riposo. In sostanza, l'opera stessa di Dio fu fatta corrispondere alla settimana babilonese. Per questo dura sei giorni, e non di più o di meno (senza bisogno di ricorrere per spiegarlo all'idea greca di numero perfetto).

Al ritorno dall'esilio babilonese, gli Ebrei istituirono come giorno festivo obbligatorio il Sabbath, che passò nell'uso cristiano. I cristiani tuttavia abbandonarono a poco a poco il settimo giorno, dando sempre maggiore risalto al « Giorno del Signore » (la domenica), che era il giorno della settimana in cui Gesù, secondo il Vangelo, era risorto da morte. I musulmani celebrano il venerdì.

La settimana oggi fa parte del calendario usato in tutto il mondo.

Da un punto di vista scientifico, la settimana è una divisione artificiosa, che complica inutilmente il calendario. Negli anni ordinari ci sono cinquantadue settimane e un giorno, e cinquantadue settimane e due giorni negli anni bisestili. Questi giorni in più fanno sì che ogni anno cominci in un giorno della settimana diverso dall'anno prima, in un complicato ciclo di ventotto anni.

Se quei giorni in più fossero celebrati come giorni supplementari di riposo, senza assegnar loro un giorno della settimana, il calendario potrebbe ripetersi esattamente da un anno all'altro. Sarebbe facile anzi sistemare le cose in modo da avere il ripetersi di trimestri sempre eguali.

Ma istituire un calendario così comodo e sensato sembra del tutto impossibile per la riluttanza dei più – ebrei, cristiani e musulmani – a consentire qualsiasi modifica del concetto di settimana.

Così, la casuale esistenza di sette pianeti visibili; il fatto che i Babilonesi li collegassero, astrologicamente, ai giorni della settimana; il fatto poi che gli scrittori del Codice P mantennero la settimana babilonese, legandola sacralmente al racconto della Creazione: tutto questo ci costringe ad usare un calendario scomodo e inutilmente farraginoso, che pur sarebbe tanto facile correggere.

---

4 *Queste sono le generazioni dei cieli e della terra quando furono creati,*[63] *nel giorno*[64] *che il Signore Iddio*[65] *fece la terra e i cieli,*

---

63. Questa frase conclude il racconto della Creazione del Codice P con un riassunto finale, che in linguaggio moderno potremmo parafrasare così: « Queste furono le fasi della creazione dei cieli e della terra ».

64. Qui la divisione artificiale dei libri della Bibbia in versetti riesce particolarmente inopportuna, perché questo versetto mette in un'unica frase la fine di un racconto della Creazione e l'inizio di un altro, con una virgola soltanto a separare l'una dall'altro.

Nella *Revised Standard Version,* alla virgola è sostituito un punto, e la seconda parte del verso comincia un nuovo periodo:

« Queste sono le generazioni dei cieli e della terra quando furono creati. »

« Nel giorno in cui il Signore Iddio fece la terra e i cieli, »: notare che il versetto termina con una virgola; la seconda frase è incompleta, e continua nel versetto successivo.

Come facciamo a sapere che qui comincia un secondo racconto della Creazione? Secondo l'idea tradizionale, tutta la Bibbia è ispirata da Dio, parola per parola, e perciò non può contenere errori e contraddizioni interne (salvo eventuali sbagli di copiatura o di traduzione).

Da questo punto di vista, il secondo racconto sarebbe solo un'integrazione del primo, e concorderebbe con esso; non sarebbe cioè affatto un secondo racconto, ma una versione più particolareggiata del primo, imperniata sulla creazione dell'umanità,

Ma il secondo racconto della Creazione differisce talmente dal primo in tanti particolari, e vi si respira un'atmosfera tanto chiaramente più primitiva, che per farlo coincidere col primo bisogna arrampicarsi sugli specchi. È molto più semplice e ovvio (se ci si induce ad abbandonare la teoria dell'ispirazione divina) riconoscere che siamo di fronte a un racconto della Creazione basato sulle migliori cognizioni scientifiche del tempo, e a un altro racconto di carattere popolare derivato da fonti relativamente ingenue.

Probabilmente il secondo racconto era diffuso perlomeno in certe parti di Israele assai prima dell'esilio babilonese, ed era talmente noto che non si poteva assolutamente omet-

terlo dalla Bibbia. Perciò i redattori che diedero alla Bibbia la forma attuale, mentre misero per primo il racconto della Creazione del Codice P, inserirono al secondo posto anche il racconto più antico e primitivo, lasciando a interpreti ingegnosi il compito di spiegare le contraddizioni.

65. L'indizio più evidente del passaggio da un racconto all'altro è in questo versetto l'espressione « Signore Iddio »: nei primi 34 versetti della Bibbia si parla solo di « Dio ».

La parola ebraica tradotta qui con « Signore » consiste di quattro lettere, che traslitterate nelle più prossime equivalenti inglesi darebbero *YHVH*. Il primo avvio a un'interpretazione razionalistica della Bibbia venne però da studiosi tedeschi: per cui le quattro lettere compaiono spesso sotto la forma *JHWH*, in quanto la J e la W tedesche si pronunciano come la Y e V inglesi. Il gruppo *YHVH* o *JHWH* è indicato col nome di tetragramma, da una parola greca che significa « quattro lettere ».

Il tetragramma rappresenta il nome personale di Dio; e il solo fatto che esso compaia in questo versetto, mentre prima non viene usato, indica che qui ci troviamo di fronte a un altro autore o a un'altra fonte. (Del cambiamento sono state avanzate varie spiegazioni, nel tentativo di evitare l'ipotesi di un secondo testo: che « Dio » rappresenta la divinità nel suo aspetto di giustizia severa, e « Signore Iddio » nel suo aspetto di amorosa misericordia; ma queste e simili spiegazioni sono artificiose e poco convincenti. È molto più semplice accettare il fatto che i primi capitoli della Genesi provengono da due fonti diverse.)

Già la denominazione diversa è indizio che il secondo racconto della Creazione è più primitivo di quello del Codice P. L'idea che la divinità trascendente abbia un nome al modo degli esseri umani somiglia molto all'idea che essa abbia un corpo foggiato come il nostro e sentimenti simili ai nostri; e il Codice P la evita.

« Signore », d'altronde, non è il nome di Dio, e non è traduzione di *YHVH*. Quale sia la traduzione di *YHVH*, cioè cosa vogliano dire esattamente queste quattro lettere, non lo sappiamo. Apparentemente esse trasmettono l'idea del verbo ESSERE in tutti i suoi tempi. *YHVH* è « ciò che è, fu e sarà »; e se il senso è davvero questo, non si potrebbe immaginare nome migliore per un Dio eterno.

Diventando sempre più sublime e astratto il loro concetto di Dio, gli Ebrei non vollero profanarne il santo nome anche solo pronunciandolo, e si instaurò l'uso di sostituire al nome un titolo. Ogni volta che nel testo biblico o nella liturgia compariva *YHVH*, gli Ebrei dicevano invece *Adonai* (che vuol dire « il Signore »). Perciò *YHVH Elohim* diventò *Adonai Elohim*, che si traduce con « il Signore Iddio ».

La lingua ebraica scritta consiste di sole consonanti. Le vocali non si scrivono; ma per chi conosce la lingua questo non ha importanza.

Quando però gli Ebrei persero familiarità con la lingua ebraica, in quanto nell'età persiana la lingua d'uso quotidiano era l'aramaico, si stabilì la consuetudine di indicare i suoni vocalici dell'ebraico con segni diacritici posti sotto le lettere; in modo che chi conosceva poco l'ebraico potesse pronunciare le parole correttamente. Le vocali indicate per *YHVH* furono tuttavia quelle di *Adonai*, poiché questa e non altra era la parola da pronunciare.

Usando queste vocali, *YHVH* diventò « Yehovah », o più tardi (per influenza tedesca) « Jehovah ». Ma questo, in entrambe le forme, non è il nome di Dio, perché le vocali sono sbagliate.

Noi non sappiamo con certezza qual è il nome, perché nella gelosa cautela dei testi scritti ebraici le vocali giuste non sono indicate. (Soltanto il sommo sacerdote poteva pronunciare il nome vero di Dio, e ciò unicamente quando era solo nel Santo dei Santi all'interno del Tempio, e soltanto in occasione dello Yom Kippur; e un sommo sacer-

dote o un Tempio, nel senso biblico del termine, non esiste più da 1900 anni.)

Si pensa che il nome di Dio sia *Yahveh* (scritto anche *Yahweh, Jahveh, Jahweh, Jawe* nell'uso italiano *Iahvé*).

Il secondo racconto della Creazione fa parte perciò del Codice J, dove la *J* sta per la prima lettera del tetragramma nella versione tedesca (quindi, codice jahwista, o yahwista o iahvista).

Si dà anche il caso che il Codice J consista di leggende diffuse nella parte meridionale del territorio occupato dalle tribù di Israele, la parte che fra il 933 e il 586 a.C costituiva il Regno di Giuda. La *J* di Codice J può quindi altrettanto bene corrispondere a Judah (Giuda).

---

5 *E ogni pianta dei campi prima che fosse nella terra, e ogni erba dei campi prima che crescesse; perché il Signore Iddio non aveva fatto piovere sulla terra,*[66] *e non c'era nessuno ad arare il terreno.*

---

66. Qui il linguaggio della Versione di re Giacomo non è molto chiaro. Parafrasando questo versetto insieme all'ultima parte del precedente potremmo dire: « Quando il Signore Iddio fece la terra e i cieli, da principio non c'era vegetazione, perché non c'era pioggia, e non era stato creato ancora nessuno che arasse il terreno ».

Nel racconto della Creazione del Codice P, che attinge largamente al mito babilonese, dapprima l'acqua predomina, caoticamente, e il terzo giorno Dio deve spingere l'acqua da parte per consentire alla terra asciutta di emergere. Era questa una visione dello stato originario del mondo che ben si confaceva ai Babilonesi, popolazione di civiltà fluviale avvezza a lottare di continuo con le inondazioni. Per

loro la terra asciutta era un bene prezioso, da contendere faticosamente all'invadenza delle acque.

Anche il racconto del Codice J attinse alla leggenda babilonese, ma in modo meno selettivo e per un periodo di tempo più lungo, durante il quale fu possibile introdurre cambiamenti conformi al mutare delle condizioni ambientali. I Giudei erano essenzialmente un popolo del deserto, e per loro la terra asciutta era un dato naturale, fin troppo abbondante, mentre l'acqua era un bene prezioso, da considerare come un dono di Dio.

Il Codice J comincia dunque con una Terra arida e sterile, su cui non c'è vita. E non si parla qui di luce, di cielo o di corpi celesti. Tutta l'attenzione è concentrata sulla Terra e sull'umanità. È una concezione della Creazione più limitata di quella del Codice P; ma l'idea di una Terra inizialmente arida, propria del Codice J, è più vicina al punto di vista scientifico di quella opposta del Codice P, di una Terra inizialmente sommersa dalle acque.

---

6 *Ma dalla terra si levò una nebbia, e bagnò tutta la faccia del suolo.*[67]

---

67. La parola ebraica *ayd*, che la Versione di re Giacomo traduce con *mist* (nebbia, vapore), è parola rara che troviamo soltanto in un altro passo della Bibbia (Giobbe 36,27). La traduzione è incerta: potrebbe essere « flusso d'acqua » o anche « inondazione ».

È molto seducente l'ipotesi che il termine alluda ad acque sgorganti dall'arido suolo primordiale, a formare gli oceani e le altre acque della Terra. Così, mentre il Codice P forma la terra asciutta separandola dal primordiale oceano fangoso, il Codice J forma l'oceano facendolo uscire dal terreno inizialmente arido.

Anche qui il Codice J, il più primitivo dei due, è più vicino alle nozioni scientifiche sull'origine della Terra; e nella fattispecie straordinariamente vicino. Come già ho detto, è opinione scientifica che gli oceani e l'atmosfera si siano formati in un secondo tempo, con l'assestarsi in strati distinti del materiale solido che costituiva la Terra, originariamente arida e priva d'aria.

---

7 *E il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere del suolo,*[68] *e alitò nelle sue narici l'alito della vita;*[69] *e l'uomo diventò un'anima vivente.*[70]

---

68. Presumibilmente, una volta venuta l'acqua, era possibile mescolarla con l'argilla, e formare l'uomo come un vasaio forma un vaso. In effetti, dalle parole di questo versetto si è indotti a immaginare il Signore Iddio che opera appunto come un vasaio, e modella materialmente la figura dell'uomo.

In molte leggende sull'origine degli esseri umani si narra che questi furono formati d'argilla, e modellati da un essere divino. Così è nei miti d'Egitto, di Babilonia e di Grecia. Nei racconti greci il titano Prometeo modella con l'argilla i primi esseri umani.

Assimilare l'uomo a un vaso (un vaso particolarmente complesso) è un'idea naturale per un'età primitiva, quando quella del vasaio era la tecnica più raffinata di cui si avesse nozione per modellare forme complicate; ma non corrisponde affatto alle cognizioni scientifiche moderne. Gli atomi dell'argilla non sono quelli comuni nel tessuto vivente. Se si parlasse d'un uomo formato con la polvere di carbone e con l'acqua, il racconto sarebbe più convincente.

La parola ebraica usata in questo versetto per « uomo » è *adam*, e la parola ebraica per « polvere » è *adamah*. Non è una coincidenza. Per i popoli primitivi le parole non sono semplici invenzioni. Vien loro naturale immaginare che il nome faccia parte integrante di una cosa, e che al nome siano legate tutte le caratteristiche della cosa stessa.

Se due parole sono simili, vuol dunque dire che fra le cose che indicano vi è un certo nesso. Se la connessione è fatta per scherzo, abbiamo i giochi di parole; se sul serio, abbiamo le etimologie popolari. I primi libri della Bibbia sono pieni di etimologie popolari.

Anche se la somiglianza fra *adam* e *adamah* fosse puramente casuale, sarebbe servita come valida prova che l'uomo era stato fatto originariamente di polvere. Può darsi d'altronde che *adam* derivasse da *adamah* una volta affermatasi la leggenda, e sostituisse una parola più antica per « uomo »; oppure, con operazione inversa, che *adamah* sostituisse una parola precedente per dire « polvere ».

Notate che nel racconto del Codice P l'uomo viene formato per ultimo fra gli esseri viventi, e dalla sola parola di Dio, per quanto ci è dato capire. La sua creazione è l'atto supremo, e l'uomo viene generato in un Universo predisposto per lui in ogni particolare.

Nel Codice J, invece, l'uomo è il primo degli esseri viventi formati da Dio. Dio lo plasma materialmente come farebbe un vasaio, introducendolo in un mondo sterile e poi creandogli attorno un ambiente adatto. E questa è una concezione molto più primitiva.

69. Anche se il vasaio è Dio stesso, la figura d'argilla che esce dalle sue mani, per quanto mirabile, è morta come il blocco di fango originario. Per farne qualcosa di più, occorre la divina magia della vita: e questa è l'alito, che come già ho spiegato rappresenta lo Spirito di Dio. In altre parole, in una raffigurazione di materia inerte viene infuso un po' dello Spirito di Dio, ed essa diventa vita.

La scienza moderna, d'altro canto, ci insegna che l'alito è materiale come il resto del corpo, e non basta a rappresentare l'essenza immateriale della vita o di Dio. L'essenza della vita non è nulla di materiale, ma sta piuttosto nella complessa organizzazione che la produce. La vita non è una cosa, ma un processo biochimico-biofisico.

Per far sì che il versetto si avvicini di più al linguaggio scientifico, potremmo parafrasarlo più o meno così: « E il Signore Iddio formò l'uomo d'argilla, e poi impose all'argilla la complessa organizzazione caratteristica della vita ».

70. « Anima » (*soul* in inglese) è la traduzione dell'ebraico *nephesh,* di assai difficile interpretazione. Probabilmente la traduzione migliore sarebbe « e l'uomo diventò un essere vivente ».

Oggi l'anima è considerata comunemente come una sorta di essenza spirituale, del tutto immateriale, che viene inserita in un individuo alla nascita (o al momento del concepimento) e lo abbandona alla morte; elemento immortale dell'uomo, che non nasce e non muore, ma è ospitato nel corpo per il breve periodo dell'esistenza di quel corpo sulla Terra. Tutto ciò proviene in realtà dal pensiero greco, e così intesa, l'« anima » è traduzione del greco *psyche* e non dell'ebraico *nephesh.*

Dal punto di vista scientifico, non ci sono prove dell'esistenza di un'anima o di una qualsiasi essenza immateriale che lascia il corpo al momento della morte. Ciò che avviene alla morte è che la complessa organizzazione dell'organismo vivente si deteriora al punto di non essere più in grado di provvedere ai complessi cambiamenti chimici e fisici a cui diamo il nome di vita.

In tempi recenti si è avuta notizia di persone « clinicamente morte », le quali riavutesi hanno fatto racconti in cui sembra manifestarsi l'esperienza di una vita oltremondana. Ma si tratta di racconti soggettivi, strappati con avide domande a gente molto malata; per quanto ne so, nessun biologo che si rispetti li prende sul serio.

---

8 *E il Signore Iddio piantò un giardino*[71] *a oriente in Eden;*[72] *e vi mise l'uomo che aveva formato.*[73]

---

71. Secondo il Codice J, solo dopo aver creato l'uomo Dio rese la terra adatta alle sue esigenze vitali. Il cibo, sotto forma di vegetazione, fu creato per lui.

Nel Codice P la creazione della vegetazione è descritta così: « E Dio disse, La terra produca verzura... »; e la parola di Dio è sufficiente.

Può darsi che ciò accada nel Codice J quando la « nebbia ...bagnò tutta la faccia del suolo »; ma il Codice J non lo dice espressamente. Si può argomentare, immagino, che non c'è bisogno di dirlo: va da sé. (Ma questo è un argomento pericoloso. Se il « va da sé » vale per una cosa, può valere per quasi tutto).

Anche se il giardino qui descritto è solo un pezzo di terra particolarmente adatto ai bisogni dell'uomo creato da Dio in un mondo già coperto di vegetazione, è interessante notare che questo giardino viene « piantato » da Dio.

Di nuovo, si può argomentare che Dio lo pianta con una parola, null'altro, e che anche questo va da sé. Ma l'uso della parola « piantò » senza altra spiegazione suscita inevitabilmente l'immagine di un Dio contadino oltre che vasaio; e ciò corrisponde al carattere primitivo proprio in generale del Codice J.

72. Dov'era questo luogo chiamato Eden, in cui il Giardino fu situato? Si sono fatte in proposito una quantità incredibile di congetture, alcune abbastanza bizzarre. Ep-

pure è probabile che non ci sia qui nulla di misterioso.
Anzitutto, era « a oriente »: a oriente, cioè, rispetto a dove sta chi racconta: in altre parole, a oriente della terra di Israele.
A oriente di Israele c'è la valle del Tigri e dell'Eufrate. La prima civiltà esistita nel tratto inferiore di questa valle fu quella dei Sumeri, e nella lingua sumerica la parola *eden* significa « pianura ».
Nessuno sa esattamente da dove venissero i Sumeri; ma se, come sembra probabile, essi arrivarono nella zona dalle regioni montuose di nord-est, non c'è nulla di strano che pensassero di essere giunti nell'*eden*, cioè nella « pianura ».
Inoltre è probabile che le regioni montuose fossero un territorio in cui era difficile trovare del cibo, mentre la pianura bagnata dal basso corso del Tigri e dell'Eufrate era uno splendido terreno agricolo. Con una buona irrigazione mediante le acque dei due fiumi i raccolti erano generosi, la terra abbondante, e si viveva bene. Per i Sumeri fu come giungere in un giardino in pianura: un « giardino in Eden ».
Probabilmente questa situazione meravigliosa non durò a lungo. Col crescere della popolazione, procurarsi il cibo diventò più difficile; vennero le guerre, con le contese fra le città-stato sumeriche. È verosimile nascesse una certa nostalgia per i primi tempi, quando la terra era davvero un « giardino in Eden »; finché la frase giunse a simboleggiare un'età aurea del passato, forse solo vagamente identificata con la regione in cui i Sumeri continuavano a vivere, e in cui i tempi d'oro erano tramontati.
In ebraico, *eden* vuol dire « delizia » o « godimento »; ma con il sumerico *eden* c'è solo una casuale somiglianza di suono, perché le due lingue non sono imparentate (il sumerico infatti non è imparentato con nessuna altra lingua conosciuta). Nondimeno, il casuale significato della parola ebraica contribuì a cristallizzare l'idea che Eden fosse un termine senza concreto valore geografico, e che il luogo

abitato originariamente dall'umanità fosse semplicemente « il giardino delle delizie », senza altra precisazione.
Sembra invece abbastanza ragionevole supporre che questo versetto voglia dire in realtà che « il Signore Iddio piantò un giardino a oriente in Shumer ».

73. Da questo versetto sembrerebbe dunque che il primo uomo visse in Shumer (che è il nome babilonese della regione abitata dai Sumeri).
Secondo la scienza non è così. Si può dire con una certa sicurezza che le prime creature a cui spetta il nome di ominidi si evolvettero nell'Africa orientale, nella regione del Kenya e della Tanzania attuali. Forse soltanto dopo centinaia di migliaia d'anni gli ominidi raggiunsero la valle del Tigri e dell'Eufrate. (D'altro canto, non sappiamo ancora dove ebbero origine le prime creature definibili col termine *Homo sapiens.*)
Se però consideriamo l'« uomo civile », sta il fatto che la più antica civiltà tanto progredita da conoscere la scrittura fu quella sumerica. Qui la scrittura entrò in uso già forse dal 3500 a.C. Tutte le altre civiltà antiche, egiziana e cinese comprese, inventarono la scrittura dopo i Sumeri, che furono pionieri anche nella matematica e nell'astronomia.
Perciò, se consideriamo l'uomo creato da Dio non come il primo uomo, ma come il primo uomo civile, situarlo in Shumer corrisponde assai bene alla realtà storica.

---

9 *E dal suolo il Signore Iddio fece crescere ogni albero gradevole alla vista, e buono da mangiare;*[74] *anche l'albero della vita*[75] *nel mezzo del giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male.*[76]

---

74. Il Giardino sembra contenesse tutto ciò di cui l'uomo poteva avere desiderio e bisogno, e in tempi posteriori lo si considerò come un luogo idilliaco di perfezione, un « paradiso » (parola greca di origine persiana, che vuol dire « parco » o « giardino »).

Nelle leggende si parla molto spesso di un'antica « età dell'oro », in cui ogni preoccupazione era assente e il cibo così abbondante da poterlo cogliere dagli alberi senza fatica. Perché no? Ogni essere umano, normalmente, è in grado di ricordare una sua personale età dell'oro, quando era giovane. Magari quell'età non era poi tanto aurea, ma tale ce la rappresentiamo con l'avanzare degli anni, quando il bene si colorisce nella memoria, di colori più vivi, e il male si attenua in un'innocua lontananza.

Anche le società, di solito, accarezzano nella memoria passate età dell'oro. Abbiamo già visto che le sorti della società sumerica si fecero meno liete con il crescere della popolazione e l'insorgere di guerre intestine. Più tardi, intorno al 2500 a.C., il paese fu invaso dagli Accadi, i quali fondarono un impero in cui i Sumeri si trovarono a essere un popolo soggetto. Non è naturale che essi guardassero con nostalgico rimpianto al tempo in cui erano liberi, a un'età aurea di felice prosperità « nell'Eden » (« nella pianura »)?

Per molti secoli saranno corse leggende sul Giardino dell'Eden, su un paradiso sumerico in cui tutto andava a meraviglia; leggende riprese da altri e tramandate molto tempo dopo che i Sumeri erano scomparsi, la loro cultura spenta e la loro lingua dimenticata; finché giunsero da ultimo agli Israeliti, che le rielaborarono a modo loro e le diffusero in tutto il mondo.

75. L'albero della vita è verosimilmente un albero il cui frutto conferisce a chi lo mangia il dono dell'immortalità: secondo una concezione primitiva molto frequente negli antichi miti.

Agli uomini riesce difficile accettare l'idea della morte. Noi siamo, pare, l'unica specie vivente consapevole dell'inevitabilità della morte; e in particolare della nostra morte personale. (Può darsi che le nostre credenze in un'anima immortale e in una vita oltremondana siano un modo di eludere l'inaccettabile fatalità della morte.)

Nei miti tuttavia gli dèi sono quasi sempre immortali: forse grazie a un artificio segreto, a qualcosa che gli dèi non vogliono far conoscere ai mortali. In molte culture ci sono leggende in cui l'eroe cerca di scoprire il segreto dell'immortalità; senza però mai riuscirvi, giacché continuiamo ahimè a essere mortali.

Gli antichi Sumeri avevano la storia di Gilgamesh, re di Erech (una delle città-stato sumeriche), che è appunto alla ricerca della vita eterna. È il più antico poema epico a noi noto, certo popolarissimo ai suoi tempi. La storia di Gilgamesh influì forse sulla leggenda greca di Ercole, e anche l'albero della vita del Giardino dell'Eden forse si trova là per influsso della ricerca di Gilgamesh.

76. L'albero della conoscenza del bene e del male è presumibilmente un albero il cui frutto dà a chi lo mangia la conoscenza. Si ritiene di solito che il tipo particolare di conoscenza a cui l'albero dà adito sia la coscienza morale, la capacità di distinguere fra il bene e il male. Ma « il bene e il male » è un modo di dire ebraico che significa « ogni cosa » (poiché ogni cosa è buona o cattiva, conoscere il bene e il male equivale a conoscere tutto); di modo che il frutto dell'albero conferisce la conoscenza in genere.

---

10 *E un fiume usciva da Eden per bagnare il giardino;*[77] *e di là si separava,*[78] *e formava quattro capi.*[79]

---

77. Le più antiche civiltà umane si sono sviluppate intorno ai fiumi; certo così fu per quella sumerica. È dunque naturale che ci sia un fiume che bagna il Giardino.

Il fiume « usciva da Eden », ma questo non significa che avesse origine nel Giardino e fluisse all'esterno. L'Eden non è il Giardino (spesso le due cose vengono confuse), ma solo la terra in cui il Giardino era situato.

Se il Giardino si trovava nella bassa valle del Tigri e dell'Eufrate, possiamo presumere che il fiume fosse uno di questi due, e chiederci quale dei due.

Il Tigri e l'Eufrate scorrono verso sud dalle loro sorgenti situate nell'odierna Turchia orientale, con un corso grosso modo parallelo. A un certo punto, a circa 550 chilometri l'uno dall'altro, e poi si scostano prima di tornare ad avvicinarsi di nuovo.

Al tempo dei Sumeri, l'Eufrate e il Tigri entravano nel Golfo Persico con due foci, distanti circa 150 chilometri.

Il Golfo Persico si estendeva a quel tempo per circa 280 chilometri più a nord-ovest di oggi; il fango e il limo trasportati dai fiumi formarono lentamente un delta che colmò l'estremità superiore del golfo.

Il Tigri e l'Eufrate continuarono a scorrere sul nuovo terreno che si veniva formando, il Tigri a sud e l'Eufrate a est; a un certo punto si riunirono formando un unico fiume, lo Shatt al-Arab, lungo oggi 190 chilometri.

Lo Shatt al-Arab esisteva già al tempo della cattività babilonese degli Ebrei, dopo la quale il libro della Genesi fu redatto nella forma attuale.

Può darsi che gli scrittori biblici considerassero lo Shatt al-Arab come il fiume che fluiva da Eden (Shumer) nel Giardino, e da qui nel Golfo Persico. Forse il Giardino era localizzato a valle del punto in cui il Tigri e l'Eufrate si congiungono.

Questa zona del delta non esisteva ancora al tempo dei Sumeri, ma gli scrittori biblici potevano non saperlo.

78. La frase « e di là si separava » sembra significare che il fiume, uscito dal giardino, si divideva. Noi diamo per scontato che nel descrivere l'andamento di un fiume noi ci muoviamo (con l'immaginazione) nella direzione in cui scorre l'acqua. È una convenzione ragionevole, ma non è una legge cosmica.

Supponiamo di trovarci su un'altura del Giardino, situato sull'alto corso dello Shatt al-Arab, e di guardare a monte: vedremo che in effetti il fiume si sdoppia in due grandi corsi d'acqua, l'Eufrate e il Tigri.

79. Il versetto dice che il fiume forma « quattro capi » (cioè quattro fiumi): e il Tigri e l'Eufrate sono soltanto due. Ma entrambi i fiumi hanno i loro affluenti. Questi affluenti possono essere corsi d'acqua o grandi canali artificiali, dato che dal tempo dei Sumeri in poi, durante tutta la storia biblica, la regione babilonese fu intersecata da una quantità di canali di irrigazione.

---

11 *Il nome del primo è Pison;*[80] *è quello che circonda tutta la terra di Havilah,*[81] *dove c'è l'oro;*[82]

---

80. Il Pison (o Pishon) non è identificabile con nessun fiume oggi noto. Di esso non si fa menzione in nessun altro punto della Bibbia.

81. Havilah, come il Pison, non è identificabile con nessuna regione oggi nota. Ma a differenza del Pison è nominata in altri passi biblici, in particolare dove è descritta la regione in cui vivevano gli Ismaeliti: « Ed essi abitavano da Havilah fino a Shur... » (Genesi 25,18).

È pressoché certo che gli Ismaeliti erano tribù dell'Arabia settentrionale, abitanti la zona di confine fra la Giudea e la Babilonia. Senza pretendere di localizzarla con precisione, possiamo supporre che Havilah si trovasse da qualche parte a sud e a ovest dell'Eufrate.

Il Pison poteva essere perciò un affluente dell'Eufrate, che si immetteva in quest'ultimo da ovest in un punto sopra la confluenza dell'Eufrate col Tigri. Forse non era mai stato un corso d'acqua importante, e con il graduale inaridirsi della regione in tempi storici potrebbe essere scomparso.

Può darsi anzi che fosse già scomparso ai tempi biblici; ma lo scrittore biblico, redigendo il racconto nella sua forma definitiva, aveva forse sottomano citazioni di testi sumerici più antichi (già vecchi al tempo suo di duemila anni) in cui se ne faceva menzione.

82. L'accenno all'oro ha messo gli interpreti su una falsa pista. Un tempo, quando « le Indie » facevano tutt'uno con l'idea stessa della ricchezza, era impossibile pensare all'oro senza associarlo all'India. Di conseguenza si avanzò l'ipotesi che Havilah fosse l'India, e il Pison il fiume Indo.

Ciò è tuttavia quanto mai improbabile. L'Indo, nel suo corso, non si avvicina mai a meno di 1900 chilometri alla valle del Tigri e dell'Eufrate. Inoltre l'India è menzionata nella Bibbia, nel Libro di Esther, e il suo nome in ebraico è *Hoddu* (si noti la somiglianza con Hindu), e non Havilah.

---

12 *E l'oro di quella terra è buono; c'è lo bdellio* [83] *e la pietra d'onice.*

---

83. « Bdellio » è la latinizzazione della parola ebraica *bedholah*, che non sappiamo cosa significhi. L'ipotesi corrente è che si tratti di una specie di gomma aromatica.

Il solo altro accenno allo bdellio nella Bibbia si trova dove si racconta che gli Israeliti vagavano nel deserto e si nutrivano di manna. Riguardo alla manna, la Bibbia dice che il suo colore era « come il colore dello bdellio » (Numeri 11,7). Poiché non conosciamo il colore della manna, questo non ci aiuta a identificare il bdellio.

---

13 *E il nome del secondo fiume è Gihon;* [84] *ed è quello che abbraccia tutta la terra di Etiopia.* [85]

---

84. Il Gihon, come il Pison, è del tutto sconosciuto, e nella Bibbia non se ne fa parola altrove.

85. La Bibbia di re Giacomo traduce con « Etiopia » il paese che in questo versetto è chiamato in ebraico *Kush*. Nella *Revised Standard Version*, il nome non è tradotto, ma è trascritto con *Cush*.

Ci sono in verità alcuni passi della Bibbia in cui Kush sembra indicare la regione che i Greci chiamavano Etiopia, e che non è la moderna nazione di Abissinia, nell'Africa centro-orientale, a cui oggi diamo questo nome. L'Etiopia dei Greci era la regione situata lungo il Nilo subito a sud dell'Egitto. In antico questa regione si chiamava Nubia; oggi costituisce la parte settentrionale del Sudan.

Se Kush indica effettivamente la Nubia, allora il Gihon dovrebbe essere il Nilo, che senza dubbio « abbraccia », o attraversa (secondo un'altra traduzione della parola ebraica) quel territorio.

Ma il Nilo non può essere il fiume qui indicato, perché il Nilo non si avvicina mai a meno di 1450 chilometri al Tigri e all'Eufrate. Gli Ebrei dei tempi biblici lo sapevano, perché il Nilo lo conoscevano bene.

Si potrebbe argomentare che in antico le sorgenti del

Tigri e dell'Eufrate potevano essere mal note a popoli che conoscevano soltanto il corso inferiore di quei fiumi, e che le sorgenti dell'Indo e del Nilo erano affatto ignote. Gli Ebrei dell'età babilonese potrebbero aver immaginato che tutti e quattro i fiumi avessero origine da una stessa sorgente in Armenia, e che nelle vicinanze di questa sorgente comune fosse situato il Giardino di Eden.

Ma questa è un'ipotesi relativamente moderna. Di una simile credenza non vi è il minimo indizio in tutta l'antica letteratura ebraica.

Se il Gihon non è il Nilo, di che fiume si tratta, e dove va situato? La risposta può venire da una diversa interpretazione di Kush, che lasci da parte l'Etiopia-Nubia.

Il più delle volte il Kush biblico si riferisce a una qualche tribù del deserto, e c'è la ragionevole possibilità che il nome indichi la terra del popolo a cui gli antichi geografi greci davano il nome di Cossei, e gli storici moderni quello di Cassiti. Costoro abitavano a oriente del Tigri, e conobbero un periodo di splendore fra il 1600 e il 1200 a.C., quando invasero e soggiogarono la valle del Tigri e dell'Eufrate.

Allora il Gihon, che attraverserebbe la terra dei Cassiti, potrebbe essere un affluente che si immetteva nel Tigri da oriente prima della confluenza con l'Eufrate. E come il Pison, può darsi che oggi sia scomparso.

---

14 *E il nome del terzo fiume è Hiddekel;*[86] *ed è quello che va verso l'oriente dell'Assiria.*[87] *E il quarto fiume è l'Eufrate.*[88]

---

86. Hiddekel è la versione ebraica dell'assiro *i-di-ik-lat*. A differenza del più pacifico Eufrate, lo Hiddekel non è navigabile. Forse a causa della sua selvaggia e pericolosa

turbolenza i Greci gli diedero il nome di Tigri (« tigre »), che è quello con cui lo conosciamo oggi.

87. Dire che lo Hiddekel (o Tigri) va verso l'oriente dell'Assiria è un errore, perché l'Assiria dominò durante tutta la storia le terre su entrambi i lati del fiume. Ma la parola « Assiria » è traduzione dell'ebraico *Asshur*, che è nome non solo del paese, ma della sua prima capitale. E la città di Asshur fu effettivamente fondata sulle sponde occidentali del Tigri, di modo che questo fiume scorre a oriente della città.

88. L'Eufrate (*Perat* in ebraico) è solo nominato. Era troppo noto agli Ebrei perché occorressero altre precisazioni.

Se dunque immaginiamo che il Giardino si trovasse lungo il corso superiore dello Shatt al-Arab, e se guardiamo a monte, vedremo che il fiume si divide nell'Eufrate e nel Tigri, che l'Eufrate successivamente si divide nel corso d'acqua principale e (forse) nell'affluente Pison, mentre il Tigri si divide nel corso d'acqua principale e (forse) nell'affluente Gihon. Guardando da ovest a est (o da sinistra a destra) avremmo il Pison, l'Eufrate, il Tigri e il Gihon.

---

15 *E il Signore Iddio prese l'uomo, e lo mise nel giardino di Eden perché ne avesse cura e lo custodisse.*[89]

---

89. L'uomo cioè doveva coltivare il Giardino: cosa che richiede come qualunque giardiniere o frutticultore può testimoniare, notevole impegno e fatica. Ma si ha l'impressione che il Giardino di Eden fosse più facile da accudire di un giardino di oggi; che fosse un giardino ideale, che praticamente si accudiva da solo.

L'uomo perciò era un « raccoglitore », che si nutriva dei prodotti offerti con inesauribile profusione dagli alberi e dalle piante.

Come rappresentazione delle origini della storia umana, ciò corrisponde in certo modo alla realtà di fatto. L'*Homo sapiens* fu raccoglitore per la maggior parte della sua esistenza sulla Terra; anche se, quando poteva, « raccoglieva » anche animali.

---

16 *E il Signore Iddio comandò all'uomo, dicendogli, Di ogni albero del giardino tu potrai mangiare liberamente;*

17 *Ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non dovrai mangiarne;*[90] *perché il giorno che ne mangerai, sicuramente morirai.*[91]

---

90. L'imposizione di un divieto è tratto comune nel folclore, ed è un facile modo di spiegare l'esistenza del male. Se siamo riluttanti a supporre che il male ci sia inflitto da un essere divino onnipotente e fondamentalmente buono, si può supporre che esso sia un castigo che gli uomini attirano su di sé con il loro comportamento leggero, stolto, peccaminoso o malvagio.

Nelle leggende e nei racconti folcloristici, alla frase « questa è l'unica cosa che non devi fare », tiene dietro immancabilmente la trasgressione dell'ammonito. Un esempio ben noto della favolistica moderna è la storia di Barbablù, il quale

Nelle leggende e racconti folcloristici, alla frase « questa è l'unica cosa che non devi fare », tiene dietro immancabilmente la trasgressione dell'ammonito. Un esempio ben noto della favolistica moderna è la storia di Barbablù, il quale avverte la moglie che in sua assenza potrà entrare liberamente in tutte le stanze del castello, tranne una; e le mostra

la chiave della stanza proibita e gliela dà, dicendole che non deve usarla. Nessun bambino probabilmente si è mai meravigliato che la moglie aspetti a malapena la partenza di Barbablù per servirsi della chiave.

Nel Codice P, fra parentesi, Dio assegna al mondo animale tutto il mondo vegetale come nutrimento, senza eccezioni e senza divieti.

91. Stando all'interpretazione letterale del versetto, il frutto dell'albero della conoscenza è una sorta di veleno mortale· se l'uomo lo mangia, ne sarà ucciso

Le cose vanno altrimenti, ma la frase può essere interpretata in senso meno letterale mangiare quel frutto, cioè, uccide l'uomo spiritualmente, distrugge la sua innocenza e lo colma di peccato. Oppure, semplicemente, mangiare il frutto lo rende mortale. L'uomo non muore quando mangia il frutto; ma da quel momento sa che un giorno inevitabilmente dovrà morire.

Il sottinteso è che se l'uomo si astenesse dal mangiare il frutto, non morirebbe mai e sarebbe immortale. Ciò naturalmente non ha alcun fondamento nella realtà, per quanto riguarda lo studio scientifico della storia dell'uomo. Non c'è mai stato un tempo in cui gli uomini fossero immortali, o in cui lo fosse qualsiasi creatura pluricellulare.

Nondimeno durante tutta la loro storia gli uomini hanno sognato l'immortalità; e non mancano le leggende in cui l'uomo se ne impossessa per breve tempo, e poi la perde.

Così nella già ricordata epopea di Gilgamesh, questi va alla ricerca dell'immortalità e riesce a impadronirsi del ramo di una pianta che cresce in fondo al mare, e che ha il potere di restituire la gioventù. (Da qui può essere stato ispirato l'« albero della vita », che cresce anch'esso nel Giardino.)

Ma poi Gilgamesh si addormenta, e mentre dorme il ramo dell'immortalità gli viene rubato da un serpente.

Perché da un serpente? Anzitutto, i serpenti strisciano fra l'erba non visti, e ciò fa di loro degli ottimi ladri. In secondo luogo i serpenti cambiano pelle – lo strato morto più esterno – e la cambiano tutta insieme, anziché a poco a poco e impercettibilmente come accade a noi. Il nuovo strato di pelle che nel serpente appare sotto quello vecchio eliminato è lustro e brillante.

I serpenti hanno una vita di durata normale, non ringiovaniscono mai (né più né meno di ogni altro animale), e a un certo punto muoiono. Ma al tempo in cui la biologia era ancora in fasce, a chi li osservava casualmente doveva sembrare che nei serpenti, i quali dopo la muta riacquistavano la loro lucentezza, si rinnovasse la gioventù. Dovevano dunque avere qualche magico dono segreto che l'uomo non possedeva – perché Gilgamesh se l'era lasciato rubare da loro.

A proposito: come prova d'obbedienza, con la minaccia della mortalità in caso di mancamento, poteva servire qualsiasi cosa. Perché proprio il frutto dell'albero della conoscenza?

Che la conoscenza sia pericolosa è opinione fin troppo diffusa: la gente, si dice, è innocente e virtuosa finché è ingenua, ma l'acquisto del sapere crea tentazioni e occasioni che portano al peccato e alla rovina. A tutti noi è familiare il confronto fra il buon campagnolo ingenuo e il cittadino scaltrito e corrotto.

E tutti noi, quando siamo turbati dal mondo che cambia, rimpiangiamo il buon tempo antico, prima che tante « stravaganti novità » lo rovinassero.

Thomas Grey, in una poesia del 1742 sugli scolari di Eton College intenti a giocare, felicemente ignari delle cure e delle preoccupazioni che verranno con il sapere e

con l'età adulta, dice: *Where ignorance is bliss, / 'Tis folly to be wise* [Se beata è ignoranza, esser savi è follia].

E la Bibbia ammonisce che « in molta sapienza è molto affanno; e chi accresce sapienza accresce dolore » (Ecclesiaste 1,18).

---

18 *E il Signore Iddio disse, Non è bene che l'uomo sia solo:*[92] *gli farò un aiuto adatto a lui.*[93]

---

92. Nel racconto del Codice P, gli esseri umani sono creati nei due sessi (« maschio e femmina li creò »). Nel Codice J è creato dapprima solo l'uomo, non la donna. E anzi nessun animale è stato ancora formato: l'uomo è la sola creatura vivente al mondo, a parte le piante del Giardino. Almeno, nel Codice J non si è parlato finora di nient'altro.

93. La frase, nel testo inglese della Versione di re Giacomo, suona alquanto arcaica: *I will make him an help meet for him*. La *Revised Standard Version* dice: *I will make him a helper fit for him* (un aiùtante adatto a lui), e noi potremmo dire con parafrasi moderna: « gli farò un amico e un compagno ».

Col tempo, caduto in disuso il termine *meet* nel senso di « adatto », la frase fu letta *I will make him an helpmeet for him*, dove la parola unita *helpmeet* voleva dire « moglie ». L'espressione fu corrotta ulteriormente in *helpmate*, che con la doppia allusione all'« aiuto » e all'« accoppiamento » funziona abbastanza bene nel senso di « moglie ».

---

19 *E dal suolo il Signore Iddio formò tutte le bestie terrestri, e tutti i volatili dell'aria,*[94] *e*

li portò da Adamo[95] *per vedere come li avrebbe chiamati;*[96] *e come Adamo chiamò ogni creatura vivente, quello fu il suo nome.*[97]

---

94. Soltanto adesso nel racconto del Codice J viene creato il mondo animale in genere, e anche a questo riguardo tale racconto è più primitivo del Codice P, in cui il mondo animale è creato per primo e l'uomo ne è il coronamento. Certo il Codice P si avvicina di più alla concezione evoluzionistica della storia della vita.

Inoltre Dio è rappresentato di nuovo (se le parole del versetto sono prese alla lettera) nell'atto di formare tutti gli animali dall'argilla (suolo, polvere), come farebbe un vasaio.

Nel racconto del Codice J non si fa parola della creazione della vita marina. Il Codice J non solo si limita esclusivamente alla Terra, ma alla sua parte terrestre.

95. È questo il primo luogo, nella Versione di re Giacomo, in cui l'uomo è chiamato « Adamo », come se questo fosse il suo nome personale. In ebraico si usa fin dall'inizio la parola *adam,* ma questa significa semplicemente « l'uomo ». Nella *Revised Standard Version* si continua a usare « l'uomo » in questo e in un certo numero di versetti successivi.

96. In quasi tutte le culture i nomi tendono a essere confusi con le cose. Conoscere un nome e essere in grado di pronunciarlo a volontà significa avere potere su di esso, e quindi anche sulla cosa che rappresenta. Per questa ragione dobbiamo stare attenti a come usiamo i nomi, specialmente i nomi di persone importanti, che possono risentirsi di essere implicitamente in nostro potere.

Nella nostra stessa cultura, mentre il cognome vale per

l'uso generale, riserviamo in genere il nome di battesimo agli amici, ai parenti, e ai « superiori ». I più democratici di noi si seccherebbero, sotto sotto, se fossero chiamati per nome da un dipendente, da un bambino, o da un estraneo non particolarmente simpatico. In certe culture, nomi speciali sono tenuti segreti: vengono usati soltanto i nomi pubblici, che non sono quelli « veri », di modo che nessuno può acquistare potere su una persona.

Agli alti dignitari in veste ufficiale non ci si può rivolgere col nome, ma solo con qualche appellativo onorifico: « Signor Presidente », « Vostro Onore », « Vostra Maestà »; e Dio in particolare non deve essere mai nominato. Anche nel rivolgersi a lui col termine « Signore » bisogna andar cauti. Nominare Dio con noncuranza, in circostanze inopportune, in esclamazioni, o peggio ancora per giurare il falso (« nominare il suo nome invano », cioè per scopi sconvenienti), è di per sé cosa blasfema.

Perciò, portare gli animali dall'uomo perché dia loro il nome, equivale metterli sotto il potere dell'uomo e di tutto il genere umano. Abbiamo qui una versione più primitiva del passo del Codice P in cui Dio dà espressamente agli uomini il dominio su tutte le altre forme di vita soltanto con la forza della sua parola.

97. Il passo rafforza l'idea che ci sono nomi « naturali » per gli oggetti, e che c'è una lingua (presumibilmente l'ebraico) che è la lingua « naturale ». Su questa via si giunge all'opinione superstiziosa di alcuni, per cui una lingua morta che sopravviva nella liturgia religiosa (l'ebraico in quella degli Ebrei, il latino nella cattolica) dovrebbe essere riservata ad essa soltanto, e non profanata usandola diversamente.

20 *E Adamo diede nome a tutto il bestiame, e ai volatili dell'aria, e a ogni fiera terrestre; ma per Adamo non si trovò un aiuto adatto a lui.*[98]

98. Se intendiamo l'ultima frase nel senso che fra tutti gli animali della terra e dell'aria non se ne trovò nessuno che fosse un compagno adatto per l'uomo, il discorso torna, perché nessun animale è abbastanza intelligente per questo scopo.

Anche qui il ràcconto del Codice J tradisce il suo carattere primitivo. Il Signore Iddio è rappresentato in atto di sperimentare: solo dopo aver passato al vaglio gli animali egli giunge alla conclusione che per un essere intelligente come l'uomo occorre un altro essere umano. Il Dio del Codice P non è mai costretto a fare esperimenti: onnisciente, egli crea l'Universo come dev'essere.

Se insistiamo nel dare a *help meet* della traduzione giacobita il senso di « moglie », avremo la rappresentazione grottesca del Signore Iddio che porta all'uomo tutti gli animali per vedere se qualcuno possa servirgli da coniuge. Dovrebbe bastare questo a rendere impossibile un tale travisamento di *help meet*; ma l'abitudine a non mettere in discussione le parole della Bibbia è tenace.

21 *E il Signore Iddio fece scendere su Adamo un sonno profondo, ed egli dormì;*[99] *e prese una delle sue costole, e richiuse la carne al suo posto;*

99. Questo versetto ha un interessante rapporto con la storia della scienza. Quando a metà del secolo scorso fu introdotta l'anestesia, parve ad alcuni che il suo impiego per lenire il dolore fosse un tentativo blasfemo di evitare uno dei castighi inflitti agli esseri umani da Dio. Il versetto fu citato dai medici come prova che Dio stesso, al momento opportuno, era ricorso all'anestesia.

(L'argomento non era del tutto convincente, perché Dio usa l'anestesia prima che l'uomo sia stato disobbediente; il castigo del dolore e di altri malanni venne dopo. Tuttavia il versetto ebbe il suo peso nel facilitare l'accorgimento dell'anestesia.)

22 *E con la costola che il Signore Iddio aveva preso dall'uomo, fece egli una donna, e la portò all'uomo.*[100]

100. Il compagno formato da Dio non è un altro uomo, ma un uomo modificato: cioè una donna.

Qui, nel racconto del Codice J, abbiamo la creazione del sesso. Presumibilmente, anche se il racconto non lo dice, tutti gli animali sono adesso forniti di una compagna. Se Dio avesse dato subito una compagna a ciascun animale non sarebbe stato momentaneamente perplesso sul dove trovare una compagna adatta per l'uomo.

Nel racconto del Codice P la creazione dei due sessi è simultanea. Ciò è detto esplicitamente nel caso dell'uomo, ed è sottinteso per gli altri animali, poiché Dio dice a tutti « siate fecondi e moltiplicatevi ».

Il racconto del Codice J è però quello più colorito, e i lettori della Bibbia ignorano per lo più la versione meno ingenua del Codice P e ripetono che la donna fu creata dopo l'uomo, e per giunta con un frammento dell'uomo.

Si incoraggia, così, la credenza che la donna sia un essere sussidiario, creato soltanto in un secondo tempo come compagna dell'uomo, e che essa sia non più che una sua appendice (una costola) a cui è stata data forma umana.

Se la donna fosse creata dopo l'uomo nel racconto del Codice P, vorrebbe dire che essa è superiore all'uomo, perché nel Codice P la creazione procede dal basso in alto: la cosa migliore e più importante viene per ultima. Nel Codice J invece viene per prima, dato che le piante e gli animali sono creati dopo l'uomo. Poiché la donna è creata per ultima, anche questo sembra imprimere su di lei un marchio di inferiorità.

Certo, una interpretazione ingegnosa può far apparire che il racconto del Codice J predichi l'eguaglianza sessuale; ma, negli ultimi duemila anni e più, le donne sono state costantemente considerate, sull'autorità della Bibbia, un sesso inferiore. Basta leggere il *Paradiso perduto*, il grande poema epico di Milton, per vedere questa sorta di sciovinismo maschile allo stato puro.

È il Codice P, in questo caso, quello più vicino alla visione scientifica della storia della vita. La riproduzione sessuale è vecchia di almeno un miliardo d'anni, e la separazione dei sessi in individui separati è probabilmente quasi altrettanto, antica. In tale separazione, né il maschio né la femmina ha la precedenza.

In molte specie, particolarmente fra i mammiferi, il maschio è fisicamente più grande e robusto della femmina, e può dominare per questo motivo. Ma non è così in tutte le specie animali, e nemmeno in tutte le specie di mammiferi.

Fisiologicamente, ci sono buone ragioni per sostenere che la femmina è la più importante e il maschio un semplice subordinato. Negli esseri umani, le femmine hanno in ogni cellula quarantasei cromosomi funzionanti; i maschi ne hanno solo quarantacinque più un troncone (il cromosoma Y). Il maschio sotto questo aspetto potrebbe essere considerato una femmina incompleta e imperfetta, ed è forse per tale ragione che le femmine sono meglio in grado di sopravvivere alle tensioni e hanno una vita media di sei o sette anni superiore a quella dei maschi.

Inoltre, se maschi e femmine contribuiscono egualmente al bagaglio genetico della prole, è la femmina a fornire la nutrizione iniziale e a provvedere generalmente alle cure postnatali, quando ci sono. Nei mammiferi, la femmina fornisce all'interno del proprio corpo l'ambiente per le fasi iniziali di sviluppo dei piccoli.

---

23 *E Adamo disse, Ecco, costei è osso delle mie ossa, e carne della mia carne;*[101] *sarà chiamata Donna, perché fu tratta dall'Uomo.*[102]

---

101. La formazione della donna dalla costola ha una lontana somiglianza con ciò che oggi chiameremmo « clonazione ».

Naturalmente, quello che Dio fa nella Bibbia ha un carattere miracoloso che non può legittimamente essere paragonato a un'operazione puramente umana. Anzitutto, se un essere umano fosse « clonato », il carattere genetico delle cellule interessate escluderebbe qualsiasi cambiamento di sesso. Il « clone » di un uomo diventerebbe un uomo, non una donna. E così il « clone » di una donna diventerebbe una donna e non un uomo.

102. Qui « Uomo » è traduzione della parola ebraica *ish*, che si riferisce specificamente al maschio della specie, mentre *adam* è termine più generale, più vicino al nostro « essere umano ». « Donna » è traduzione di *ishshah*, che è la forma femminile di *ish*. Chiamare la donna *ishshah* è un po' come chiamarla « uomessa ».

In inglese, a proposito, la parola *woman* (donna) non è affatto il femminile di *man* (uomo), ma una corruzione della parola composta *wife-man* (che vale « essere umano femmina »).

Il fatto che l'uomo dia qui il nome alla donna è un altro segno del suo dominio su di lei.

---

24 *Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà a sua moglie;*[103] *e saranno una sola carne.*

---

103. Questo versetto può essere addotto come prova che la monogamia è la condizione naturale e originaria dell'umanità. Infatti qui si parla di « moglie », e non di « mogli ».

È molto probabile, in realtà, che un rapporto di tipo monogamico sia sempre stato comune fra gli esseri umani, visto che maschi e femmine nascono all'incirca in egual numero. Perciò, se accade che molti uomini siano poligami, vuol dire che molti altri devono rimanere senza moglie, o che molte donne saranno poliandriche.

Pure, è lecito dubitare che la monogamia sia « naturale ». Nei primati molte specie sono poligame, e anche fra gli uomini si sono avute nel corso della storia molte culture nelle quali chi era abbastanza ricco o potente faceva collezione di tutte le mogli che si poteva permettere o di cui riusciva a impadronirsi. E anche là dove la monogamia è imposta dal costume e dalla legge, sembra pressocché impossibile eliminare l'adulterio, la promiscuità e la prostituzione.

Può darsi comunque che la monogamia sia un'ottima cosa, ma ciò non significa che sia naturale.

---

25 *Ed erano entrambi nudi, l'uomo e sua moglie, e non avevano vergogna.*[104]

---

104. Gli esseri umani sono i soli animali che si coprono deliberatamente il corpo con materiali estranei per ragioni legate a ciò che chiamiamo « pudore ». Altri animali si coprono magari di fango per stare più freschi, o si serviranno di un guscio inutilizzato per proteggersi; ma per quanto ci consta soltanto gli esseri umani sono pudichi.

Non sappiamo con certezza in quale fase dell'evoluzione umana nacque l'uso degli indumenti. È verosimile che questi servissero dapprima a proteggere parti delicate, come la zona genitale, da un contatto troppo rude con l'ambiente (quando gli esseri umani assunsero la stazione eretta, le zone genitali furono anche più esposte di prima).

È probabile che gli indumenti diventassero più pesanti e coprissero altre parti del corpo quando gli uomini migrarono in climi più freddi, dove c'era bisogno di calore.

L'uso del vestiario per motivi di pudore (o a volte di impudenza, quando l'abbigliamento serve a mettere in risalto le zone sessuali) si sviluppò forse come un derivato di questi impieghi più utilitaristici.

D'altro canto, ci sono ancora oggi culture primitive nelle quali la nudità non è considerata vergognosa; e lo stesso avviene anche in alcune civiltà progredite, come la giapponese o nei campi e sulle spiagge dei nudisti.

Sembra legittimo supporre che agli albori della storia umana il pudore non fosse ancora stato inventato; e quindi questo versetto appare ragionevole.

E con questo versetto termina il racconto della Creazione del Codice J.

Capitolo 3 [105]

---

1 *Ora, il serpente* [106] *era più sottile* [107] *di ogni fiera terrestre che il Signore Iddio aveva fatto.* [108] *Ed egli disse* [109] *alla donna, Dunque Dio ha detto, Non mangerete di ogni albero del giardino?* [110]

---

105. Ha inizio qui un nuovo capitolo, ed è giusto, perché i racconti della Creazione sono finiti e comincia la primordiale storia umana.

Non si dice quanto tempo è passato da che la donna è stata formata; non sappiamo se il terzo Capitolo comincia un giorno o cento anni dopo la fine del secondo Capitolo. Ai fini della narrazione il tempo non conta; ma la mancanza di indicazioni temporali è tuttavia un inconveniente, almeno per quanti, in tempi posteriori, hanno imparato ad annettere una notevole importanza alla cronologia.

106. Il serpente entra nel racconto. Apparentemente la storia che segue è un adattamento di quella parte dell'epopea di Gilgamesh che narra come il serpente ottenne la sua presunta immortalità, e come gli uomini persero la loro.

107. Il testo inglese ha *subtil*, che è forma arcaica di *subtle*. Traduzioni posteriori della Bibbia definiscono il serpente *craftier* (più abile) o *slyer* (più astuto) degli altri animali.

108. In realtà, il serpente non è un animale intelligente. È un rettile, e i rettili sono in generale meno intelligenti dei mammiferi. Sembra però abile e astuto perché scivola silenziosamente fra i cespugli e può attaccare prima di essere visto; e se fugge è in grado di sparire rapidamente in piccole fessure. Se non è intelligenza, è almeno un utile surrogato.

Un accenno all'intelligenza dei serpenti si trova anche nel Nuovo Testamento, dove Gesù ammonisce gli apostoli: « Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe » (Matteo 10,16).

109. Il serpente parla. Già questo è indizio del carattere primitivo del racconto del Giardino di Eden. Solo due volte nella Bibbia un animale parla: qui, e nell'episodio dell'asina di Balaam (Numeri 22, 28-30). D'altro canto, può darsi che il serpente sia qualcosa più di un serpente.

110. La donna in realtà non ha ricevuto il divieto direttamente da Dio, che lo annuncia all'uomo prima che la donna venga al mondo. Certo si può sostenere che la donna allora faceva parte del corpo di Adamo; ma è un argomento simile a quello per cui « nella caduta di Adamo, tutti abbiamo peccato »: la colpa di Adamo ricade su tutti i suoi discendenti ancora non nati. Sono argomenti tutt'altro che ovviamente accettabili, e molti non li accettano.

Dio potrebbe avere ripetuto l'ingiunzione a Eva, ma la Bibbia non lo dice. Poiché la donna conosce il divieto, la spiegazione più probabile è che sia stato l'uomo a comuni-

cargliela; e questa proibizione di seconda mano non può avere la forza e la persuasività di quella originaria. Questa potrebbe essere un'attenuante a favore della donna; ma tale non la considerano né Dio né i bigotti, che per migliaia d'anni hanno imputato con acrimonia alle donne di essere loro, per tramite della donna originaria, le prime responsabili della Caduta e della perdita dell'immortalità e dell'innocenza.

---

2 *E la donna disse al serpente, Noi possiamo mangiare i frutti degli alberi del giardino;*

3 *Ma il frutto dell'albero che sta nel mezzo del Giardino, Dio ha detto, Non dovete mangiarlo, e neppure toccarlo,*[111] *altrimenti morirete.*

---

111. Qui la donna amplifica e distorce le istruzioni del Signore Iddio. Dio aveva proibito soltanto di mangiare il frutto, senza dir nulla, in un senso o nell'altro, riguardo al toccarlo.

Taluni commentatori rabbinici opinano che fu questa alterazione delle parole di Dio il peccato fondamentale, da cui venne tutto il resto. Costoro immaginano che il serpente, sentendo la versione data da Eva del divieto divino, spinse la donna contro l'albero; e non avendone risentito alcun danno, essa fu disposta a credere a quello che il serpente aveva da dirle.

D'altro canto, si può argomentare che se la donna sapeva della proibizione solo indirettamente, da quanto l'uomo gliene aveva detto, è possibile che fosse l'uomo per primo ad alterare le istruzioni di Dio, forse per renderle più efficaci.

---

4 *E il serpente disse alla donna, Di certo non morirete:* [112]

---

112. Il serpente contraddice Dio. Perché?

Sembra un'azione senza motivo; ma il fatto stesso che viene compiuta ci fa sospettare che il serpente possa rappresentare il principio del Caos. Nel mito babilonese della Creazione, Tiamat, personificazione del Caos, è descritta come un drago: ma un drago è in sostanza un serpente gigantesco, a volte raffigurato con le ali (forse per indicare la leggerezza con cui il serpente scivola qua e là) e con l'alito fiammeggiante (il veleno del serpente).

Isaia usa tutti termini relativi al Caos quando promette la vittoria di Dio sulle forze della distruzione: « In quel giorno il Signore con la sua dura e grande e forte spada punirà il leviatano serpente insinuante, e anche il leviatano serpente tortuoso; e ucciderà il drago che sta nel mare » (Isaia 27,1).

In tempi posteriori, quando la Giudea era una provincia dell'Impero persiano, gli Ebrei assimilarono l'idea dell'eterno conflitto fra i princìpi del Bene e del Male, e abbandonarono l'idea della vittoria assoluta del Bene fin dal primo momento.

Comparve nel pensiero ebraico la figura di Satana quale eterno anti-Dio, che lotta incessantemente per disfare l'opera della Creazione e ristabilire il Caos; contro questa eventualità occorre eterna vigilanza. Sorse allora l'idea che il serpente fosse incarnazione di Satana; idea che trova splendida espressione nel *Paradiso perduto* di Milton.

Di questa idea peraltro non vi è indizio nel racconto biblico del Giardino di Eden. L'identificazione del serpente con Satana sembra un ripensamento tardivo.

5 *Dio infatti sa che il giorno che mangerete di quel frutto, i vostri occhi si apriranno, e voi sarete come dèi,*[113] *perché conoscerete il bene e il male.*

113. Qui c'è una lontana eco dell'epopea di Gilgamesh. Un personaggio di quell'epopea è Enkidu, barbaro selvaggio che Gilgamesh deve domare. A questo fine Gilgamesh si serve di una meretrice, che tenta Enkidu col suo bel corpo e con parole di miele: « Sei bello, Enkidu; sei come un dio ». La meretrice trionfa; e così il serpente tentatore, che promette alla donna che diventerà simile a un dio.

6 *E quando la donna vide che l'albero era buono da mangiare, e gradevole agli occhi, e che era un albero desiderabile per acquistare sapienza, essa prese del suo frutto,*[114] *e ne mangiò, e ne diede anche al marito che era con lei; ed egli ne mangiò.*

114. Quale sia il frutto non è detto. In Occidente si ritiene tradizionalmente che fosse una mela, ma di ciò non vi è alcuna garanzia. È anzi pressoché certo che una mela non era: le mele non erano comuni nell'antica Palestina, e forse non vi crescevano neppure. Se vogliamo prendere sul serio l'albero della conoscenza, dovremo considerarlo un albero unico, probabilmente divino, che poteva fiorire soltanto nel Giardino e non altrove; per cui il suo frutto sarà ignoto all'uomo, eccetto l'unico esemplare mangiato per disobbedienza.

Dal punto di vista prosaico del pensiero moderno, il racconto è considerato una leggenda e null'altro, e dunque la natura del frutto ha scarsa importanza.

7 *E gli occhi di entrambi si aprirono, e conobbero che erano nudi; e cucirono insieme delle foglie di fico, e si fecero un perizoma.*[115]

115. La perdita dell'innocenza fa nascere la vergogna, e l'uomo e la donna cercano di coprire alla meglio le parti genitali. È per questo versetto che nella statuaria venne l'uso di scolpire delle foglie (dette di solito foglie di fico) sui genitali maschili. Naturalmente i Greci pagani non lo facevano.

8 *Ed essi udirono la voce del Signore Iddio che camminava nel giardino nel fresco del giorno; e Adamo e sua moglie si nascosero dalla presenza del Signore Iddio fra gli alberi del giardino.*

9 *E il Signore Iddio chiamò Adamo, e gli disse, Dove sei?*

10 *Ed egli disse, Ho udito la tua voce nel giardino, e ho avuto timore, perché ero nudo; e mi sono nascosto.*

11 *Ed egli disse, Chi ti ha detto che eri nudo? Hai tu mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato di non mangiare?*[116]

116. Questa parte della storia è primitiva davvero. Dio cammina nel Giardino, facendo la sua passeggiatina al fresco come farebbe un uomo. Adamo ed Eva si nascon-

dono, e Dio deve chiamarli; e chiede se hanno disobbedito, come se non fosse onnisciente.

I commentatori, naturalmente, spiegano queste cose in vari modi. L'uomo e la donna si nascondono perché sono ignari dei poteri di Dio; Dio li interroga perché vuole che Adamo confessi spontaneamente; e così via.

Eppure, nei miti antichi, gli esseri divini non sono sempre onniscienti, e neppure molto perspicaci. A volte un uomo scaltro riesce ad avere la meglio su un dio. Forse, al tempo in cui non c'erano ancora commentatori, le prime volte che veniva raccontata la storia, gli ascoltatori saranno stati col fiato sospeso, chiedendosi se l'uomo sarebbe riuscito a cavarsi d'impaccio.

---

12 *E l'uomo disse, La donna che mi desti per compagna, lei mi ha dato il frutto dell'albero, e io l'ho mangiato.*

13 *E il Signore Iddio disse alla donna, Che cosa hai fatto? E la donna disse, Il serpente mi ingannò, e io ho mangiato.*

14 *E il Signore Iddio disse al serpente, Poiché hai fatto questo, tu sei maledetto* [117] *fra tutto il bestiame, e fra tutte le fiere della terra; camminerai sul ventre,*[118] *e mangerai polvere per tutti i giorni della tua vita;* [119]

---

117. Dio non chiede spiegazioni al serpente, ma lo condanna senza sentirlo. Forse perché questa è la versione del Codice J della lotta fra Dio e il Caos.

Nel Codice P, la lotta è vinta subito e pienamente da Dio, con la creazione della luce e il ritrarsi delle tenebre al comando della parola divina.

Anche nel Codice J Dio vince con una parola, sotto forma di maledizione: ma non prima che il Caos abbia ottenuto una sua vittoria sconvolgendo il piano originario concepito per l'uomo e la donna nel Giardino. Più tardi i commentatori intesero evitare questa parvenza di sconfitta parziale, per quanto modesta, subita da Dio, mostrando che la Tentazione e la Caduta rientravano nel piano originario di Dio; ma di questo non vi è chiaro indizio in nessun luogo dell'Antico Testamento.

118. La Bibbia non dice mai che il serpente avesse le zampe. La maledizione significa probabilmente che il serpente, creato senza zampe, ne sarebbe rimasto privo in perpetuo, perdendo ogni speranza di ottenerle un giorno come ricompensa dalla sua buona condotta.

Ma il passo di solito è interpretato diversamente dai lettori della Bibbia. È ipotesi pressoché generale che il serpente in realtà camminasse sulle zampe, finché la maledizione non lo costrinse a strisciare sull'addome.

In un certo senso, questa opinione ha una sua validità. Sembra appurato, scientificamente, che i serpenti si evolvettero da rettili precedenti provvisti delle normali quattro zampe, e assunsero la forma attuale senza zampe almeno settantacinque milioni di anni fa. E questa non fu una maledizione, anche se tale può sembrare all'uomo. Il lungo corpo sottile dei serpenti, la loro capacità di nascondersi nelle fessure e di strisciare non visti, ne hanno fatto il gruppo di gran lunga più prospero fra i rettili tuttora esistenti al mondo.

Il racconto della maledizione è legato ancora una volta, tra le sue possibili fonti, al drago babilonese del Caos. Babilonia, al tempo in cui gli Ebrei vi erano esiliati, era all'apice della gloria, la più grande città del mondo. Aveva mura enormi e poderose, e la porta di Ishtar, principale ingresso della città, era decorata da un gran numero di

leoni, tori e draghi (che si pensava trasmettessero alla città la forza di cui erano simbolo).

I draghi (detti *sirrush*) erano probabilmente raffigurazione del drago del Caos. Sui resti delle mura, alcune di quelle figurazioni esistono ancora. Il dorso, il collo e la coda del *sirrush* sono chiaramente quelli di un rettile, anche l'animale ha quattro zampe come i leoni e i tori. Se si coprono le zampe del *sirrush*, ciò che rimane è un serpente. È facile vedere allora che il drago del Caos, colpito dalla maledizione che lo priva delle zampe, diventa un serpente.

119. I serpenti, come è noto, non mangiano polvere· sono animali carnivori. Che mangino polvere è soltanto una conclusione affrettata tratta dalla posizione della testa vicino al suolo, e dal continuo saettare della lingua, sensibile al calore: un saettare che non è inteso a leccare la polvere, ma a captare la presenza nelle vicinanze di qualche preda a sangue caldo.

---

15 *E io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra il tuo seme e il suo seme;*[120] *esso ti colpirà alla testa, e tu lo colpirai al calcagno* [121]

---

120. Molti, sembra, hanno orrore dei serpenti. A mio parere, noi siamo talmente abituati a vedere mammiferi e uccelli sugli alberi, nell'aria, o almeno ben rilevati sul suolo, che in genere non pensiamo di trovare ai nostri piedi creature di dimensioni maggiori degli insetti. Se un serpente attraversa il nostro campo visivo, perciò, avvertiamo la presenza di un movimento dove non ce lo aspettiamo, abbiamo una reazione istintiva di sorpresa e di ribrezzo.

Quando i serpenti sono esposti in un giardino zoologico, e non possono coglierci di sorpresa, noi li osserviamo

senza turbamento, e anche i bambini ne sono affascinati.

121. Presa alla lettera, questa parte del versetto sembra di ovvio significato. Un uomo che cerchi di uccidere un serpente mirerà di sicuro alla testa; un serpente che strisciando sul suolo attacca un uomo in piedi gli affonderà probabilmente i denti nel calcagno. Sembra un duello impari: l'uomo colpisce un punto vitale e il serpente no, e la vittoria dell'uomo appare scontata. Ma se il serpente è velenoso, la lotta non è così impari: una ferita al calcagno può essere mortale.

L'apparente promessa della vittoria dell'uomo è intesa a volte come una profezia messianica. Il discendente della donna (« il suo seme ») è interpretato dai cristiani come Gesù Cristo, che schiaccerà la testa del serpente (Satana) trionfando definitivamente del Caos. Ma direi che solo un cristiano convinto può interpretare il versetto a questo modo.

---

16 *Alla donna egli disse, Moltiplicherò grandemente il dolore della tua gravidanza; nel dolore partorirai;*[122] *e il tuo desiderio sarà rivolto a tuo marito, ed egli dominerà su di te.*[123]

---

122. La donna non ha ancora avuto bambini; e se l'uomo e la donna fossero rimasti nel Giardino, viene da chiedersi se ne avrebbero avuti (in caso affermativo, presumibilmente la loro nascita sarebbe stata facile e indolore).

Si può pensare che se non avessero mangiato il frutto proibito, l'uomo e la donna avrebbero continuato a vivere nel Giardino in eterna beatitudine. Solo quando, violato il divieto, la morte entra nel mondo come evento inevitabile, sorge il problema del ricambio.

Il problema sorge soltanto nel Codice J. Nel racconto del

Codice P, la procreazione esiste fin dall'inizio: a tutti gli animali, e agli esseri umani in particolare, viene comandato di essere fecondi e di moltiplicarsi. Alla luce di questo comando è presumibile che la morte rientrasse fin da principio nel piano della vita, perché una perenne fecondità produttrice di creature immortali avrebbe ben presto portato a un intollerabile affollamento della superficie terrestre.

Le forme di vita unicellulari che si riproducono per semplice suddivisione sono almeno potenzialmente immortali. Un virus può generare indefinitamente repliche di se stesso. Un batterio, un'alga, un protozoo possono dividersi e ridividersi incessantemente, e ogni cellula formatasi con la suddivisione è « giovane » come la cellula originaria.

Beninteso, gli organismi unicellulari non riempiono la Terra, come avverrebbe senza fallo in brevissimo tempo se fossero tutti realmente immortali, perché ne muoiono di continuo in numero grandissimo per inedia, per disseccazione, per inquinamento chimico, e soprattutto perché vengono mangiati da organismi di maggiori dimensioni.

Gli organismi pluricellulari, d'altro canto, sono costituiti da un numero che varia da qualche dozzina a decine di trilioni di cellule specializzate di varia natura, fra cui le cellule sessuali (uova e spermatozoi), a cui è affidato il compito di produrre nuovi individui.

Una volta che, per questo lavoro esistono le cellule sessuali, il resto dell'organismo tende a logorarsi col tempo, anche se l'ambiente rimane pienamente favorevole alla vita. Potremmo dire che lo sviluppo del sesso e quello della morte naturale sono avvenuti simultaneamente.

C'è qui una curiosa affinità con certe interpretazioni allegoriche del racconto del serpente e della Tentazione. Chi vede nel serpente un simbolo dell'organo genitale maschile identifica il « frutto proibito » con l'esperienza sessuale. In questo caso, Dio non faceva che annunciare l'inevitabile dicendo che il sesso avrebbe significato la morte.

Quanto alla condanna inflitta alle donne di partorire « con dolore », sembra indubbio che per le donne il parto sia più travagliato che per la maggior parte degli animali. Ciò può essere in relazione con la rapida evoluzione del cervello umano e con il triplicarsi delle sue dimensioni nel corso dell'ultimo mezzo milione di anni. L'orifizio pelvico della femmina non ha tenuto dietro a questa crescita, e la testa del nascituro, che è la parte più grossa del corpo e la prima a venir fuori, non passa agevolmente dalla stretta apertura.

Di questo capitolo possiamo dare anche a tale riguardo una interpretazione abbastanza interessante. Se il « frutto proibito » dell'« albero della conoscenza » rappresenta davvero la conoscenza, poiché sono le dimensioni del cervello a rendere possibile la conoscenza umana, non è in certo modo fuor di luogo supporre che i dolori del parto siano la conseguenza dell'aver mangiato quel frutto.

123. Presumibilmente, nonostante le sofferenze del parto, l'impulso sessuale costringe le donne ad accettare egualmente la gravidanza.

La soggezione della donna all'uomo è un dato storico nella maggior parte delle culture, e ad essa contribuisce il fatto che gli uomini sono in media più grandi e robusti delle donne, e che le donne sono periodicamente impedite dalle mestruazioni, dalla gravidanza, dall'allattamento e dalla necessità di aver cura dei neonati. Qui il predominio maschile è giustificato in quanto castigo inflitto alla donna per essere stata la prima a cedere alla tentazione.

La sanzione che lo « sciovinismo maschile » sembra trovare nel testo biblico, e la condanna che la Bibbia infligge alla donna per la sua colpa particolare e più grave sono state ovviamente fonte di molta sofferenza e infelicità per le donne nelle società che accettano la Bibbia come testo di ispirazione divina.

Codice P, la procreazione esiste fin dall'inizio: a tutti gli animali, e agli esseri umani in particolare, viene comandato di essere fecondi e di moltiplicarsi. Alla luce di questo comando è presumibile che la morte rientrasse fin da principio nel piano della vita, perché una perenne fecondità produttrice di creature immortali avrebbe ben presto portato a un intollerabile affollamento della superficie terrestre.

Le forme di vita unicellulari che si riproducono per semplice suddivisione sono almeno potenzialmente immortali. Un virus può generare indefinitamente repliche di se stesso. Un batterio, un'alga, un protozoo possono dividersi e ridividersi incessantemente, e ogni cellula formatasi con la suddivisione è « giovane » come la cellula originaria.

Beninteso, gli organismi unicellulari non riempiono la Terra, come avverrebbe senza fallo in brevissimo tempo se fossero tutti realmente immortali, perché ne muoiono di continuo in numero grandissimo per inedia, per disseccazione, per inquinamento chimico, e soprattutto perché vengono mangiati da organismi di maggiori dimensioni.

Gli organismi pluricellulari, d'altro canto, sono costituiti da un numero che varia da qualche dozzina a decine di trilioni di cellule specializzate di varia natura, fra cui le cellule sessuali (uova e spermatozoi), a cui è affidato il compito di produrre nuovi individui.

Una volta che, per questo lavoro esistono le cellule sessuali, il resto dell'organismo tende a logorarsi col tempo, anche se l'ambiente rimane pienamente favorevole alla vita. Potremmo dire che lo sviluppo del sesso e quello della morte naturale sono avvenuti simultaneamente.

C'è qui una curiosa affinità con certe interpretazioni allegoriche del racconto del serpente e della Tentazione. Chi vede nel serpente un simbolo dell'organo genitale maschile identifica il « frutto proibito » con l'esperienza sessuale. In questo caso, Dio non faceva che annunciare l'inevitabile dicendo che il sesso avrebbe significato la morte.

Quanto alla condanna inflitta alle donne di partorire « con dolore », sembra indubbio che per le donne il parto sia più travagliato che per la maggior parte degli animali. Ciò può essere in relazione con la rapida evoluzione del cervello umano e con il triplicarsi delle sue dimensioni nel corso dell'ultimo mezzo milione di anni. L'orifizio pelvico della femmina non ha tenuto dietro a questa crescita, e la testa del nascituro, che è la parte più grossa del corpo e la prima a venir fuori, non passa agevolmente dalla stretta apertura.

Di questo capitolo possiamo dare anche a tale riguardo una interpretazione abbastanza interessante. Se il « frutto proibito » dell'« albero della conoscenza » rappresenta davvero la conoscenza, poiché sono le dimensioni del cervello a rendere possibile la conoscenza umana, non è in certo modo fuor di luogo supporre che i dolori del parto siano la conseguenza dell'aver mangiato quel frutto.

123. Presumibilmente, nonostante le sofferenze del parto, l'impulso sessuale costringe le donne ad accettare egualmente la gravidanza.

La soggezione della donna all'uomo è un dato storico nella maggior parte delle culture, e ad essa contribuisce il fatto che gli uomini sono in media più grandi e robusti delle donne, e che le donne sono periodicamente impedite dalle mestruazioni, dalla gravidanza, dall'allattamento e dalla necessità di aver cura dei neonati. Qui il predominio maschile è giustificato in quanto castigo inflitto alla donna per essere stata la prima a cedere alla tentazione.

La sanzione che lo « sciovinismo maschile » sembra trovare nel testo biblico, e la condanna che la Bibbia infligge alla donna per la sua colpa particolare e più grave sono state ovviamente fonte di molta sofferenza e infelicità per le donne nelle società che accettano la Bibbia come testo di ispirazione divina.

17 *E a Adamo egli disse, Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie, e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato di non mangiare: maledetto è il suolo per causa tua; con pena ne ricaverai nutrimento per tutti i giorni della tua vita;*[124]

124. Sembra di sentire risuonare qui i sospiri del contadino. Per molte migliaia d'anni l'umanità visse di raccolta e di caccia. Certo anche questo costava fatica, perché trovare il cibo non era facile, e in tempo di siccità o di gelate probabilmente non si riusciva a trovare abbastanza per sfamare tutte le bocche.

Lo sviluppo dell'agricoltura fornì risorse alimentari molto più ampie, e diventò possibile nutrire molta più gente in un determinato territorio. Ma seminare, sarchiare, zappare, mietere, difendersi dagli animali predatori, erano tutte cose che costavano molta fatica. Spesso i contadini, affranti dalla stanchezza, dovettero pensare che la terra era maledetta: che bisognava lavorarla con tanta cura, per esempio, per produrre le messi desiderate, mentre le erbe e le piante cattive vi crescevano con tanta facilità.

Se sussisteva un vago ricordo dei tempi in cui gli uomini vivevano della raccolta dei prodotti spontanei, senza bisogno di tante fatiche massacranti, può darsi che anche questo contribuisse al sorgere della leggenda di un fertile paradiso in cui per mangiare bastava cogliere i frutti dagli alberi. Accade comunemente che gli uomini rammentino con desiderio nostalgico i tempi passati, e li lodino a confronto del presente; dimenticando tutto ciò che in quei tempi c'era di negativo, mentre il buono appare nella memoria circonfuso di un alone dorato.

18 *E dal suolo nasceranno per te spine e cardi; e tu mangerai l'erba dei campi;*[125]

125. Nonostante le circostanze mutate, gli esseri umani continuano a essere vincolati a una dieta vegetariana. Fa parte evidentemente del castigo, che pur essendo divenuto più arduo ricavare cibo dal suolo gli uomini debbano contentarsene.

Sembra d'altronde rispondente al vero che diventati gli uomini agricoltori, i cereali diventarono l'alimento principale, e i cibi vegetariani assunsero nella loro dieta una parte molto maggiore di quella avuta nell'era preagricola.

19 *Nel sudore della tua faccia mangerai il pane, finché non tornerai nel suolo: perché da esso sei stato tratto; perché sei polvere, e in polvere tornerai.*[126]

126. È l'idea del riciclaggio. Noi mangiamo piante e animali, e ne convertiamo i tessuti nei nostri. Ma poi moriamo e ci decomponiamo, e i nostri tessuti si convertono in quelli di altri animali che divorano i nostri cadaveri, o in quelli di forme minori, vermi, bachi, muffe, batteri che vivono di tessuti morti. Tutte queste varie forme di vita si decompongono a loro volta o vengono mangiate, e gli atomi e le molecole di un corpo umano un tempo vivente possono finire per formare i tessuti di un altro corpo umano, e tornare a essere parte di un organismo vivente.

Gli scrittori biblici non sapevano nulla della vita microscopica, ma in mancanza di nozioni più precise il termine « polvere » si presta abbastanza bene a descriverla. I mi-

crorganismi sono in fin dei conti minuscoli come granelli di polvere.

---

20 *E Adamo diede a sua moglie il nome di Eva:*[127] *perché fu la madre di tutti i viventi.*[128]

---

127. Ora che gli esseri umani sono destinati a morire, e a essere sostituiti da un numero potenzialmente illimitato di altri esseri umani, i termini « uomo » e « donna » non bastano più a identificarli. Ognuno ha bisogno di un nome proprio. La *Revised Standard Version* comincia a usare « Adamo » invece di « l'uomo » soltanto al versetto 17 del terzo capitolo, quando Dio pronuncia la condanna di Adamo.

E adesso Adamo dà il nome alla moglie. Con ciò rafforza il dominio su di essa assegnatogli per bocca di Dio quattro versetti prima.

128. « Eva » corrisponde all'ebraico *Chavah*. Cosa significhi questo nome, che probabilmente non è di origine ebraica, non sappiamo (si fa perfino l'ipotesi che voglia dire « serpente »!).

Gli antichi Israeliti tuttavia usavano nomi che volevano dire qualcosa; e quando si imbattevano in un nome che per loro era importante, e che non aveva un significato evidente, ricorrevano all'etimologia popolare per trovarne il senso in parole di suono simile.

Chavah ha un suono simile a *Chayah*, che in ebraico vuol dire « vita ». Gli scrittori biblici perciò dicono che la donna si chiamò Eva perché era la fonte di ogni vita successiva.

---

21 *E a Adamo e a sua moglie il Signore Iddio fece vesti di pelli, e li vestì.*[129]

---

129. Questo è un tratto primitivo del racconto, perché suscita l'immagine di Dio che cuce insieme le pelli, e si fa sarto oltre che vasaio. Peggio ancora: vien fatto di immaginare Dio che uccide e scuoia degli animali.

È ovvio che Dio può aver creato le pelli con la stessa facilità con cui aveva creato Adamo, senza dover uccidere per questo degli animali. Ma dal versetto ciò non risulta chiaro.

È verosimile supporre che le vesti di pelli vennero dopo quelle di foglie. Catturare e scuoiare animali è molto più difficile che raccogliere foglie. D'altro canto la fatica maggiore è ben ripagata, perché le pelli offrono una migliore protezione alle parti delicate del corpo e una miglior difesa contro il freddo, cosa utile e anche necessaria quando gli uomini si allontanarono dai tropici.

---

22 *E il Signore Iddio disse, Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi,*[130] *conoscendo il bene e il male;*[131] *e adesso, che non tenda la mano, e prenda anche dell'albero della vita, e viva per sempre;*[132]

---

130. Altro indizio di un politeismo primitivo, che gli scrittori biblici lasciarono come che sia sussistere.

131. Il serpente aveva detto a Eva che se mangiava il frutto dell'albero della conoscenza sarebbe diventata come un dio; e qui Dio stesso sembra convenirne.

132. Si direbbe che questa sia la parte più primitiva di tutto il racconto del Giardino di Eden. Adamo ed Eva erano presumibilmente immortali prima di mangiare il frutto dell'albero, ma allora non costituivano pericolo per Dio;

in quanto erano privi della sapienza. Anche dopo aver acquistato la sapienza ed essere diventati « come uno di noi » essi non erano un pericolo per Dio, in quanto adesso erano mortali.

Se però dopo aver acquistato la sapienza mangiavano anche il frutto dell'albero della vita, e riconquistavano l'immortalità, potevano forse diventare una minaccia. Sapienza e immortalità insieme erano troppo: e qui abbiamo il curioso spettacolo di un Dio *timoroso*.

Si può argomentare che Dio non aveva timore neanche di un essere umano sapiente e immortale, ma semplicemente non voleva che Adamo diventasse immortale ad onta del decreto divino che lo condannava alla mortalità. In questo caso, avremmo lo spettacolo non meno curioso di un Dio i cui decreti possono essere elusi.

Comunque la si interpreti, questa parte del racconto deve risalire a tempi più antichi, quando gli dèi erano molto più umani e afflitti da umane debolezze (come gli dèi dei poemi omerici); e prima che gli scrittori sacerdotali del periodo babilonese avessero delineato l'immagine di un Dio trascendente e onnipotente.

---

23 *Perciò il Signore Iddio lo mandò via dal giardino di Eden, ad arare il suolo da cui era stato tratto.*

24 *Così egli scacciò l'uomo; e a oriente del giardino di Eden pose dei cherubini,*[133] *e una spada fiammeggiante che roteava da ogni lato,*[134] *per custodire la via dell'albero della vita.*[135]

---

133. Gli scrittori biblici non definiscono i cherubini, né li descrivono. Dei cherubini si fa cenno in altri luoghi della

Bibbia, ma ne ricaviamo soltanto che essi sono creature alate e probabilmente temibili.

Può darsi che i cherubini siano simbolo delle tempeste, e vadano visti come demoni della tempesta. Per l'uomo primitivo (come oggi per noi) le tempeste erano un fenomeno pauroso e pericoloso, ed egli era fin troppo incline a considerarle espressione diretta della collera di una divinità infuriata. Il vento è invisibile e ha una forza sovrumana, ed entrambe le cose sono attributi divini.

Lo « Spirito di Dio » di cui si parla in Genesi 1,2 è la visualizzazione di Dio come un vento che agita le acque del caos. Se Dio è adirato, il vento che lo rappresenta può diventare una furibonda tempesta.

Nei Salmi (18, 6-15) l'ira di Dio è rappresentata come una convulsione della natura: terremoti, eruzioni e tempeste. L'undicesimo versetto dice: « Ed egli cavalcò un cherubino, e volò: sì, volò sulle ali del vento ».

134. Se i cherubini sono demoni della tempesta, la spada fiammeggiante che rotea da ogni lato potrebbe essere il fulmine.

135. È lecito desumere da questo versetto che il Giardino di Eden, o il « Paradiso terrestre » com'è spesso chiamato, esiste ancora; ma è avvolto e celato da perpetue nubi di tempesta, e chi gli si avvicinasse sarebbe abbattuto dal fulmine.

In molti miti antichi si parla di terre o isole esistenti in luoghi sconosciuti e lontani, dove cessa ogni affanno e la felicità regna sovrana. I Campi Elisi dei Greci erano uno di questi luoghi; un altro è l'isola di Avalon, nella leggenda di re Artù.

Nell'età medievale il Paradiso terrestre fu visto come un luogo del genere; e si suppose che esso esistesse ancora in qualche remoto angolo del globo, di cui gli europei del

Medioevo sapevano tanto poco. Dante, nella *Divina Commedia*, lo colloca in cima alla montagna del Purgatorio, da lui situata in un punto del globo esattamente agli antipodi di Gerusalemme. (Gli antipodi di Gerusalemme si trovano in realtà nel Pacifico meridionale, in un punto a circa 1200 chilometri a nord-est della punta settentrionale della Nuova Zelanda).

Oggi che la Terra è stata esplorata da cima a fondo, sappiamo che sulla sua superficie il Paradiso terrestre non c'è. Ma chi non vuole rinunciarvi può sempre sostenere che è stato trasferito nel Cielo; o magari che esiste tuttora sulla Terra, ma grazie ai cherubini che lo difendono è invisibile a occhi umani.

Capitolo 4

---

1 *E Adamo conobbe*[136] *sua moglie Eva; ed essa concepì, e partorì Caino,*[137] *e disse, Ho avuto un uomo dal Signore.*[138]

---

136. È questo un eufemismo biblico per indicare il rapporto sessuale. La Bibbia è piena di eufemismi. Anche l'uso di « Signore » in luogo di « Yahveh » è un eufemismo.

137. Il nome Caino (*Kayin* in ebraico) significa « fabbro ». La lavorazione dei metalli risale ai primordi della civiltà. I nuovi materiali assunsero enorme importanza per la fabbricazione sia di oggetti ornamentali, sia di strumenti e di armi per la caccia e la guerra. Chi sapeva lavorare i metalli e foggiarli nelle debite forme era tenuto in alta considerazione: l'arte e il nome di fabbro erano motivo d'orgoglio, e i cognomi che ne derivano sono tuttora molto diffusi fra le popolazioni moderne.

138. Per spiegare il nome, gli scrittori biblici cercarono qualche parola ebraica di suono simile, e la trovarono in *kanah*, che vuol dire « avere, ottenere ».

2 *Poi essa generò suo fratello Abele.*[139] *E Abele fu pastore di pecore,*[140] *ma Caino fu coltivatore del suolo.*[141]

139. Del nome Abele (*Hebel* o *Hevel* in ebraico) non è indicata l'origine. La parola ebraica significa « pochezza », « nullità »; e ciò di solito si interpreta come un accenno alla brevità della vita di Abele. La vera origine è probabilmente *aplu*, parola accadica che vuol dire « figlio »

140. Dato che agli esseri umani era consentito tuttora di nutrirsi soltanto di alimenti vegetali, possiamo chiederci perché Abele tenesse un gregge di pecore: presumibilmente, soltanto per ricavarne la lana con cui fabbricare indumenti. Se è così, è poco probabile che ciò corrisponda alla realtà storica. Per quanto ci consta i primi pastori, accanto agli altri impieghi, si servivano dei loro animali per cibarsene.

141. Agricoltura e pastorizia si svilupparono insieme agli albori della civiltà. Ma data la maggiore densità delle colture agricole rispetto all'allevamento, e dato che su una determinata superficie la coltivazione dei cereali fornisce più calorie per ettaro degli animali domestici, le comunità agricole erano più densamente popolate delle comunità pastorali.

La popolazione più numerosa delle società agricole offriva maggiori possibilità di specializzazione e di progresso tecnologico, di modo che l'uso dei metalli (e di altre raffinatezze) fu legato più alle comunità coltivatrici, stabili e popolose, che non alle nomadi e poco numerose tribù di pastori. È dunque abbastanza giusto che l'agricoltore sia chiamato Caino (« fabbro »).

3 *E col passare del tempo avvenne che Caino fece con i frutti del suolo un'offerta al Signore.*[142]

142. È questo, nella Bibbia, il primo esempio di rito sacrificale. La parola « sacrificio » deriva dal latino, e significa « rendere sacro »: cioè mettere da parte, riservare qualcosa per uso di un dio. Poiché ci si priva di qualcosa per riservarla agli dèi, « sacrificio » ha acquistato il suo significato attuale

Originariamente il motivo che induceva al sacrificio era probabilmente analogo a quello che spinge a portare doni a un re. È un segno di devozione e di fedeltà; e anche un modo per disporne l'animo alla benevolenza, e magari per ispirargli un sentimento di amicizia e di gratitudine. Come offrire una mela alla maestra.

Secondo ogni verosimiglianza, l'idea originaria era che anche gli dèi mangiavano. Se si arrostiva del cibo, il fumo ne avrebbe portato l'essenza in alto, dove si credeva che dimorassero gli dèi; e gli dèi grati avrebbero ricambiato concedendo un buon raccolto, o la vittoria sui nemici.

Più tardi si diedero del sacrificio ragioni più elevate; ma questa pratica finì ugualmente per essere abbandonata.

4 *E Abele portò anch'egli primizie del suo gregge e del grasso di questo.*[143] *E il Signore ebbe considerazione per Abele e per la sua offerta.*

143. Presumibilmente Abele uccise per il sacrificio gli agnelli primogeniti (« primizie »): e se ne dovrebbe dedur-

re che sebbene agli uomini fosse imposta una dieta vegetariana, Dio dal canto suo rimaneva carnivoro.

---

5 *Ma per Caino e per la sua offerta egli non ebbe considerazione.*[144] *E Caino andò in collera, e si abbatté in volto.*

---

144. La Bibbia non dice a questo punto in che modo Dio mostrò considerazione per Abele, né perché preferì Abele a Caino. Secondo alcuni commentatori, Caino era malvagio, e aveva offerto i suoi sacrifici a malincuore, scegliendo le parti scadenti del raccolto; mentre Abele era buono aveva scelto gli agnelli migliori e li aveva offerti con animo lieto. Oppure, come è detto nel Nuovo Testamento (cfr. Lettera agli Ebrei 11,4), Abele aveva la fede e Caino no, sicché il sacrificio di Abele era superiore.

Il racconto della Genesi non dice nulla di tutto questo, e l'interpretazione più schietta potrebbe essere che il sacrificio di animali era superiore a quello dei prodotti della terra. La cosa è comprensibile, in quanto il cibo animale era più costoso di quello vegetale (e lo è ancora, come ben sappiamo); perciò rappresentava un sacrificio più prezioso. Inoltre gli animali erano esseri viventi mentre le piante non erano considerate tali, e quindi il dono a Dio di esseri viventi aveva maggior valore del sacrificio di cose inanimate. (In molte forme di culto primitive, il sacrificio più prezioso di tutti era quello di un essere umano). Ne verrebbe da concludere che Dio preferì Abele a Caino perché Abele aveva offerto, per così dire, la « bustarella » più cospicua.

D'altro canto, la storia di Caino e Abele è una vecchia leggenda che probabilmente si narrava fra gli Israeliti quando essi erano ancora pastori erranti ai confini con l'Arabia, prima di stabilirsi nella terra di Canaan. Era naturale che

il pastore Abele fosse l'eroe del racconto, e Caino, l'agricoltore, apparisse come il « cattivo ». La vita pastorale era considerata superiore a quella contadina, e i sacrifici del pastore superiori a quelli del contadino.

---

6 *E il Signore disse a Caino, Perché sei in collera? e perché ti abbatti in volto?*

7 *Se fai bene, forse che non sarai bene accetto? e se non fai bene, il peccato sta alla porta. E a te sarà rivolto il suo desiderio, e tu dovrai dominare su di lui.*[145]

---

145. Nella Versione di re Giacomo questo passo suona un po' oscuro. Nella *Revised Standard Version* il versetto dice: « ...E se non fai bene, il peccato è in agguato alla porta; esso vuol farti suo, ma tu dovrai dominarlo ».

Sembra ammessa qui la malvagità di Caino, ma si usa la forma condizionale: *se* Caino in futuro si comporterà male... Si può ritenere sottinteso che egli già si è comportato male in passato, e per questo Dio non ha avuto considerazione per il suo sacrificio; ma la Bibbia non lo dice.

È questo il primo versetto in cui compare la parola « peccato ». « Peccato » è traduzione di una parola ebraica che può voler dire « deviazione dai termini di un accordo » o « ribellione ». Se Caino si lascia andare al malanimo, gli verrà la tentazione di ribellarsi agli ordini di Dio; ed egli deve dominare questa tentazione.

---

8 *E Caino parlò con Abele suo fratello; e avvenne, quando erano nella campagna, che Caino si levò contro suo fratello Abele, e lo uccise.*[146]

---

146. Fin dalle origini dell'agricoltura c'è stata guerra fra le comunità agricole stanziate in un territorio, e le tribù che erravano ai margini.

Col passare del tempo, le comunità agricole accumulavano riserve di viveri, ornamenti, strumenti e armi; e i pastori, condannati a spostarsi di continuo in cerca di nuovi pascoli per gli animali, non ne avevano la possibilità. La ricchezza delle comunità stanziali era per i pastori nomadi una tentazione perpetua.

Di conseguenza le comunità stabili furono sempre alle prese con « incursioni barbariche ». L'ultima e massima, fondatrice del relativamente effimero Impero mongolo, devastò varie parti dell'Asia dal 1225 al 1265. L'Europa orientale fu invasa nel 1240 e 1241.

I libri di storia sono scritti di solito dagli intellettuali delle società stabili. Non fa quindi meraviglia che i nomadi vi appaiano crudeli, distruttivi e sanguinari. Eppure sono di solito i nomadi ad avere la peggio, e a patire di più.

Le comunità agricole stabili hanno le armi più progredite e possono ripararsi dietro le mura delle città. In generale, gli eserciti della civiltà sono più numerosi e meglio armati, e se ben condotti sono di solito in grado di distruggere i barbari. (Dopo le invasioni mongoliche, l'avvento della polvere da sparo spostò definitivamente l'equilibrio a favore della civiltà, e i nomadi furono invariabilmente schiacciati.)

Accade a volte che i nomadi invadano regioni civilizzate e se ne impadroniscano; ma solo quando queste regioni per l'uno o l'altro motivo sono decadute o si sono disgregate con le guerre civili. La vicenda di Caino e Abele è nella letteratura occidentale uno dei pochissimi casi in cui la storia è raccontata dal punto di vista del nomade, destinato a lungo andare a essere sopraffatto dall'agricoltore.

---

9 *E il Signore disse a Caino, Dov'è Abele tuo fratello? Ed egli disse, Non so: sono io forse il custode di mio fratello?*

10 *Ed egli disse, Che cosa hai fatto? la voce del sangue* [147] *di tuo fratello grida a me dal suolo.*

---

147. Le società primitive danno comprensibilmente molta importanza al sangue. Potremmo dire che esso rappresenta un principio vitale di importanza pari al respiro. Se si taglia la gola di un animale in modo che il sangue esca liberamente, l'animale si indebolisce man mano che si dissangua e muore, come se la vita lo abbandonasse insieme al sangue: come se la vita e il sangue fossero tutt'uno. Questa equivalenza fra vita e sangue è esplicitamente affermata in vari versetti della Bibbia.

La Bibbia non dice come Caino uccise Abele. Se l'avesse strangolato, o percosso sul capo, la vita si sarebbe dileguata senza spargimento di sangue. (Il fatto che la morte possa sopraggiungere senza la perdita di una sola goccia di sangue è un argomento contro l'equazione assoluta di vita e sangue.)

Ma qui è chiaro, dal racconto, che il terreno si imbeve del sangue di Abele; e sembra logico supporre che Caino, il « fabbro », si sia servito di una lancia, una freccia, un coltello: un'arma penetrante o tagliente che sta a significare la superiore tecnologia dell'uomo civilizzato rispetto al nomade.

La vita, in tal caso, non si perde ma trapassa nel suolo; il sangue, per sua natura ancora vivo, grida dal suolo a Dio.

---

11 *E ora tu sei maledetto dalla terra, che ha aperto la bocca per ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello:*

12 *Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più il suo vigore; fuggiasco e vagabondo tu sarai sulla terra.*[148]

---

148. Abbiamo qui, sembra, un'altra tradizione antica innestata sulla precedente, perché anch'essa riguarda i nomadi.

Nel primo racconto, la storia dell'ostilità fra agricoltori e nomadi è narrata dal punto di vista del nomade. Il contadino malvagio uccide, senza motivo, il virtuoso pastore.

Adesso invece abbiamo una spiegazione, dal punto di vista del contadino, di ciò che sono i nomadi e di come sono diventati quello che sono. Caino adesso è costretto ad abbandonare l'agricoltura e a diventare nomade. Il sottinteso è che i nomadi sono quello che sono perché sono per natura dei delinquenti, incapaci di far parte di una società stabile, onorevole e rispettosa delle leggi.

---

13 *E Caino disse al Signore, Il mio castigo è più grande di quello che posso sopportare.*

14 *Ecco, in questo giorno tu mi hai scacciato dalla faccia della terra; e dalla tua faccia dovrò nascondermi; e sarò fuggiasco e vagabondo sulla terra; e avverrà che chiunque*[149] *mi trovi mi ucciderà.*

---

149. Chi è il « chiunque »? Se abbiamo seguito la storia di Adamo ed Eva, e accettiamo l'idea comune che al tempo del Giardino dell'Eden essi erano i soli esseri umani esistenti sulla Terra, vuol dire che dopo l'uccisione di Abele al mondo c'erano solo tre persone: Adamo, Eva e Caino.

Forse Adamo ed Eva hanno avuto molti figli, di cui non si dice il nome e non si fa menzione, ma che adesso popolano il mondo? Forse c'è qui un accenno ai vari animali esistenti, alcuni dei quali poderosi e predaci?

O forse i miti della Creazione del Codice P e del Codice J si riferiscono a due « serie » diverse di opere divine? Forse Dio, il sesto giorno della Creazione, creò un gran numero di esseri umani, maschi e femmine, ed essi riempirono la Terra. Poi creò Adamo ed Eva, soli abitanti del Giardino, quali progenitori di una stirpe particolare. Sicché Caino, adesso, temerebbe di essere ucciso da uno dei tanti « pre-adamiti »

La Bibbia non offre chiarimenti riguardo a tutti questi quesiti. Può darsi che la storia di Adamo ed Eva (potremmo intitolarla « come la morte entrò nel mondo ») termini con la loro cacciata dall'Eden. Il seguito consisterebbe di varie leggende relative alla storia primordiale e alla nascita della civiltà, tutte collegate insieme, piuttosto goffamente, dagli scrittori biblici.

C'è la storia di come avvenne il primo delitto, e una seconda storia che riguarda l'origine della vita nomade. Entrambe presuppongono un mondo popoloso. A creare confusione è soltanto il nesso con la storia di Adamo ed Eva, e il fatto che Caino e Abele sono presentati come figli loro.

---

15 *E il Signore gli disse, Perciò chiunque ucciderà Caino, di lui sarà fatta sette volte vendetta. E il Signore mise su Caino un segno,*[150] *perché chi lo trovava non lo uccidesse;*

---

150. Sembra poco comprensibile che Caino sia protetto con tanto zelo dopo l'omicidio ingiustificato da lui commesso. A meno di supporre che una vita di esilio e di vagabondaggio sia castigo peggiore della morte subitanea. D'altro canto siamo adesso al racconto della storia pri-

mordiale, e questo versetto può essere inteso a spiegare l'usanza di alcune tribù nomadi di contrassegnarsi con tatuaggi caratteristici.

Le societa agricole sviluppano col tempo un sistema più o meno complesso di leggi, che vengono alfine affidate alla scrittura, e un complesso sistema giudiziario inteso a interpretare e a far rispettare queste leggi. Invece la società nomade manca di leggi scritte, e deve farne a meno.

Dove le leggi non sono determinate con precisione e manca una loro esatta formulazione verbale, la sicurezza è minore Dove mancano i debiti strumenti per punire chi viola la legge, subentra il farsi giustizia da sé, la giustizia sommaria esercitata dalla moltitudine

Così se il membro di una tribù viene ucciso da un estraneo, il resto della tribù ha il dovere di dar la caccia all'assassino, e di ucciderlo a sua volta. Presumibilmente, il sapere con certezza che l'assassinio provocherà una rappresaglia contro l'assassino è una grossa remora contro simili atti di violenza.

Naturalmente il membro di una tribù numerosa e potente vuole essere sicuro che chi casualmente lo incontra sappia che non può fargli del male impunemente. Perciò usa il tatuaggio tribale come segno di identificazione (così come un viaggiatore moderno va in giro col passaporto).

Nel libro dei Giudici (1,16) si parla della tribù dei Keniti, che non erano Israeliti ma vivevano in stretti rapporti con la tribù di Giuda. I Keniti erano una tribù nomade di cui Caino era antenato eponimo (termine indicante l'individuo reale o mitico da cui una tribù o un popolo prende nome).

Questa parte della leggenda di Caino può essere un frammento di un racconto kenita sull'origine del segno tribale; anche se è lecito supporre che i Keniti non rappresentassero il loro antenato in veste di assassino.

---

16 *E Caino si allontanò dalla presenza del Signore, e dimorò nella terra di Nod,*[151] *a oriente di Eden.*

---

151. Il nome Nod non corrisponde a nessun paese conosciuto. La parola in ebraico significa « andare errando »; sicché la frase « dimorò nella terra di Nod » può essere un modo metaforico di dire che Caino diventò un vagabondo, un nomade

« Nomade » fra parentesi, non ha nulla a che fare con « Nod » È una parola greca che vuol dire « cercare un pascolo »

---

17 *E Caino conobbe sua moglie;*[152] *ed essa concepì, e partorì Enoch; ed egli edificò una città,*[153] *e chiamò la città con il nome del figlio, Enoch.*[154]

---

152. Dove trovò la moglie Caino? Una ipotesi corrente è che Adamo ed Eva avessero oltre ai maschi delle figlie femmine, di cui nella Bibbia, com'è d'uso, non si farebbe parola. In tal caso Caino sposò sua sorella, un caso di incesto che non c'era modo di evitare (Adamo dopo tutto aveva sposato il suo clone).

Un'altra possibilità è quella a cui si è accennato in relazione al timore di Caino di essere ucciso come fuorilegge: che esistessero numerosi pre-adamiti, e che Caino sposasse una di loro.

La cosa più ragionevole è supporre che le leggende di Caino riguardino un mondo primordiale già popolato, e che

esse siano state artificiosamente collegate alla storia di Adamo ed Eva, con le difficoltà che ne derivano.

153. Subito dopo aver detto che Caino si dà a vita errante obbedendo alla parola vendicatrice di Dio, il racconto lo rappresenta intento a edificare una città. Siamo tornati, si direbbe, al Caino agricoltore dei primi otto versetti del capitolo.

Le comunità agricole dovevano per forza di cose costruire delle città, perché i contadini per difendersi dovevano stringersi insieme. A differenza dei pastori, non potevano spostarsi: non potevano spingere innanzi a sé le greggi e trasferirsi altrove quando la situazione si faceva minacciosa. Erano inchiodati sul posto dalle loro colture, e dovevano proteggere queste colture e se stessi.

Che l'agricoltore Caino costruisca una città è dunque ben comprensibile. Ma costruire una città implica una popolazione che la abiti. Anche una città molto piccola e primitiva doveva pur avere un paio di centinaia di abitanti. Perciò, chi si domanda chi era la moglie di Caino farebbe meglio a chiedersi chi era la gente che popolò la sua città.

154. Nei tempi più antichi non vi è città a noi nota col nome di Enoch, e niente che possa essere identificato con essa. Di questa città, del resto, non si fa parola altrove nella Bibbia.

In sede storica, una delle città più antiche (e forse la più antica in assoluto) è una città ben nota agli scrittori biblici: cioè Gerico, situata a venticinque chilometri a nord-est di Gerusalemme e menzionata più volte nella Bibbia. La sua origine risale probabilmente all'8000 a.C. circa.

Non c'è però la minima ragione di supporre che Enoch sia da identificare con Gerico.

---

18 *E ad Enoch nacque Irad; e Irad generò Mehujael; e Mehujael generò Metushael; e Metushael generò Lamek.*[155]

---

155. Le genealogie interessano agli scrittori biblici per tre ragioni.

Primo, le parentele di ogni grado sono importanti nelle società tribali Le genealogie servono a dare ai singoli individui la debita collocazione

Secondo, le genealogie servono a riempire i vuoti. Quelle parti di storia sulle quali non si può raccontare niente di interessante (o magari niente del tutto) sono sbrigate alla svelta elencando semplicemente una serie di generazioni.

Terzo, le genealogie sono un modo rapido di dar conto, senza altre aggiunte, della storia di una tribù o di un gruppo di tribù che non appartengono all'ascendenza degli Israeliti (dei quali soprattutto si occupa la storia biblica). Caino e la sua progenie sono sbrigati in questo modo, perché nessuno di essi è fra gli antenati degli Israeliti.

---

19 *E Lamek prese due mogli:*[156] *una di nome Ada e l'altra di nome Zilla.*[157]

---

156. È questo nella Bibbia il primo accenno alla poligamia; e né qui né in alcuno degli altri libri storici della Bibbia anteriori all'esilio babilonese risulta che essa fosse considerata con disapprovazione.

157. Dopo Eva, sono le prime donne nominate, o anche solo menzionate nella Bibbia. In tutta la Bibbia c'è una fortissima sproporzione numerica fra personaggi maschili e

femminili; come avviene del resto nelle storie non bibliche. Per molto tempo il mondo si è occupato quasi esclusivamente degli uomini.

---

20 *E Ada partorì Jabal: questi fu padre di coloro che abitano nelle tende, e possiedono armenti.*[158]

---

158. Qui abbiamo un breve accenno a un'altra leggenda relativa alle origini della pastorizia, che diciotto versetti prima erano state attribuite a Abele. Ma la somiglianza fra i nomi di Abele e di Jabal fa sorgere il dubbio che i due racconti siano versioni diverse di una stessa leggenda. (Di nuovo vien fatto di chiedersi quale fosse lo scopo della pastorizia là dove gli uomini dovevano attenersi a una dieta vegetariana. Uno scopo potrebbe essere di ricavare pelli, cuoio e lana per vestirsi. E si può anche pensare che la discendenza di Caino violasse l'editto divino, con la crescente tendenza al peccato dell'umanità; ma la Bibbia non lo dice esplicitamente.)

---

21 *E il nome di suo fratello fu Jubal: egli fu padre di tutti coloro che adoprano la cetra e il flauto.*

22 *E Zilla anch'essa partorì Tubal-cain,*[159] *maestro di tutti gli artefici dell'ottone*[160] *e del ferro;*[161] *e la sorella di Tubal-cain fu Naama.*[162]

---

159. La menzione di Tubal-cain rafforza la possibilità che questa sia una seconda versione della leggenda narrata all'inizio del capitolo. Là abbiamo due fratelli: Abele, pastore, e Caino, agricoltore. Qui abbiamo il pastore Jabal e il metallurgo Tubal-cain. Questa volta non ci sono conflitti né uccisioni: i due personaggi sono presentati semplicemente come « eroi culturali », cioè come progenitori di determinate attività umane.

160. La parola ebraica *nehosheth* è tradotta con *brass* (ottone) nella Versione di re Giacomo; ma traduzione più corretta sarebbe « rame » o « bronzo ». Il rame cominciò a essere usato per la fabbricazione di monili e ornamenti poco dopo il 4000 a.C. In lega con l'arsenico o con lo stagno il rame acquista durezza sufficiente per farne utensili e armi; e questa lega, detta « bronzo », entrò in uso intorno al 3000 a.C. Col metro della Bibbia il periodo 4000-3000 a.C. corrisponde all'alba della storia, e l'associazione del rame con Tubal-cain appare sensata.

161. Il nome Tubal-cain significa « fabbro di Tubal », che è una regione dell'Asia Minore sulla sponda sud-orientale del Mar Nero. In effetti la tecnica della fusione e della lavorazione del ferro si sviluppò dapprima nei dintorni di quella regione, per cui l'associazione di Tubal-cain col ferro è plausibile.

Tuttavia la fusione del ferro risale non più addietro del 1300 a.C. circa, e l'uso del ferro divenne generale solo alcuni secoli dopo. Accomunare il ferro al rame al tempo di Tubal-cain è un anacronismo.

162. Questo capitolo, che appartiene al Codice J, elenca otto generazioni a cominciare da Adamo: (1) Adamo, (2) Caino, (3) Enoch, (4) Irad, (5) Mehujael, (6) Metushael, (7) Lamek, (8) i figli di Lamek.

Nella regione del Tigri e dell'Eufrate c'erano elenchi di antichi re di cui non si riferiva altro che il nome. Un elenco antichissimo compilato dai Sumeri conteneva otto nomi,

ma sono nomi molto diversi da quelli di questo capitolo. Si può supporre che col tramandarsi delle leggende di bocca in bocca i nomi sumerici fossero trasformati per mezzo dell'etimologia popolare in equivalenti ebraici, e finissero con la forma attuale nel Codice J.

---

23 *E Lamek*[163] *disse alle sue mogli, Ada e Zilla, Udite la mia voce; mogli di Lamek, ascoltate le mie parole: ho ucciso un uomo per avermi ferito, e un giovane per avermi colpito.*[164]

---

163. Lamek sembra un personaggio importante. Ha due mogli, tre figli e una figlia, tutti indicati per nome, anche la figlia. E adesso gli venne messo in bocca un breve cantico. Lamek era forse un eroe popolare kenita, e alcune delle gesta a lui attribuite sono attinte dal Codice J ad altre fonti: forse perché i racconti su di lui erano tanto popolari in Giudea che non si poteva non includerli nella narrazione giudaica della storia primordiale.

164. Si tratta probabilmente di un'antica uccisione. La poesia ebraica ottiene molto spesso i suoi effetti col metodo del « parallelismo »: cioè dicendo la stessa cosa in due modi leggermente diversi. Forse il Codice J incorpora a questo punto un antico canto di guerra kenita.

---

24 *Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamek in verità settantasette.*[165]

---

165. Lamek sembra giubilante per la vittoria, mostrando di considerare la sua uccisione superiore a quella di Caino.

Forse (la Bibbia naturalmente non lo dice) pensa che Caino aveva ucciso un uomo impreparato e inerme, mentre lui, si direbbe, un uomo armato in duello.

Certo questo passo ci appare come un indizio che nelle otto generazioni da Adamo in poi i conflitti umani, sono passati dallo scontro singolo alla guerra organizzata. L'umanità, dopo la cacciata dal Giardino, sembra subire un progressivo deterioramento morale, almeno nella linea di Caino.

Il Codice J, con questo canto di vittoria che costituisce il culmine e la prova della degradazione, abbandona i discendenti di Caino. Di loro non è più il caso di occuparsi. Il racconto si volge a un altro ramo dei discendenti di Adamo.

---

25 *E Adamo conobbe di nuovo sua moglie; ed essa partorì un figlio, e lo chiamò Set:*[166] *Perché Dio, ella disse, mi ha concesso un altro seme al posto di Abele, che Caino ha ucciso.*

---

166. Il nome Set ha un suono simile alla parola ebraica che significa « assegnato » o « concesso »; anche qui si ricorre all'etimologia popolare per spiegare il nome dato da Eva al figlio.

---

26 *E a Set, a lui pure nacque un figlio, ed egli lo chiamò Enos;*[167] *allora cominciarono gli uomini a invocare il nome del Signore.*[168]

---

167. I due fratelli, Caino e Set, hanno figli di nome simile: Enoch e Enos (in ebraico *Hannoch* e *Enosh*). Può darsi che anche i discendenti di Set derivino dagli elenchi dei re sumerici, di modo che le due linee di discendenza da Ada-

mo, quella di Caino e quella di Set, sarebbero due versioni diverse delle fonti sumeriche.

168. Ciò sembra voler dire che invece di adorare un dio senza nome o qualche falsa divinità, gli uomini al tempo di Enos cominciarono ad adorare Yahveh. Stando almeno al Codice J, ciò segnerebbe l'inizio dello yahvismo (fonte comune del giudaismo, del cristianesimo e dell'islamismo).

Il Codice J, in questo capitolo, fa dunque una netta distinzione fra i due rami dei discendenti di Adamo. La linea di Caino è caratterizzata dall'omicidio, dalla poligamia, dallo sviluppo delle armi metalliche e dalla guerra. Invece la linea di Set (dal quale, secondo la Bibbia, discendevano gli Israeliti) è contrassegnata dallo sviluppo della vera religione.

Capitolo 5

---

1 *Questo è il libro delle generazioni di Adamo.*[169] *Il giorno in cui Dio*[170] *creò l'uomo, a somiglianza di Dio egli lo fece;*

---

169. Frase introduttiva che apre una parte nuova, senza grande rapporto con quanto immediatamente precede.

170. L'uso di « Dio » invece di « il Signore » o « il Signore Iddio » indica che dopo tre capitoli del Codice J siamo tornati al Codice P.

---

2 *Maschio e femmina egli li creò e li benedisse,*[171] *e diede loro il nome di Adamo,*[172] *nel giorno in cui furono creati.*

---

171. Il Codice P torna al punto in cui si è interrotto, all'inizio del secondo Capitolo. Salta tutta la storia del Giardino dell'Eden, di Eva e del serpente, di Caino e Abele e dei discendenti di Caino. Non se ne occupa, e apparentemente non ne sa nulla.

172. Il Codice P torna a insistere sulla creazione simultanea dell'uomo e della donna. Il nome Adamo (« uomo ») non indica solo il maschio, ma il maschio e la femmina. Qui la parola *adam* equivale a « genere umano » o « umanità ». È sempre possibile che siano stati creati un gran numero di uomini e donne.

---

3 *E Adamo*[173] *visse centotrent'anni,*[174] *e generò un figlio a sua somiglianza, secondo la sua immagine;*[175] *e gli mise nome Set;*

---

173. Adesso si parla di Adamo come di un individuo, ma ciò non significa necessariamente che per il Codice P sia stato creato all'inizio un uomo solo. Passiamo soltanto dall'umanità in generale a un uomo particolare, da cui trae origine la stirpe degli Israeliti.

174. Il Codice J, nell'elencare i discendenti di Caino, non indica età né durate temporali. Gli scrittori sacerdotali del Codice P sono a questo riguardo più meticolosi.

175. Il Codice P non fa menzione di Caino e di Abele. Se consideriamo soltanto il Codice P, Set è il primogenito di Adamo. Ciò potrebbe spiegare la frase « un figlio a sua somiglianza, secondo la sua immagine ».

In Genesi (1,26) abbiamo: « E Dio disse, Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza ». Ciò poteva presumibilmente valere soltanto per l'uomo e la donna (o gli uomini e le donne) creati direttamente da Dio. Dire che Set nacque a somiglianza e secondo l'immagine di Adamo, e quindi di Dio, starebbe a indicare che tutti i discendenti di Adamo, e dunque tutti gli esseri umani, sono a immagine di Dio. Ciò almeno varrebbe per tutti i discendenti di Set: e questi, come vedremo più avanti, comprendono tutta l'umanità.

Un'altra possibilità è che Set sia qui differenziato dal malvagio Caino e dai suoi discendenti. Caino non era a immagine di Adamo e quindi di Dio; ma allora, il virtuoso Abele? Probabilmente è più sensato non cercare di mescolare il Codice P e il Codice J.

---

4 *E i giorni di Adamo dopo che ebbe generato Set furono ottocento anni; ed egli generò figli e figlie;*[176]

---

176. Se Adamo fece figli con la stessa nostra frequenza, ed ebbe ottocento anni per farli, potrebbe facilmente aver messo al mondo quattrocento maschi e quattrocento femmine. Se ognuno di questi fu altrettanto longevo e altrettanto prolifico, nel giro di quattro generazioni soltanto sarebbero nate venticinque miliardi di persone.

In realtà la popolazione terrestre nel 3500 a.C. (che è press'a poco il periodo delle generazioni immediatamente successive ad Adamo secondo la cronologia tradizionale) era di circa dieci milioni di individui; cifra raggiungibile senza difficoltà se individui longevi avessero seguito il comando benedicente di Dio, « siate fecondi e moltiplicatevi, e riempite la terra ».

La longevità avrebbe risolto altresì vari problemi: se infatti Caino fosse stato altrettanto longevo, bastava che aspettasse qualche secolo per avere una quantità di gente fra cui scegliere una moglie e con cui costruire una città; e da cui magari stare in guardia.

In compenso, ovviamente, ci troviamo alle prese col problema di spiegare queste vite lunghissime.

Il Codice P non nomina i figli e le figlie generati da Ada-

mo dopo Set. E si comporta allo stesso modo con ciascun discendente di questo capitolo, nominando soltanto un figlio e ignorando tutti gli altri. Soltanto i figli indicati per nome sono antenati degli Israeliti. Tutte le altre linee di discendenza non sopravviveranno all'imminente catastrofe, e perciò vengono ignorate.

---

5 *E tutti i giorni che Adamo visse furono novecentotrent'anni;* [177] *ed egli morì.*

---

177. Secondo il Codice P, Adamo e i suoi discendenti (quelli almeno nominati in questo capitolo) ebbero una vita lunghissima, ben oltre il massimo oggi riscontrabile fra gli esseri umani (che è di circa 115 anni).

Man mano che si va avanti nella Bibbia, la vita umana diminuisce gradualmente: alla fine del libro della Genesi si è molto vecchi a 150 anni, e al tempo di re David a settanta.

È possibile che l'uomo antico vivesse originariamente più a lungo, e che la vita breve dell'uomo moderno sia un esempio di degenerazione?

Dal punto di vista scientifico, è probabilmente vero il contrario. L'*Homo sapiens* ha avuto sempre la capacità potenziale di vivere cent'anni e più (una durata che supera quella di ogni altro mammifero); ma anticamente non aveva quasi mai la possibilità di raggiungere questa età. La vita era dura e rischiosa, e pochi superavano i quarant'anni. Così è stato fino alla metà del secolo scorso.

Nei tempi storici, secondo notizie attendibili, si sono avuti casi di uomini vissuti oltre i novanta: Sofocle nel V secolo a.C., Isocrate nel IV, Cassiodoro nel VI secolo della nostra era, Tiziano nel XVI, e via dicendo; ma sono casi relativamente rari.

Soltanto dopo lo sviluppo della medicina moderna e del controllo sulle malattie infettive la durata *media* della vita ha cominciato ad allungarsi.

Giunti all'età di sessant'anni, sono le malattie degenerative a imporre il loro scotto (cancro, arteriosclerosi, infarto, apoplessia, insufficienza renale, etc.). Queste malattie non si sono ancora arrese alle cure mediche, sicché un uomo di sessant'anni ha una speranza di vita poco maggiore di un suo coetaneo dei tempi di Sofocle, duemilaquattrocento anni fa. Beninteso quelli che arrivano a sessant'anni sono molto più numerosi di allora.

Se è così, come spiegare la lunghissima vita di Adamo e dei suoi discendenti immediati?

Qualcuno ha ipotizzato che gli « anni » qui indicati siano in realtà mesi lunari, in quanto il calendario non abbracciava ancora gli anni solari. Ci sono, in un anno, dodici mesi lunari e un terzo, sicché se Adamo visse per 930 mesi lunari ciò equivarrebbe a circa settantasei anni, che è un numero verosimile.

Senonché le età indicate al momento della nascita del primogenito diventerebbero allora assurdamente basse, e le età dei discendenti più tardi, che vivono per periodi sempre più brevi, diventano di difficile interpretazione.

La spiegazione più probabile sta negli elenchi dei re sumerici. Per ognuno dei re antichi è indicato il numero degli anni di regno, e questi sono sempre nell'ordine delle decine di migliaia. Di due re si dice che regnarono 64.800 anni ciascuno.

Gli scrittori del Codice P non potevano accettare queste cifre. Erano disposti a credere a vite molto lunghe, ma entro certi limiti. A tutti i discendenti di Adamo, e a Adamo stesso, si ha cura di assegnare una vita inferiore ai mille anni. Il Codice P, insomma, si attiene a una certa cautela.

Gli anni di vita attribuiti a questi discendenti di Adamo sono un fattore importante per calcolare l'anno in cui tra-

dizionalmente è avvenuta la Creazione. Il risultato (che corrisponde in genere al 4004 a.C.) non ha nulla a che vedere con la creazione della Terra o con la nascita dell'umanità ma è una stima abbastanza plausibile per le origini della civiltà sumerica.

---

6 *E Set visse centocinque anni, e generò Enos;*

7 *E Set dopo aver generato Enos visse ottocentosette anni, e generò figli e figlie;*

8 *E tutti i giorni di Set furono novecentododici anni; ed egli morì.*

9 *E Enos visse novant'anni, e generò Cainan;*[178]

---

178. Cainan (o Kenan) potrebbe essere la versione Codice P del Caino Codice J.

---

10 *E Enos dopo aver generato Cainan visse ottocentoquindici anni, e generò figli e figlie;*

11 *E tutti i giorni di Enos furono novecentocinque anni; ed egli morì.*

12 *E Cainan visse settant'anni e generò Mahalaleel;*[179]

---

179. Mahalaleel potrebbe essere la versione Codice P del Mehujael Codice J.

---

13 *E Cainan dopo aver generato Mahalaleel*

visse ottocentoquarant'anni, e generò figli e figlie;

14 *E tutti i giorni di Cainan furono novecentodieci anni; ed egli morì.*

15 *E Mahalaleel visse sessantacinque anni, e generò Iared;* [180]

---

180. Iared potrebbe essere la versione Codice P dello Irad Codice J.

---

16 *E Mahalaleel dopo aver generato Iared visse ottocentotrent'anni, e generò figli e figlie;*

17 *E tutti i giorni di Mahalaleel furono ottocentonovantacinque anni; ed egli morì.*

18 *E Iared visse centosessantadue anni, e generò Enoch;* [181]

---

181. Qui c'è un nome che ricorre identico sia nel Codice P sia nel Codice J. Entrambi elencano Enoch fra i discendenti di Adamo.

---

19 *E Iared dopo aver generato Enoch visse ottocento anni, e generò figli e figlie;*

20 *E tutti i giorni di Iared furono novecentosessantadue anni; ed egli morì.*

21 *E Enoch visse sessantacinque anni, e generò Metushelah;* [182]

---

182. Metushelah potrebbe essere la versione Codice P del Matushael Codice J.

---

22 *E Enoch dopo aver generato Metushelah camminò con Dio*[183] *per trecento anni, e generò figli e figlie;*

---

183 La frase « camminò con Dio », o sue varianti, è usata nella Bibbia per dire che una persona è pia e conduce vita virtuosa adempiendo i comandamenti di Dio

---

23 *E tutti i giorni di Enoch furono trecentosessantacinque anni;*[184]

---

184. I 365 anni di Enoch sono un'età molto breve a paragone di qualsiasi altra indicata in questo capitolo: meno della metà.

La cifra 365 suscita la congettura che Enoch faccia parte di un mito solare: che sia una versione di un dio solare, emendata dal monoteismo del Codice P.

Naturalmente si tratta solo di un'ipotesi. L'anno dei Babilonesi (e degli Israeliti), basato sul calendario lunare, si componeva di dodici o di tredici mesi lunari, e poteva essere di 354 o di 383 giorni (anche se in media era di 365). Così il numero 365 poteva non avere per gli scrittori biblici l'ovvio significato che ha per noi, e potrebbe essere una semplice coincidenza.

---

24 *E Enoch camminò con Dio; ed egli scomparve, perché Dio l'aveva preso.*[185]

---

185. Mentre degli altri nominati in questo capitolo è detto sempre: « ed egli morì », per Enoch soltanto si dice « ed egli scomparve, perche Dio l'aveva preso ». Sembra che si debba intendere che Enoch non morì, ma fu portato vivo in Cielo.

In tempi posteriori gli Ebrei così credettero, e supposero che in Cielo egli avesse appreso l'ordine dell'Universo, e acquistato la conoscenza del futuro.

Nel II secolo a.C. e in seguito furono scritti parecchi libri di carattere mistico, che si dissero ispirati da Enoch. In essi sono rielaborate e commentate varie leggende bibliche, e compaiono profezie sulla fine del mondo

Uno almeno di questi libri era abbastanza noto per essere citato nel Nuovo Testamento Nell'unico capitolo del libro di Giuda, il versetto 14 dice « E anche Enoch, il settimo da Adamo, profetizzò queste cose... », segue, nei due versetti successivi, una citazione del libro in questione.

L'idea che Enoch fosse portato vivente in Cielo può essere un residuo di qualche mito di un dio solare, o di qualche essere deificato, portato in Cielo e divenuto un dio solare. Enoch, come rileva la lettera di Giuda, appartiene alla settima generazione a partire da Adamo (almeno nel Codice P). Nell'elenco dei primi re sumerici, il settimo è En-men-dur-Anna, che è detto custode dei misteri divini e edotto degli eventi futuri. Per di più egli era re di Sippar, dov'era particolarmente venerato Shamash, il dio del sole sumerico. Ma fino a che punto giunga il parallelismo non possiamo dire con sicurezza, data la cura posta dagli scrittori del Codice P nell'eliminare ogni traccia di politeismo.

---

25 *E Metushelah visse centottantasette anni, e generò Lamek;*[186]

---

186. Anche qui abbiamo un nome che compare identico nell'elenco del Codice P e in quello del Codice J. Per di più nel primo Lamek è figlio di Metushelah, e nel secondo di Metushael.

---

26 *E Metushelah dopo aver generato Lamek visse settecentottantadue anni, e generò figli e figlie;*

27 *E tutti i giorni di Metushelah furono novecentosessantanove anni;*[187] *ed egli morì.*

---

187. Metushelah (o Matusalemme, come è noto comunemente) visse dunque, con i suoi 969 anni, più di tutti gli altri nominati nell'elenco del Codice P; e anzi più di ogni altro personaggio menzionato nella Bibbia. Di qui il modo di dire, « vecchio come Matusalemme ».

---

28 *E Lamek visse centottantadue anni, e generò un figlio;*

29 *E lo chiamò Noè,*[188] *dicendo, Questi ci conforterà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto.*[189]

---

188. Noè (in ebraico *Noah*) vuol dire « riposo », « conforto ».

189. Questo versetto, con l'uso di « Signore » e l'accenno alla maledizione che ha accompagnato la cacciata di Adamo ed Eva dal Giardino, è evidentemente l'intrusione di un frammento del Codice J in un capitolo del Codice P.

Dopo Caino e Abele, Noè è la prima persona di cui si narrano fatti importanti. Può darsi dunque che ai redattori biblici sembrasse inopportuno presentarlo nell'arido modo statistico del Codice P. Il versetto del Codice J fu aggiunto per caratterizzare meglio il personaggio.

Se sommiamo le età a cui gli uomini elencati nel Codice P ebbero il primo figlio, risulta che Adamo aveva 874 anni quando nacque Lamek, e morì quando quest'ultimo aveva cinquantasei anni. Adamo fu il primo dell'elenco a morire, cosa abbastanza naturale. Lo stesso Enoch aveva solo 252 anni quando nacque Lamek, e sopravvisse a Adamo di cinquantasette anni.

Noè nacque centoventisei anni dopo Adamo e sessantanove dopo che Enoch era stato assunto in Cielo. Forse Lamek pensava che con Adamo fosse morta la maledizione imposta alla terra per il peccato di Adamo stesso, e che la pietà di Enoch fosse valsa, comunque, a neutralizzare il peccato. Si poteva sperare che Noè, primo dell'elenco nato dopo la morte del peccatore originale e dell'uomo pio, fosse destinato a vivere in tempi migliori.

---

30 *E Lamek dopo aver generato Noè visse cinquecentonovantacinque anni, e generò figli e figlie;*

31 *E tutti i giorni di Lamek furono settecentosettantasette anni;*[190] *ed egli morì.*

---

190. Anche Lamek, col metro di questo capitolo, ebbe una vita piuttosto breve. Per spiegarlo, possiamo forse rifarci al Lamek dell'elenco del Codice J e al suo discorso su Caino vendicato sette volte mentre lui lo sarà settantasette. Forse quel vecchio canto, troppo primitivo per essere incluso nel Codice P, suggerì i numeri agli scrittori sacerdotali, che ai numeri erano molto sensibili.

Lamek morì quando Noè aveva 595 anni. Matusalemme, grazie alla sua particolare longevità, sopravvisse a Lamek suo figlio di cinque anni, e morì quando Noè ne aveva 600.

I personaggi menzionati nel libro della Genesi sono detti generalmente « patriarchi » (da una parola greca che significa « padri sovrani ») perché molti di loro furono i capi ancestrali di tribù e di nazioni. Data la lunga vita di quasi tutti i patriarchi, la parola ha finito per indicare uomo molto vecchio in generale. I patriarchi nominati nei capitoli 2-5 della Genesi, essendo vissuti prima del diluvio, sono detti appunto « antidiluviani ». Di qui la parola « antidiluviano » ha assunto il significato di « antichissimo, vecchissimo », di solito con senso peggiorativo.

---

32 *E Noè aveva cinquecento anni; e Noè generò Sem, Cam e Iafet.*[191]

---

191. Qui il Codice P si allontana dalla precisione consueta. È impossibile dire, almeno in base a questo versetto, se i tre figli Sem, Cam e Iafet nacquero con parto trigemino, o se tutti e tre erano nati prima che Noè compisse cinquecento anni, e avessero un'età imprecisata.

Di solito si suppone che nascessero separatamente, in rapida successione, quando Noè aveva circa cinquecento anni. L'ordine in cui sono nominati è preso come indicazione dell'ordine di nascita: Sem dunque era il maggiore.

È questa la prima volta, nel Codice P, che un patriarca ha più di un figlio di cui si dice il nome; e ciò non è senza ragione.

Presto una catastrofe distruggerà tutti gli esseri umani tranne Noè e la sua famiglia. Ciò significa che tutta l'umanità, secondo il racconto biblico, discende da Noè. Tutti gli uomini vissuti prima di Noè, eccettuati gli antenati diretti

di questo, non hanno discendenti; quindi sono privi di importanza e non occorre nominarli.

Secondo la Bibbia, poi, l'umanità discende da Noè in tre grandi gruppi, derivati da ciascuno dei suoi figli, sopravvissuti con lui alla catastrofe. Tutti e tre i figli vanno dunque nominati.

Capitolo 6

---

1 *E avvenne, quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra, e nacquero loro delle figlie,*

2 *Che i figli di Dio* [192] *videro che le figlie degli uomini erano belle; e presero per mogli tutte quelle che volevano.*

---

192. Segue adesso una parte in otto versetti del Codice J che prosegue la sua storia oltre il canto di Lamek e descrive la crescente corruzione morale del mondo.

Questo passo sembra descrivere unioni illecite, indizio di sfrenatezza sessuale e di vizio, ma non è chiaro dove stia il male. L'espressione « figli di Dio » sembra riferirsi a esseri soprannaturali. Si ha l'impressione che Dio presieda una corte divina di esseri celesti inferiori a lui. Questo è politeismo, con un Dio non più unico, ma soltanto capo di innumerevoli altre divinità.

Poiché questo residuo di politeismo delle antiche leggende era inammissibile per i commentatori posteriori, si disse che i « figli di Dio » erano i maschi della linea di Set (o forse uomini delle classi superiori), e le « figlie degli uomini » le femmine della linea di Caino (o donne delle classi inferiori);

ma nessuna delle due cose sembra probabile. Nel Libro di Giobbe leggiamo: « Ora, vi fu un giorno in cui i figli di Dio si presentarono davanti al Signore... » (Giobbe 1,6), dove la frase indica chiaramente degli esseri divini quali gli angeli. Su questo non vi è discussione.

Se i figli di Dio erano divini che imponevano la loro volontà a donne umane indifese, doveva la Terra soffrire per questo? Per rimediare all'incongruenza, taluni commentatori opinano che le « figlie degli uomini », con arti lascive e al fine di soddisfare malvage brame sessuali, sedussero di proposito i virtuosi figli di Dio. (Il vero intoppo, probabilmente, è che i redattori biblici, nel tentativo di trovare qualcosa che giustificasse il Diluvio, si servirono di un passo inopportuno del Codice J.)

---

3 *E il Signore disse, Il mio spirito non lotterà sempre con l'uomo, perché egli è anche carne;* [193] *ma i suoi giorni saranno centoventi anni.*[194]

---

193. Nella Versione di re Giacomo il passo non è chiaro. La *Revised Standard Version* traduce: « Il mio spirito non dimorerà per sempre nell'uomo, perché egli è carne ».

Forse Dio rammenta a se stesso che l'uomo è mortale e che i singoli peccatori hanno solo un tempo limitato per infastidirlo con la loro corruzione. Forse egli sta cercando delle scuse per gli esseri umani, che sono soltanto carne e quindi deboli e destinati a peccare. Il rivestimento di carne è un ricettacolo imperfetto per lo Spirito Santo.

194. Se la prima parte del versetto viene interpretata nel senso che Dio ricorda a se stesso che l'uomo è mortale, il

resto è la punizione per la corruzione umana. La mortalità dell'uomo viene accentuata.

Mentre finora i singoli peccatori potevano infastidire Dio con la loro corruzione per quasi un millennio, adesso gli uomini saranno ridotti a vivere non più di 120 anni, appena un ottavo. E di fatto da questo punto in poi la durata della vita dei patriarchi successivi a Noè comincia a ridursi.

Si dà il caso che la durata massima della vita umana sia appunto (come abbiamo visto) di poco inferiore a 120 anni.

D'altro canto, il versetto viene interpretato di solito nel senso non della punizione ma della misericordia, in armonia con l'idea che nella prima parte del versetto Dio cerchi di scusare l'umanità. Secondo questa interpretazione, Dio rimanderà il castigo per altri 120 anni, nell'eventualità che gli uomini si pentano e mutino comportamento.

---

4 *In quei tempi vi erano giganti sulla terra;*[195] *e anche dopo, quando i figli di Dio si congiunsero con le figlie degli uomini, ed esse partorirono loro dei figli, questi diventarono gli uomini possenti che c'erano un tempo, uomini di fama.*[196]

---

195. La parola ebraica qui tradotta con « giganti » è *Nephilim*. Non c'è ragione evidente di pensare che essa indichi proprio dei giganti, o individui di dimensioni fisiche straordinarie. È probabile che il termine si riferisca a grandi guerrieri, quelli che i Greci chiamavano « eroi », senza alludere a una particolare grandezza corporea.

Certo, « in quei tempi » c'erano davvero dei giganti sulla terra. Settanta e più milioni di anni fa, molto prima che l'*Homo sapiens* comparisse sulla scena, la Terra era abitata dai dinosauri, alcuni dei quali pesavano fino a novanta tonnellate. Scomparsi i dinosauri, ci furono i grandi mammiferi, il più grosso dei quali (vissuto circa venti milioni di anni fa) era il Baluchitherium, che raggiungeva un peso di circa ventidue tonnellate. C'erano uccelli incapaci di volare, come l'Aepyornis del Madagascar, che pesava fino a mezza tonnellata e che probabilmente si è estinto non prima del 1650.

Più vicino all'albero della famiglia umana c'era il Gigantopiteco, il più grande primate mai esistito. Assomigliava a un enorme gorilla, era alto (in posizione eretta) due metri e settantacinque, e pesava duecentosettanta chili. Si estinse circa tre milioni di anni fa.

Ma tutti questi giganti sono scoperte moderne. Non è pensabile che il versetto della Bibbia si riferisca a loro.

196. Le leggende parlano molto spesso di grandi uomini famosi del passato presentandoli come eroi di stampo ben maggiore dei contemporanei. Il passato appare sempre avvolto in una luce di gloria. Omero, che scriveva intorno all'800 a.C., non fa che disprezzare i contemporanei, e dir loro quanto più forti e più eroici fossero i loro antenati.

In molte leggende primitive i grandi uomini del passato sono creature nate dall'unione fra dèi ed esseri umani.

Achille era figlio della dea marina Teti; Ercole di Zeus; Enea di Venere; Romolo di Marte; e così via. Tali credenze sono rispecchiate in questo versetto della Bibbia. È un frammento dei racconti eroici del passato politeistico usato dai redattori della Bibbia per sottolineare la corruzione morale dei tempi.

Che a questi uomini famosi del passato fossero attribuite dimensioni straordinarie è naturale, tanto esagerati erano i racconti delle loro gesta. C'era poi lo stupore dei barbari alla vista delle costruzioni grandiose delle civiltà a cui essi subentravano. I Greci dorici, quando invasero il Peloponneso, rimasero attoniti dinanzi alle mura ciclopiche di città

come Micene e Tirinto, roccheforti della sconfitta civiltà micenea. Non sapendo quanto potessero la cooperazione e la tecnologia, i Dori conclusero che quelle mura dovevano averle costruite dei giganti.

Analogamente, nel 1200 a.C. gli Israeliti invasori furono presi da reverente timore alla vista delle fortificazioni delle città cananee; e anche a loro parve di aver a che fare con dei giganti. Gli esploratori mandati a raccogliere notizie sui Cananei tornarono dicendo: « E là abbiamo visto i giganti... e rispetto a loro ci sembrava di essere locuste... » (Numeri 13,33). Ma queste son da considerare metafore e esagerazioni drammatiche.

---

5 *E Dio vide che la malvagità dell'uomo era grande sulla terra, e che ogni immaginazione dei pensieri del suo cuore non era di continuo altro che male.*

6 *E il signore si pentì* [197] *di aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne afflisse in cuor suo.*

---

197. L'espressione « si pentì » fa supporre che Dio pensi di aver commesso uno sbaglio. La *Revised Standard Version* traduce « si dolse », in parallelismo con il seguente « se ne afflisse ». Ma anche così, è chiaro che Dio considera l'umanità un esperimento fallito. In tempi posteriori, facendosi più sublime il concetto di Dio, egli fu visto come essere onnisciente, e incapace di commettere errori. Ma il Dio delle leggende primitive era un poco più umano.

---

7 *E il Signore disse, Distruggerò sulla faccia della terra l'uomo che ho creato; l'uomo, e le bestie, e gli esseri che strisciano, e i volatili dell'aria; perché mi pento di averli fatti* [198]

---

198. Poiché la Terra e tutte le sue forme di vita erano state fatte a uso dell'umanità, senza l'umanità diventavano inutili e potevano essere distrutte. Dio a quanto sembra progetta di restituire tutto al Caos, e di cancellare come un'aberrazione tutto l'esperimento del Cosmos.

---

8 *Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.* [199]

---

199. Se il progetto di un ritorno al Caos non viene attuato integralmente, è perché un uomo solo, Noè, trova grazia (« favore ») agli occhi di Dio. L'esperimento, sembra, non era un fallimento *totale*; quindi Dio decide di cancellarlo solo in parte e di ricominciare da capo.

---

9 *Queste sono le generazioni di Noè;* [200] *Noè era un uomo giusto e perfetto nelle sue generazioni, e Noè camminava con Dio.* [201]

---

200. Abbiamo qui una nuova introduzione. Meglio sarebbe tradurre: « Questa è la storia di Noè ».

Il motivo dell'introduzione è che ora torniamo al Codice P, che riprende il racconto dalla fine del quinto Capitolo.

In realtà la storia del Diluvio, che segue, si trova sia nel Codice P sia nel Codice J, che la raccontano ciascuno a modo suo. Il primo abbonda di numeri e di particolari, il secondo si concentra sugli aspetti drammatici.

I redattori biblici, trovando il racconto in entrambi i co-

dici, li inclusero entrambi, intrecciando il Codice P e il Codice J nel tentativo di narrare un'unica storia. Di fatto riuscirono solo a introdurre ripetizioni e contraddizioni.

201. La frase usata per Enoch nel capitolo precedente.

---

10 *E Noè generò tre figli, Sem, Cam e Iafet.*

11 *E la terra era corrotta al cospetto di Dio, e la terra era piena di violenza.*

12 *E Dio posò lo sguardo sulla terra, ed ecco, essa era corrotta; perché ogni carne aveva corrotto la sua condotta sulla terra.*

13 *E Dio disse a Noè, La fine di ogni carne mi è venuta dinanzi alla mente; perché la terra è piena di violenza per causa loro;*[202] *ed ecco, io li distruggerò insieme alla terra.*[203]

---

202. In tre versetti, il Codice P dice tre volte che la Terra era corrotta, e due volte che era piena di violenza, ma non spiega perché. Il Codice P ignora i connubî dei Figli di Dio e i *Nephilim.*

Per dare una giustificazione della distruzione della Terra voluta da Dio i redattori biblici cercarono nel Codice J qualche versetto adatto da anteporre a questa parte della Bibbia. Trovarono gli accenni ai Figli di Dio e ai *Nephilim,* inopportuni e mistificanti; ma forse non potevano fare di meglio.

203. È intenzione di Dio, come presto sarà narrato, distruggere la vita sulla Terra per mezzo di un'alluvione. Non occorre grande fantasia per pensare a un'alluvione come mezzo di annientamento.

I Sumeri abitavano un territorio pianeggiante situato fra due grandi fiumi, che come tutti i grandi fiumi provocano, in caso di piena, inondazioni più o meno gravi. In una regione così piatta non occorrevano grandi inondazioni per sommergere vaste zone in tutto il paese.

Di inondazioni particolarmente gravi era naturale si serbasse il ricordo nelle generazioni successive; e grandi inondazioni senza dubbio vi furono. Nel 1929 l'archeologo inglese Sir Charles Leonard Woolley annunciò di aver trovato negli scavi presso l'Eufrate strati di depositi alluvionali spessi fino a tre metri e più; e le fonti sumeriche parlano di avvenimenti accaduti « prima del Diluvio » e « dopo il Diluvio ».

Naturalmente le grandi alluvioni distruggevano i documenti scritti, specie nel caso di una società primitiva in cui la scrittura era sì e no appena entrata nell'uso. Per questa ragione gli avvenimenti « prima del Diluvio » dovevano assumere ben presto un colore leggendario, verosimilmente con grandi esagerazioni. I Sumeri attribuiscono decine di migliaia d'anni di regno ai re vissuti prima del Diluvio, mentre riguardo a quelli che regnarono dopo il Diluvio non riferiscono nulla di simile. E questi regni lunghissimi, come abbiamo visto, trovano un'eco nelle età dei patriarchi antidiluviani indicate dalla Bibbia.

Il drammatico racconto del Diluvio sumerico fu incluso nell'epopea di Gilgamesh, che fu certamente molto popolare in tutto il mondo antico e non poteva non influire sui miti di altri popoli.

Nella leggenda di Gilgamesh, l'eroe, alla ricerca dell'immortalità, è messo sulle tracce di Ut-Napishtim, divenuto immortale e sopravvissuto anch'egli al Diluvio. Gilgamesh lo trova, e Ut-Napishtim gli racconta una storia molto simile a quella della Bibbia. Perciò Ut-Napishtim è detto talvolta il Noè sumerico; ma sarebbe più esatto chiamare Noè l'Ut-Napishtim della Bibbia.

Le inondazioni, come ogni altro disastro naturale, non avvengono di solito per opera dell'uomo, e nei tempi an-

tichi non se ne comprendevano le cause. I Sumeri attribuivano l'evento al capriccio degli dèi. Gli scrittori biblici, nell'adattare il racconto sumerico, non potevano lasciar sussistere questo carattere di arbitrio capriccioso, e cercarono (senza grande successo) di dimostrare che l'umanità aveva attirato la catastrofe su di sé.

---

14 *Fabbricati un'arca*[204] *di legno di gopher;*[205] *nell'arca farai delle camere, e la spalmerai dentro e fuori di pece.*

---

204. La parola ebraica qui tradotta con « arca » è *tevah*, che significa cassa o scatola. « Arca » deriva da una voce latina che significa « racchiudere ».

È molto probabile che i primi battelli destinati a viaggiare sull'acqua fossero zattere o barche scoperte, mosse da remi o da pertiche o anche provviste di vele. Dapprima esse furono interamente aperte all'aria. L'idea di una nave chiusa da tutti i lati (per proteggerla da una pioggia torrenziale che avrebbe allagato un'imbarcazione aperta) doveva corrispondere a quella di una scatola gigantesca. Con linguaggio moderno, dunque, il versetto comincerebbe: « Fabbricati una nave chiusa... ».

205. *Gopher* è parola ebraica, non tradotta. Non sappiamo di che legno si tratti.

---

15 *E questo è il modo in cui la farai: La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti.*[206]

---

206. Il Codice P, al solito, ama molto le cifre. Un cubito ebraico è pari a circa 45 centimetri; sicché l'arca misura approssimativamente m. 135 × 22 × 13. per un volume totale di poco superiore a 38.000 metri cubi. L'arca di Ut-Napishtim, costruita secondo le istruzioni del dio sumerico Ea, era un cubo di circa 55 metri per lato, per un volume di circa 166.000 metri cubi.

L'arca di Noè era in volume appena un quarto di quella di Ut-Napishtim, ma aveva proporzioni più simili a quelle di una nave.

---

16 *Nell'arca farai una finestra,*[207] *e l'arca la terminerai un cubito più su; e la porta dell'arca la metterai sul fianco; la farai a tre piani, inferiore, secondo, e terzo.*[208]

---

207. Un'unica finestra in un grande vascello destinato come vedremo a contenere una quantità di animali sembra assurdamente insufficiente. Altre versioni traducono « tetto » invece di « finestra », sottolineando la struttura chiusa della nave.

La parola ebraica tradotta con « finestra » significa in realtà « luce »; di modo che nella *Anchor Bible* il termine è reso con « lucernario », e una leggenda rabbinica dice che fu usata una pietra preziosa che riempiva l'arca di luce.

Non ha senso voler essere troppo precisi sui particolari dell'arca. Né i Sumeri né gli Israeliti avevano esperienza di grandi battelli o di viaggi oceanici, e il disegno dell'arca è la descrizione immaginaria di un gruppo di scrittori che erano essenzialmente dei « terraioli ».

208. La nave di Ut-Napishtim era più elaborata, e aveva sette ponti.

tichi non se ne comprendevano le cause. I Sumeri attribuivano l'evento al capriccio degli dèi. Gli scrittori biblici, nell'adattare il racconto sumerico, non potevano lasciar sussistere questo carattere di arbitrio capriccioso, e cercarono (senza grande successo) di dimostrare che l'umanità aveva attirato la catastrofe su di sé.

---

14 *Fabbricati un'arca*[204] *di legno di gopher;*[205] *nell'arca farai delle camere, e la spalmerai dentro e fuori di pece.*

---

204. La parola ebraica qui tradotta con « arca » è *tevah*, che significa cassa o scatola. « Arca » deriva da una voce latina che significa « racchiudere ».

È molto probabile che i primi battelli destinati a viaggiare sull'acqua fossero zattere o barche scoperte, mosse da remi o da pertiche o anche provviste di vele. Dapprima esse furono interamente aperte all'aria. L'idea di una nave chiusa da tutti i lati (per proteggerla da una pioggia torrenziale che avrebbe allagato un'imbarcazione aperta) doveva corrispondere a quella di una scatola gigantesca. Con linguaggio moderno, dunque, il versetto comincerebbe: « Fabbricati una nave chiusa... ».

205. *Gopher* è parola ebraica, non tradotta. Non sappiamo di che legno si tratti.

---

15 *E questo è il modo in cui la farai: La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti.*[206]

---

206. Il Codice P, al solito, ama molto le cifre. Un cubito ebraico è pari a circa 45 centimetri; sicché l'arca misura approssimativamente m. 135 × 22 × 13. per un volume totale di poco superiore a 38.000 metri cubi. L'arca di Ut-Napishtim, costruita secondo le istruzioni del dio sumerico Ea, era un cubo di circa 55 metri per lato, per un volume di circa 166.000 metri cubi.

L'arca di Noè era in volume appena un quarto di quella di Ut-Napishtim, ma aveva proporzioni più simili a quelle di una nave.

---

16 *Nell'arca farai una finestra,*[207] *e l'arca la terminerai un cubito più su; e la porta dell'arca la metterai sul fianco; la farai a tre piani, inferiore, secondo, e terzo.*[208]

---

207. Un'unica finestra in un grande vascello destinato come vedremo a contenere una quantità di animali sembra assurdamente insufficiente. Altre versioni traducono « tetto » invece di « finestra », sottolineando la struttura chiusa della nave.

La parola ebraica tradotta con « finestra » significa in realtà « luce »; di modo che nella *Anchor Bible* il termine è reso con « lucernario », e una leggenda rabbinica dice che fu usata una pietra preziosa che riempiva l'arca di luce.

Non ha senso voler essere troppo precisi sui particolari dell'arca. Né i Sumeri né gli Israeliti avevano esperienza di grandi battelli o di viaggi oceanici, e il disegno dell'arca è la descrizione immaginaria di un gruppo di scrittori che erano essenzialmente dei « terraioli ».

208. La nave di Ut-Napishtim era più elaborata, e aveva sette ponti.

17 *Ed ecco, io, io stesso, farò venire un diluvio d'acque sulla terra, per distruggere di sotto il cielo ogni carne in cui è alito di vita; e tutto ciò che è sulla terra morirà.*

18 *Ma con te stabilirò la mia alleanza;*[209] *e tu entrerai nell'arca, tu, e i tuoi figli, e tua moglie, e le mogli dei tuoi figli.*

---

209. La Versione di re Giacomo traduce *covenant*, che vale accordo, patto solenne.

---

19 *E di tutti gli esseri viventi, di ogni carne, tu ne porterai nell'arca due per ciascuna specie,*[210] *per mantenerli in vita con te; e saranno maschio e femmina.*[211]

---

210. « Due per ciascuna specie » non sembrava gran cosa agli scrittori biblici, che probabilmente conoscevano non più di qualche centinaio di specie in tutto. Il filosofo greco Aristotele, osservatore attento e intelligente, nel 350 a.C. era in grado di elencare circa cinquecento specie di animali soltanto.

Pure, noi sappiamo che i soli mammiferi contano circa quindicimila specie. Naturalmente solo una piccola parte di queste si trovano nelle terre bibliche, e se il Diluvio fu un fenomeno locale della regione del Tigri e dell'Eufrate (come certamente fu), quelle soltanto importavano.

Ma Dio parla di distruggere *ogni* carne: e oltre ai mammiferi ci sono quindicimila specie di altri vertebrati terrestri, e un numero enorme di specie di altri animali, sempre terrestri. Ci sono almeno un milione di specie di insetti, e altre se ne scoprono ogni giorno. Soltanto di pulci sono note cinquecento specie diverse.

Se le istruzioni di Dio vengono prese alla lettera, l'arca avrebbe dovuto contenere qualcosa fra due e quattro milioni di animali, quattro quinti dei quali insetti.

211. Avere un maschio e una femmina di ciascuna specie non è garanzia di sopravvivenza. Le probabilità di morte degli animali sono tanto elevate, che senza particolari cure e una buona dose di fortuna una singola coppia di genitori non basta a conservare in vita una specie. Le prospettive naturalmente sono più favorevoli se non esiste attività predatoria e se tutti gli animali sono vegetariani, come si suppone che fossero in quest'epoca della storia biblica.

---

20 *Dei volatili secondo la loro specie, e del bestiame secondo la loro specie, e degli esseri che strisciano sulla terra secondo la loro specie, due di ogni sorta verranno a te, perché siano conservati in vita.*[212]

---

212. Non si parla di animali marini. Presumibilmente il Diluvio non farà loro alcun danno. Le creature microscopiche erano naturalmente sconosciute.

---

21 *E tu prendi con te di tutto il cibo che si mangia,*[213] *e radunalo presso di te; e servirà di nutrimento per te, e per loro.*

---

213. Il mondo animale, si presume, è ancora vegetariano, in armonia con le prescrizioni di Genesi 1, 29-30. Ciò si-

gnifica che Noè deve raccogliere abbondanti provviste di tutte le piante mangiate da qualsiasi animale; ossia, prendendo alla lettera questi versetti, di *tutte* le piante terrestri, che assommano a 250.000 specie almeno.

---

22 *Così fece Noè; secondo tutto ciò che Dio gli aveva comandato, così egli fece.*

Capitolo 7

---

1 *E il Signore* [214] *disse a Noè, Entra tu e tutta la tua famiglia nell'arca:* [215] *perché ho veduto che sei giusto davanti a me in questa generazione.*

---

214. L'ultimo versetto del sesto capitolo parla di « Dio »; il primo versetto del settimo capitolo parla del « Signore » chiaro segno che adesso siamo tornati al Codice J

215 Il Codice J riprende dal punto in cui si è interrotto, in Genesi 6,8. Noè ha trovato grazia agli occhi del Signore, che perciò invita lui e la sua famiglia a entrare nell'arca. Il Codice J non si cura delle dimensioni dell'arca o della sua attrezzatura. La nomina e basta.

---

2 *Di ogni animale puro* [216] *ne prenderai con te sette e sette,* [217] *il maschio e la sua femmina;* [218] *e degli animali che non sono puri* [219] *due a due,* [220] *il maschio e la sua femmina.*

---

216. In questo versetto si parla improvvisamente di « animali puri », non meglio definiti. Animali puri sono quelli che possono essere usati per i sacrifici: bovini, pecore o capre; ma i criteri per distinguere gli animali puri dagli altri sono indicati soltanto più avanti nella Bibbia, nel libro del Levitico. Il Codice J presume evidentemente che la distinzione sia già nota.

217. Mentre nel Codice P si ordina a Noè di prendere con sé un'unica coppia di ogni specie di animali, senza distinzione, nel Codice J egli deve prenderne sette per ogni specie di animale puro Ciò, sembra, non tanto per assicurarne con maggior cura la sopravvivenza, ma per averne in soprannumero, e poterli sacrificare alla fine del Diluvio.

218. C'è nella Bibbia uno « sciovinismo maschile » schietto e senza riserve. Il Codice P parla, quando è il caso, di « maschio e femmina », col maschio sempre per primo. Il Codice J dice « il maschio e la sua femmina », riducendo la femmina a un bene di proprietà. (Non sembrerebbe inconcepibile la frase « la femmina e il suo maschio »?)

219. Gli « animali che non sono puri » sono quelli che non possono essere sacrificati, come i suini, i cavalli, i cammelli etc. La distinzione è formulata dal Levitico.

220. La frase « due a due » non significa due coppie, ma indica una coppia singola. (L'espressione *by two* della Versione di re Giacomo è sostituita nella *Revised Standard Version* con *a pair*, « un paio ».)

---

3 *Anche dei volatili dell'aria sette e sette,*[221] *il maschio e la femmina; per conservare in vita il seme sulla faccia di tutta la terra.*

---

221. I volatili in genere vanno presi a sette coppie ciascuno, e non si fa parola di volatili impuri. Può darsi che il Codice J parli solo di animali domestici, e tutti i volatili domestici erano puri; ma certi mammiferi domestici erano impuri. In questa versione l'arca ha un compito molto più limitato e realistico; secondo il Codice P essa deve caricare una coppia di tutti gli animali esistenti.

---

4 *Ancora sette giorni, e farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti;*[222] *e ogni sostanza vivente che ho fatto io la distruggerò dalla faccia della terra.*

---

222. Il Codice J non bada all'esattezza delle cifre; ma il quaranta ha un certo valore rituale come cifra tonda. Mosé rimase sul Sinai per quaranta giorni, e visse tre volte quarant'anni; Elia fu nutrito dai corvi per quaranta giorni; Gesù digiunò per quaranta giorni; e così via.

---

5 *E Noè fece tutto come il Signore gli aveva ordinato.*

6 *E Noè aveva seicento anni*[223] *quando venne il diluvio d'acque sulla terra.*

---

223. Questo versetto appartiene al Codice P e fa seguito a Genesi 5,22, con il tipico interesse di questo Codice per le età. Inoltre, Metushelah muore soltanto quando Noè ha appunto seicento anni, se ci basiamo sui dati forniti dal quinto capitolo della Genesi. Se non risultasse chiaro che Metushelah è morto, verrebbe da domandarsi perché Noè

fosse tanto duro di cuore da lasciare indietro il vecchio nonno.

Per inciso, se esaminiamo i dati del quinto capitolo, risulta che Noè nacque 1056 anni dopo la Creazione; dunque il Diluvio avvenne 1656 anni dopo la Creazione. Se accettiamo la stima dell'arcivescovo Ussher, che fissa la data della Creazione al 4004 a.C., il Diluvio avvenne nel 2348 a.C.

Saremmo lontani dal segno solo di qualche secolo. Stando alle fonti sumeriche, sembrerebbe che il Diluvio di cui esse parlano sia avvenuto all'incirca nel 2800 a.C.

---

7 *E Noè entrò nell'arca, e con lui i suoi figli, e sua moglie, e le mogli dei suoi figli, a causa delle acque del diluvio.*

8 *Degli animali puri, e degli animali che non sono puri, e dei volatili, e di tutto ciò che striscia sulla terra,*

9 *Ne entrarono con Noè nell'arca due a due,*[224] *il maschio e la femmina, come Dio aveva comandato a Noè.*

---

224. Non è chiaro se qui si intende una singola coppia per ciascuna specie, o se in qualche caso erano sette coppie, entrate una alla volta. L'ambiguità forse deriva dal tentativo del redattore biblico di conciliare le due versioni.

---

10 *E avvenne, dopo sette giorni, che le acque del diluvio furono sulla terra.*

11 *Nel seicentesimo anno della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese,*[225] *in quel giorno si infransero tutte le fonti del grande abisso, e si aprirono le finestre del cielo.*[226]

---

225. I versetti 7-10 sono una parte del Codice J che descrive l'ingresso nell'arca (forse con un intervento del redattore, che usò Dio invece di Signore e lasciò in ombra il numero effettivo di ciascuna specie).

Col versetto 11 torniamo invece al Codice P, e l'ingresso nell'arca viene ridescritto da capo. Il Codice P, con il suo tipico interesse per i numeri, indica non solo l'anno dell'entrata nell'arca, ma il mese esatto e il giorno.

226. Con l'infrangersi delle divisioni fra terra e mare, e fra le acque sotto e sopra il firmamento, c'è un crollo almeno parziale dell'ordine cosmico.

Se consideriamo il Diluvio delle storie sumeriche, l'accenno alle « fonti del grande abisso » significa che non si trattò soltanto di una inondazione fluviale? La terra fu invasa anche dalle acque dell'oceano? Le piogge continue furono accompagnate da un grande « tsunami », ossia da un maremoto?

Cosa potrebbe aver causato lo « tsunami »? Lungo le sponde nord-orientali del Golfo Persico c'è una frattura della crosta terrestre; è possibile che vi avvenisse un terremoto tale da sconvolgere il mare e da mandare su per il golfo una grande ondata di marea.

E potremmo fare la congettura ancora più drammatica che una meteora di grandi dimensioni cadesse sciaguratamente nelle acque del golfo sollevando un'enorme massa d'acqua. Non esistono prove a sostegno di queste congetture, ma né l'una né l'altra si possono escludere a priori.

12 *E la pioggia fu sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti.*[227]

227. È qui interpolato, in un passo del Codice P, un versetto del Codice J, che riparla dei quaranta giorni di pioggia del quarto versetto di questo capitolo.

13 *In quello stesso giorno Noè, e Sem, e Cam, e Iafet, figli di Noè, e la moglie di Noè, e le tre mogli dei suoi figli con loro entrarono nell'arca;*

14 *Essi, e ogni animale secondo la sua specie, e tutto il bestiame secondo la sua specie, e ogni essere che striscia sulla terra secondo la sua specie, e ogni volatile secondo la sua specie, ogni uccello di ogni sorta.*

15 *Ed essi entrarono con Noè nell'arca, due e due di ogni carne in cui vi è alito di vita.*

16 *Ed essi entrarono, entrarono maschio e femmina di ogni carne, come Dio gli aveva comandato;*[228] *e il Signore lo chiuse nell'arca.*[229]

228. Questa è la descrizione dell'entrata nell'arca del Codice P, che ripete più o meno la descrizione del Codice J.

229. La frase finale del versetto è un ritorno al Codice J. Avrebbe dovuto trovarsi alla fine della descrizione dell'entrata nell'arca del Codice J, al termine del versetto 9; ma il suo tono conclusivo avrebbe reso più difficile proseguire con la descrizione dell'entrata nell'arca del Codice P, per cui il versetto è stato messo qui.

17 *E il diluvio durò quaranta giorni sulla terra;*[230] *e le acque crebbero, e sollevarono l'arca, ed essa fu innalzata sulla terra.*

230. Il Codice J menziona di nuovo il periodo di quaranta giorni. Questa volta non è solo per dire che pioverà per quaranta giorni, ma che la durata del Diluvio (presumibilmente la durata totale) fu di quaranta giorni.

18 *E le acque prevalsero e crebbero grandemente sulla terra; e l'arca andò sopra la faccia delle acque.*[231]

231. Questo versetto è sostanzialmente una ripetizione del precedente, ma adesso è il Codice P che viene citato, e non si fa menzione dei quaranta giorni.

19 *E le acque prevalsero straordinariamente sulla terra; e tutti gli alti monti, che erano sotto tutto il cielo, furono ricoperti.*[232]

232. Supponendo che il Diluvio fosse in realtà limitato alla valle del Tigri e dell'Eufrate, non fa meraviglia che « tutti gli alti monti » fossero ricoperti. La valle è pianeggiante, e le alture non sono gran cosa. Una grossa inondazione o uno « tsunami » o entrambi i cataclismi avrebbero in effetti interamente sommerso la regione.

Agli sgomenti superstiti sarà certo sembrato che tutte le alture « che erano sotto tutto il cielo » fossero state rico-

perte. Ma i Sumeri del 2800 a.C. non potevano avere che un'idea molto parziale dell'estensione del mondo.

Prendendo il versetto alla lettera, e supponendo che il Diluvio sommergesse il mondo intero quale oggi lo conosciamo (come di fatto supponevano e probabilmente suppongono tuttora la maggior parte dei lettori della Bibbia), dovremmo immaginare che il livello del mare salì di quasi nove chilometri, per ricoprire anche l'Himalaya. La quantità d'acqua necessaria per aumentare in questa misura il livello del mare è più di tre volte e mezzo la quantità totale delle acque della Terra.

---

20 *Le acque salirono di quindici cubiti; e le montagne furono ricoperte.*[233]

---

233. Quindici cubiti sono circa sette metri, un'altezza visibilmente insufficiente a coprire i monti, o anche delle basse colline, se accettiamo il significato implicito del versetto secondo la Versione di re Giacomo: che le acque erano alte sette metri, e che ciò bastava a coprire i monti.

Una interpretazione più corretta è forse quella della *Revised Standard Version*, che traduce: « le acque salirono sopra i monti, coprendoli per una profondità di quindici cubiti ».

In altre parole, l'altezza complessiva dell'acqua superava di sette metri gli 8882 metri del monte Everest, di modo che il livello del mare, al culmine del Diluvio era di 8889 metri superiore al livello attuale.

Dal punto di vista scientifico ciò è chiaramente impossibile, perché sulla Terra non c'è abbastanza acqua per un risultato simile. Per di più, di un diluvio universale di queste proporzioni non vi è traccia nel terzo millennio avanti Cristo. La storia egiziana, per esempio, continua per tutto

questo millennio senza segno di interruzione e senza far menzione di un diluvio.

D'altro canto, se consideriamo la natura pianeggiante della valle del Tigri e dell'Eufrate, e riteniamo che il Diluvio sia stato un fenomeno locale della regione, possiamo supporre che sette metri siano una stima ragionevole della profondità a cui le elevazioni della zona furono ricoperte.

---

21 *E ogni carne che si muoveva sulla terra morì, dei volatili, del bestiame, e delle fiere, e di ogni essere che striscia sulla terra, e ogni uomo;*

22 *Tutto ciò nelle cui narici era alito di vita, tutto ciò che era sulla terra asciutta*[234] *morì.*

---

234. È implicito qui che la vita marina non fu turbata. Con poche parole, senza batter ciglio, la Bibbia descrive dunque una orribile morte per annegamento. Possiamo immaginare la gente che lotta con le onde per raggiungere un'altura, che cerca di tenere la testa fuori dall'acqua; possiamo immaginare l'inutile fuga degli animali. Per quanto grandi i peccati, viene da pensare che una divinità più misericordiosa avrebbe semplicemente spazzato via i colpevoli dal mondo con una parola, senza farli soffrire, per poi ricominciare tutto da capo.

---

23 *E fu distrutta ogni sostanza vivente che era sulla faccia del suolo, uomini, e bestie, e gli esseri che strisciano, e i volatili del cielo; ed essi furono sterminati dalla terra; e sol-*

tanto Noè rimase in vita, e quelli che erano con lui nell'arca.[235]

---

235. In tre versetti successivi, è detto che ogni essere vivente sulla terra asciutta morì. Questa inutile ripetizione deriva dal fatto che il versetto 21 contiene il racconto del Codice J, e i versetti 22 e 23 il racconto del Codice P; e i redattori biblici decisero di includere l'uno e l'altro.

---

24 *E le acque prevalsero sulla terra per centocinquanta giorni.*[236]

---

236. Secondo il Codice J le piogge durarono quaranta giorni e quaranta notti; secondo il Codice P le acque « prevalsero » per 150 giorni. Per evitare contraddizioni, alcuni commentatori spiegano che piovve per quaranta giorni, portando le acque al massimo livello, e che questo si mantenne senza altre piogge per 150 giorni ancora (o forse per 150 giorni in tutto, compresi i quaranta giorni di pioggia). È più sensato supporre che i due Codici raccontano storie che differiscono in vari modi l'una dall'altra.

Capitolo 8

---

1 *E Dio si ricordò di Noè, e di ogni essere vivente, e di tutto il bestiame che era con lui nell'arca; e Dio fece passare un vento sulla terra,*[237] *e le acque si placarono.*

---

237. Questo vento è presumibilmente l'alito o « Spirito di Dio », che in Genesi 1,2 dà inizio all'impresa di creare l'Ordine dal Caos. Ora che il Caos è in parte ritornato, lo spirito deve rimettere l'Ordine in sesto.

---

2 *Anche le fonti dell'abisso e le finestre del cielo furono chiuse,*[238] *e la pioggia del cielo fu rattenuta;*[239]

---

238. Questo versetto, dopo i due che lo precedono (tutti appartenenti al Codice P), dice chiaro che la pioggia secondo il Codice P era continuata per 150 giorni, e che per tutto questo periodo l'Ordine era rifluito verso il Caos: fino all'intervento dello Spirito di Dio.

239. Dire che « la pioggia del cielo fu rattenuta » è un ripetere che « le finestre del cielo furono chiuse ». La ripetizione deriva apparentemente dal fatto che la prima frase appartiene al Codice P, e la seconda al Codice J. Soltanto nel Codice P si parla delle fonti dell'abisso e delle finestre del cielo, alludendo a un ritorno al Caos e a un capovolgimento degli atti di Genesi 1. Nel Codice J si parla soltanto della pioggia.

---

3 *E le acque si vennero ritraendo dalla terra;*[240] *e dopo la fine dei centocinquanta giorni le acque si abbassarono.*[241]

---

240. Questa prima parte del versetto è tratta dal Codice J e presumibilmente descrive il prosciugarsi delle acque dopo i quaranta giorni e le quaranta notti di pioggia.

241. Questa seconda parte del versetto è tratta dal Codice P, e dice che le acque cominciarono a prosciugarsi dopo 150 giorni indicando specificatamente il tempo.

---

4 *E il settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese,*[242] *l'arca si posò sui monti di Ararat.*[243]

---

242. Le piogge erano cominciate il diciassettesimo giorno del secondo mese, di modo che quando « l'arca si posò » erano passati esattamente cinque mesi lunari: che corrispondono appunto a 147,5 giorni, in cifra tonda 150.

243. Nel momento in cui il Diluvio raggiunse il culmine, l'arca secondo il computo del Codice P si trovava dunque nell'Ararat. È questa una regione montuosa (situata nell'odierna Turchia orientale) in cui il Tigri e l'Eufrate hanno entrambi le loro sorgenti. Regno fiorente in epoca assira, il suo nome era Urartu, di cui Ararat è una versione.

La tradizione che l'arca andasse a posarsi fra le catene montuose di Urartu è un punto a favore della teoria dello « tsunami » quale causa del Diluvio. Una comune inondazione fluviale spingerebbe gli oggetti galleggianti a valle, verso sud-est, nel Golfo Persico; un grande tsunami li spingerebbe a monte: a nord-ovest, verso Urartu.

Sebbene qui siano nominati un territorio e una catena montuosa, si pensa generalmente che Ararat sia il nome di una cima determinata E in effetti questo nome ha finito per essere assegnato a una montagna il monte Arart si trova nelle carte moderne nella regione più orientale della Turchia, a circa 115 chilometri a nord-est del lago Van. La sua cima più alta sorge a 5198 m. sul livello del mare.

Di tanto in tanto si sentono fantasiosi racconti di misteriosi oggetti di legno ritrovati sulle alte pendici del monte; ma sono tutti racconti che non reggono a un esame serio.

---

5 *E le acque scesero di continuo fino al decimo mese; nel decimo mese, il primo giorno del mese,*[244] *comparvero le cime dei monti.*[245]

---

244. Sarebbe a dire, 218 giorni dopo l'inizio del Diluvio, e sessantotto giorni dopo che le acque avevano cominciato a ritirarsi.

245. Nel versetto precedente è detto che « l'arca si posò sui monti di Ararat ». Se ciò si interpreta nel senso che l'arca andò a posarsi sulla cima di un monte, perché questo versetto direbbe che ci vollero sessantotto giorni di recessione delle acque perché affiorassero le cime dei monti?

Forse è meglio supporre che l'arca giunse galleggiando a Urartu e là si fermò, senza più spostarsi; e quando le cime dei monti furono scoperte toccò terra su una di esse.

---

6 *E avvenne, alla fine di quaranta giorni, che Noè aprì la finestra dell'arca che aveva fatto;* [246]

---

246. Si direbbe da questo versetto che Noè aspettò quaranta giorni dopo che le cime dei monti erano emerse dalle acque Ma qui siamo di nuovo nel Codice J, e dalla sua versione della storia risulterebbe che vi fu una pioggia di quaranta giorni e quaranta notti, seguita da un abbastanza rapido ritirarsi delle acque. Secondo questa versione, a quanto sembra, Noè comincia a esaminare la situazione non appena le piogge sono cessate.

---

7 *Ed egli mandò fuori un corvo, che andò avanti e indietro,*[247] *finché le acque si furono prosciugate sulla terra.*

---

247. In questa parte del racconto del Diluvio del Codice J c'è un'analogia con la storia del Diluvio sumerica. Ut-Napishtim manda fuori tre uccelli – una colomba, un corvo e una rondine – a guisa di esploratori. Il corvo di Noè, nella rappresentazione di questo versetto, sembra non servire ad alcuno scopo.

---

8 *Ed egli mandò fuori anche una colomba, per vedere se le acque si fossero ritratte dalla faccia del suolo.*

9 *Ma la colomba non trovò dove posare la pianta del piede, e tornò a lui nell'arca, perché le acque erano sulla faccia di tutta la terra;* [248] *allora egli tese la mano e la prese, e la trasse a lui dentro l'arca.*

---

248. La colomba, secondo uccello inviato da Noè, assolve efficacemente la sua missione esplorativa. Viene da pensare che il corvo sia menzionato soltanto per ricollegarsi alla storia del Diluvio sumerica.

Se la colomba non trovò dove posarsi perché le acque coprivano tutta la terra, essa dovette fare un volo di esplorazione ben lungo davvero. Abbiamo qui un altro indizio che il Diluvio fu un fenomeno locale, e che la conoscenza che i Sumeri avevano del mondo al tempo del Diluvio era in verità molto limitata.

---

10 *Ed egli attese altri sette giorni; e di nuovo mandò la colomba fuori dall'arca;*

11 *E la colomba tornò a lui la sera; ed ecco, essa aveva in bocca una foglia d'olivo* [249] *spiccata; così Noè seppe che le acque si erano ritirate dalla terra.*[250]

---

249. L'olivo è un antico simbolo di pace. Le piante d'olivo richiedono anni di cure assidue prima di produrre il frutto tanto desiderato; sicché un oliveto fiorente è indizio che una regione vive da tempo in pace. Se ci fosse passato di recente un esercito invasore, esso avrebbe di certo abbattuto gli olivi al fine di impoverire e indebolire il nemico per parecchi anni.

Anche la colomba è simbolo di pace, perché è un uccello gentile che fa un verso dolcemente sommesso.

Grazie soprattutto a questo versetto della Bibbia il duplice simbolo – la colomba che porta nel becco un ramoscello d'olivo (anche se la Bibbia dice soltanto una « foglia ») – è per noi l'emblema più comune della pace.

250. La terra è rimasta sott'acqua per quarantasette giorni secondo il Codice J, e per almeno trecento secondo il Codice P, ma c'è un olivo ancora in vita.

In realtà, le piante terrestri sommerse a lungo da uno strato profondo di acqua marina muoiono né più né meno degli animali. Gli scrittori biblici tuttavia non consideravano le piante esseri viventi, ma solo un'escrescenza della Terra. Doveva sembrare loro naturale che una volta riemersa la terra asciutta, questa escrescenza si riformasse subito; o magari non fosse mai scomparsa.

---

12 *Ed egli attese altri sette giorni; e mandò fuori la colomba, che non tornò più a lui.*[251]

---

251. Potremmo temere che il compagno della colomba avesse a non ritrovarla, e che la sopravvivenza della specie fosse messa in pericolo.

Ma il racconto del corvo e della colomba fa parte della storia del Diluvio del Codice J, secondo il quale vengono messe in salvo nell'arca sette coppie per ogni specie di animali puri. Poiché la colomba è uno di questi, ne restavano abbastanza per assicurare la sopravvivenza.

---

13 *E avvenne, nel seicentounesimo anno,*[252] *il primo mese, il primo giorno del mese,*[253] *avvenne che le acque si erano prosciugate dalla faccia della terra; e Noè tolse la copertura dell'arca, e guardò, ed ecco, la faccia del suolo era asciutta.*

---

252. Siamo di nuovo nel Codice P, con il suo scrupolo cronologico. Il seicentounesimo anno sarebbe l'età di Noè.

253. Ossia 337 giorni dopo l'inizio del Diluvio, secondo la cronologia del Codice P.

---

14 *E nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra fu asciutta.*[254]

---

254. La terra viene dichiarata asciutta in due versetti successivi, prima all'inizio dell'anno, poi quasi tre mesi dopo. Entrambe le affermazioni si trovano nel Codice P.

La spiegazione che si dà di solito è che all'inizio dell'anno il suolo era interamente scoperto, ma ancora paludoso e fangoso; soltanto quasi tre mesi dopo la terra fu completamente asciutta, com'era prima del Diluvio.

Se si accetta questa interpretazione, la durata totale del Diluvio, dal diciassettesimo giorno del secondo mese del seicentesimo anno, al ventisettesimo giorno del secondo mese del seicentounesimo anno, è di dodici mesi lunari e undici giorni, ossia di 365 giorni. Che corrisponde esattamente a un anno solare.

---

15 *E Dio parlò a Noè, dicendo,*

16 *Esci dall'arca, tu, e tua moglie, e i tuoi figli, e le mogli dei tuoi figli con te.*

17 *Porta fuori con te ogni essere vivente che è con te, di ogni carne, dei volatili, e del bestiame, e di ogni essere strisciante che striscia sulla terra; perché essi possano generare in abbondanza sulla terra, ed essere fecondi, e moltiplicarsi sulla terra.*

18 *E Noè uscì, e i suoi figli, e sua moglie, e le mogli dei suoi figli con lui;*

19 *Ogni bestia, ogni essere strisciante, e ogni volatile, e tutto ciò che striscia sulla terra, secondo le loro specie, uscirono dall'arca.*

20 *E Noè eresse un altare al Signore; e prese di ogni bestia pura, e di ogni volatile puro, e offrì bruciandole, offerte sull'altare.*[255]

---

255. Questo versetto ci riporta al Codice J, ed è a causa di questo sacrificio che il Codice J dice che nell'arca furono portate sette coppie di ciascun animale puro. Per il Codice P, che non parla del sacrificio, basta soltanto una coppia di ciascun animale, puro o impuro.

---

21 *E il Signore sentì un odore soave;*[256] *e il Signore disse in cuor suo, Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo; perché l'immaginazione del cuore dell'uomo è cattiva fin dalla giovinezza; né tornerò a colpire ogni essere vivente, come ho fatto.*

---

256. Nella storia del Diluvio sumerica, anche Ut-Napishtim sacrifica agli dèi, che accorrono lietamente intorno al fumo, adunandosi « come mosche ». Si ha l'impressione che gli dèi abbiano fortemente sentito la mancanza dell'odore dei sacrifici, che è il loro cibo, e siano grati del loro ripristino. Enlil, dio sumerico della terra, che ha mandato il Diluvio per inimicizia verso l'umanità, è furente che qualcuno sia rimasto in vita; ma gli altri dèi, con alla testa Ea (dio dell'acqua dolce e amico degli umani, che ha avvertito Ut-Napishtim dell'imminente Diluvio), riescono a placare la sua collera. Si direbbe che temano di morire di fame; e lo stesso Enlil si convince che è meglio lasciare che gli uomini vivano anziché fare a meno dell'odore dei sacrifici.

Nella Bibbia questo aspetto è messo molto in sordina; tuttavia il Signore sente « un odore soave », e subito decide di togliere la maledizione imposta al suolo al tempo di Adamo, e di non devastare più la Terra.

---

22 *Finché la terra durerà,*[257] *la semina e il raccolto, il freddo e il caldo, e l'estate e l'inverno, e il giorno e la notte non cesseranno.*[258]

---

257. La frase « finché la terra durerà » sembra sottintendere che la terra non è eterna. Altrimenti bastava che il versetto dicesse: « La semina e il raccolto, e il freddo e il caldo, e l'estate e l'inverno, e il giorno e la notte non cesseranno ».

L'idea della Bibbia (presa nel suo insieme) è che la Terra – almeno nella forma presente – un giorno finirà. Il libro dell'Apocalisse descrive questa fine con suggestiva dovizia di particolari.

Anche dal punto di vista scientifico la Terra non è eterna. Si possono ipotizzare una serie di catastrofi che la devasterebbero a tal punto da rendere impossibile la vita umana, sebbene siano per lo più ipotesi molto improbabili. Ma anche senza queste catastrofi, resta il fatto che fra circa sette

miliardi di anni il sole avrà consumato abbastanza idrogeno per entrare nella fase successiva della sua evoluzione e si andrà a poco a poco espandendo fino a diventare un rosso gigante. La sua superficie sarà allora considerevolmente più fredda di adesso, ma l'estensione della superficie stessa aumenterà così smisuratamente, che essa emanerà un calore totale molto maggiore. Inoltre la superficie solare si avvicinerà alla Terra, che potrà anche esserne inghiottita.

È certo che con l'espandersi del sole la vita sulla terra diventerà impossibile, e al culmine dell'espansione il corpo solido del nostro pianeta potrebbe evaporare

258. Anche se la Terra continua ad esistere, è abbastanza probabile che l'ordinato andamento dei cicli naturali si interrompa, nonostante la promessa del costante e inalterato sussistere della rotazione della Terra intorno al proprio asse (giorno e notte) e della sua rivoluzione intorno al sole (semina e raccolto, freddo e caldo, estate e inverno).

Dallo studio scientifico del passato della Terra risulta che il pianeta è passato attraverso una serie di glaciazioni. In questi periodi, enormi cappe di ghiaccio copersero le regioni più vicine ai poli; il livello del mare scese di quasi un centinaio di metri, perché molta acqua era rappresa in ghiaccio sulle terre emerse; e le condizioni climatiche del pianeta subirono drastici mutamenti.

Le passate ere glaciali non hanno interferito gravemente con la vita sulla Terra, perché sia la formazione sia il dileguarsi della coltre glaciale avvenivano molto lentamente. Inoltre le nuove terre emerse alla periferia dei continenti grazie all'abbassamento del livello del mare compensavano le terre sepolte sotto la crosta di ghiaccio. Infine la glaciazione non danneggiava la vita marina; se mai le giovava, in quanto la temperatura media leggermente inferiore dell'oceano consentiva il dissolversi nelle acque di una quantità maggiore di ossigeno.

Finora però le glaciazioni sperimentate dall'uomo e dagli ominidi suoi predecessori sono avvenute in un tempo in cui essi vivevano della raccolta dei prodotti spontanei dell'ambiente. Durante la prossima glaciazione (probabilmente inevitabilmente, prima o poi) gli abitanti della Terra saranno verosimilmente molto più numerosi che in passato, e legati molto più rigidamente a luoghi determinati dalle città, dalle aziende agricole, dalle miniere, e via dicendo.

L'umanità potrà nondimeno sopravvivere, e probabilmente sopravviverà; ma il regolare succedersi delle stagioni promesso in questo versetto sarà venuto meno

Capitolo 9

1 *E Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro, Siate fecondi, e moltiplicatevi, e riempite la terra,*

2 *E il timore di voi e il terrore di voi sarà in ogni bestia della terra, e in ogni volatile dell'aria, e in tutto ciò che si muove sulla terra, e in tutti i pesci del mare; in mano vostra essi sono consegnati.*[259]

259. Bisogna ricominciare da capo, quindi Dio ripete la benedizione originariamente impartita ai primi esseri umani da lui creati in Genesi 1,28.

3 *Ogni essere che si muove e che vive sarà cibo per voi;*[260] *come già l'erba verde, io vi dò ogni cosa.*

260. Adesso per la prima volta è consentito agli uomini (e presumibilmente agli altri animali) di essere carnivori. (Dal punto di vista scientifico, com'è noto, gli uomini furo-

no carnivori fin dal primo loro evolversi, e questo fatto in generale è forse antico quanto la vita).

Siamo nel Codice P: e qui non si fa distinzione fra puro e impuro (come nel Codice J). È lecito mangiare « ogni essere che si muove e che vive ».

4 *Ma la carne con la vita di quella, che è il suo sangue,*[261] *voi non ne mangerete.*

261. È tentante pensare che il respiro sia il principio della vita. In Genesi (1,2) e (8,1) Dio viene paragonato al respiro, e per mezzo del respiro Adamo riceve la vita.

È anche tentante pensare che il principio della vita sia il sangue. Noi usiamo ancora l'espressione « carne e sangue », senza aver più una chiara nozione del suo significato: ma la carne rappresenta la sede materiale, di per sé inanimata, della forza vitale, e il sangue *è* la forza vitale.

Dopo tutto, il sangue viene pompato in ogni parte del corpo dal cuore; e anche se gli antichi non avevano idea della circolazione sanguigna, sapevano però che il sangue si trova in ogni parte del corpo, e che il cuore continua a battere per tutta la vita arrestandosi con la morte. Sapevano altresì che la morte sopraggiunge se il corpo si dissangua oltre un certo limite.

La scienza non contesta l'importanza soverchiante del respiro e del sangue per la vita degli esseri umani e degli animali. Ma è escluso che la vita sia un fenomeno tanto semplice da aver sede in una di queste entità, o in entrambe. Ciascuna di esse si limita a dare il suo contributo a un insieme molto più complesso. La scienza insegue la vita giù giù fino al livello molecolare, e constata che essa si basa su molecole molto complesse, che interagiscono in modo estremamente complicato.

Dato che le piante sembrano non respirare, e non sono provviste di sangue, gli scrittori biblici presumevano che esse non fossero esseri viventi ma semplici escrescenze del suolo. In realtà le piante respirano, solo in modo meno percettibile degli animali. E se sono prive di sangue, hanno però una linfa che circola nei tessuti, e adempie a talune funzioni vitali analoghe a quelle del sangue.

---

5 *E certo del sangue della vostra vita io chiederò conto; ne chiederò conto a ogni animale, e alla mano dell'uomo; alla mano di ogni suo fratello chiederò conto della vita dell'uomo.*

6 *Chi sparge il sangue dell'uomo per mano dell'uomo, avrà sparso il suo sangue; perché a immagine di Dio fece egli l'uomo.*[262]

---

262. Questo di non uccidere è il primo divieto divino dopo la proibizione fatta ad Adamo di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza. La ragione sembra essere che il sangue (la vita) è dono di Dio, e perciò può essere preso solo da Dio.

Se un essere umano (o anche un animale, come specifica il versetto precedente) « sparge il sangue dell'uomo » compie un atto sacrilego, perché ruba un dono di Dio. L'uccisore con questo atto perde a sua volta il dono della vita, e può essere ucciso liberamente, senza che chi lo uccide commetta sacrilegio.

È qui rispecchiata la situazione di molte società primitive prive di leggi scritte. Quando una persona viene uccisa, i membri del gruppo a cui essa apparteneva si sentono in diritto e anzi in dovere di pareggiare il conto uccidendo l'uccisore o un membro del gruppo a cui egli appartiene (è il pericolo temuto da Caino, in Genesi 4,14). Se la tribù dell'uccisore giudica la rappresaglia eccessiva, cerca a sua volta di ristabilire l'equilibrio, e ne risulta una « faida di sangue » che può portare a decine di uccisioni.

Gli aspetti negativi di questa faida di sangue sono tali che anche le società primitive cercano di porvi freno; mentre in ogni società civile con un codice di leggi scritte il reato di omicidio deve essere giudicato da un magistrato secondo una determinata procedura legale, e la punizione è stabilita in base alla gravità del delitto; e con questa punizione la questione è chiusa.

Né il castigo sarà sempre una condanna a morte, poiché ci sono i casi di omicidio colposo, di omicidio commesso in un momento di squilibrio emotivo, di omicidio per legittima difesa e via dicendo. Il versetto biblico non ammette gradazioni, e anche per questo indica uno stadio molto primitivo dello sviluppo umano.

Questo versetto è stato usato per giustificare la pena capitale, e ha dato altresì origine all'opinione che l'omicidio sia una colpa meno grave se in esso non viene sparso del sangue. Oddone vescovo di Bayeux, fratellastro di Guglielmo il Conquistatore, andava in battaglia con una mazza: uccidere un nemico sfondandogli il cranio sembrava cosa più grata a Dio che non far uso di spade, lance e frecce, armi destinate a far uscire il sangue.

---

7 *E voi, siate fecondi, e moltiplicatevi; generate abbondantemente sulla terra, e moltiplicatevi su di essa.*

8 *E Dio parlò a Noè, e ai suoi figli con lui,*[263] *dicendo,*

---

263. Nel Codice J, la decisione di non distruggere una

seconda volta la propria opera è presa dal Signore « in cuor suo » (cfr. Genesi 8,21). Qui, nel Codice P, Dio esprime il suo proposito direttamente a Noè e ai suoi figli. Il Codice P tende a essere più legalistico; e adesso viene stabilito un contratto (« patto »).

---

9 *Ed ecco, io stabilisco il mio patto con voi, e con il vostro seme dopo di voi;* [264]

---

264. In un certo senso, la proibizione di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza era un contratto. Adamo accettava di non mangiare il frutto, e in cambio Dio non avrebbe consentito alla morte di entrare nel mondo. Mangiando il frutto, Adamo aveva violato il contratto.

Adesso il contratto è riformulato in modo più esplicito. Noè e i suoi figli dovranno obbedire all'ingiunzione di non uccidere e di non mangiare sangue, e Dio non distruggerà più il mondo, ma lascerà che la vita continui.

---

10 *E con ogni creatura vivente che è con voi, i volatili, il bestiame, e ogni bestia della terra con voi; da tutto ciò che esce dall'arca, e ogni bestia della terra.* [265]

---

265. Sembra qui che Dio si impegni a preservare ogni specie; e certo in passato si riteneva che tutte le specie non solo esistessero fin da principio, ma avrebbero continuato a esistere sino alla fine. Oggi sappiamo che molte specie si sono estinte, e molte si vanno estinguendo ogni anno, di solito per opera dell'uomo.

---

11 *E io stabilirò il mio patto con voi; non più ogni carne sarà sterminata dalle acque di un diluvio;* [266] *né più verrà un diluvio a distruggere la terra.* [267]

---

266 Poiché è ovvio che gli editti contro l'omicidio e contro il mangiar sangue non sono mai stati universalmente osservati dagli esseri umani, dobbiamo presumere che dopo i tempi di Noè Dio si sarebbe accontentato di punire soltanto il peccatore, anziché « ogni carne » indiscriminatamente come prima. Inoltre il castigo non sarebbe più stato inflitto per mezzo di un diluvio, anche se presumibilmente restavano disponibili a Dio altri metodi.

267. Dal punto di vista scientifico la promessa che non vi saranno altri diluvi non può venir meno, dato che sulla Terra non c'è abbastanza acqua per un'alluvione di tali proporzioni, né al tempo di Noè né in seguito.

Se però riferiamo il termine « terra » alla regione sumerica e in genere alle valli fluviali e al territorio immediatamente circostante, la promessa non è stata mantenuta. Negli ultimi quattromila anni ci sono state innumerevoli inondazioni catastrofiche, alcune delle quali hanno fatto probabilmente più vittime del diluvio sumerico del 2800 a.C. circa. Inondazioni ne avvengono anche oggi, ogni anno.

---

12 *E Dio disse, Questo è il segno del patto* [268] *che io faccio fra me e voi e ogni creatura vivente che è con voi, per tutte le generazioni:*

---

268. Perché un contratto abbia valore legale occorre qualcosa che attesti la conclusione dell'accordo; e Dio provvede mediante un fenomeno atmosferico.

---

13 *Io metto il mio arco nelle nuvole,*[269] *ed esso varrà come segno del patto fra me e la terra.*

---

269. L'« arco » è l'arcobaleno. Il versetto potrebbe essere interpretato nel senso che Dio, avendo restituito almeno parzialmente l'Universo al Caos con il Diluvio, ha adesso occasione di farvi qualche ritocco, e crea l'arcobaleno, che prima non esisteva. D'altro canto, poiché il racconto della Creazione del Codice P afferma che l'Universo era « terminato », potremmo invece supporre che l'arcobaleno esisteva già prima del Diluvio, ma adesso viene adibito a un nuovo scopo.

L'arcobaleno ha sempre suscitato negli uomini un reverente stupore, e sia per la sua posizione che per la forma era facile immaginarlo come un ponte che permetteva di comunicare fra cielo e terra. Nella mitologia greca, Iride, messaggera degli dèi, scende fra gli uomini per mezzo dell'arcobaleno (« iride », anzi, vuol dire appunto « arcobaleno »). Anche nei miti scandinavi l'arcobaleno è il ponte mediante il quale gli dèi scendono sulla terra, e la sera della battaglia finale fra gli dèi e le forze del male l'arcobaleno si spezza sotto gli zoccoli tonanti degli eroi del Valhalla.

In realtà la scienza ci insegna che l'arcobaleno è uno spettro, una suddivisione della luce bianca (che è una mescolanza di minuscole onde di diversa lunghezza) in una gamma di lunghezze d'onda via via crescenti, dalla più breve, che appare all'occhio come luce violetta, alla più lunga, che appare come luce rossa. L'arcobaleno può essere

riprodotto con blocchi triangolari di vetro detti prismi, o con altri apparecchi. Dopo la pioggia rimangono sospese nell'aria impercettibili goccioline, ciascuna delle quali funge da minuscolo strumento di rifrazione; e tutte insieme producono l'arcobaleno: che per esistere ha bisogno soltanto del sole, dell'aria e delle goccioline di pioggia, e che senza dubbio è esistito per miliardi d'anni prima della comparsa dell'uomo sulla terra.

---

14 *E avverrà, quando mando le nubi sulla terra, che nelle nubi si vedrà l'arco:*

15 *E io ricorderò il patto, che è fra me e voi e tutte le creature viventi di ogni carne; e le acque non si faranno più diluvio per distruggere ogni carne.*

16 *E l'arco sarà nelle nubi; e io lo guarderò, per ricordarmi del patto perpetuo fra Dio e tutte le creature viventi di ogni carne che è sulla terra.*

17 *E Dio disse a Noè, Questo è il segno del patto, che io ho stabilito fra me e ogni carne che è sulla terra.*[270]

---

270. È questo un passo piuttosto ripetitivo. Si direbbe quasi che Dio, avendo già una volta esortato il mondo animale (l'uomo compreso) a essere fecondo e a moltiplicarsi e a riempire la terra, e avendo poi rinnegato la benedizione con il Diluvio universale, si preoccupi adesso di assicurare i viventi che questa volta fa sul serio; e perciò ribadisce più volte l'impegno.

18 *E i figli di Noè, che uscirono dall'arca, furono Sem, e Cam, e Iafet; e Cam è il padre di Canaan.*[271]

271. Qui riprende la narrazione del Codice J, e l'accenno a Canaan sembrerebbe, a questo punto, del tutto gratuito. Ma agli scrittori biblici interessa soprattutto la storia degli Israeliti, e gli Israeliti vivevano nella terra di Canaan per diritto di conquista.

La Bibbia considera gli eventi storici da un punto di vista teologico: ogni avvenimento è conforme alla volontà di Dio e fondato sulla giustizia. La buona sorte è frutto dell'obbedienza alla legge divina; la mala sorte, della disobbedienza. Se la terra di Canaan è stata conquistata, e se il popolo che prima vi abitava è stato ridotto in schiavitù dagli Israeliti, ciò deve apparire come giusta conseguenza di qualche cattiva azione commessa dai Cananei o dai loro antenati.

Canaan, figlio di Cam e nipote di Noè, è il capostipite eponimo dei Cananei, e poiché si sta per narrare un fatto che giova a spiegare l'asservimento dei Cananei, Canaan viene introdotto nel racconto.

19 *Questi sono i tre figli di Noè: e da essi fu popolata tutta la terra.*[272]

272. Prendere alla lettera la frase « tutta la terra » sarebbe altrettanto ingenuo qui che nella storia del Diluvio.

I particolari che seguono mostrano chiaramente che gli scrittori biblici parlano soltanto di alcune regioni dell'odierno Medio Oriente: le regioni che conoscevano. Non c'è

indizio di conoscenza delle Americhe o dell'Australia o di isole lontane; e neppure delle parti meno prossime dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

Anche in senso più ristretto, non vi è traccia della possibilità che il Diluvio sumerico riducesse sia pure il solo Medio Oriente a un'unica famiglia. Paesi come l'Egitto, l'Asia Minore, Creta etc. erano ben popolati prima e dopo l'epoca tradizionale del Diluvio, senza segno di interruzioni catastrofiche di sorta

20 *E Noè si diede a coltivare il suolo, e piantò una vigna;*[273]

273. Questo versetto, secondo l'interpretazione comune, indicherebbe che Noè fu il primo a coltivare la vite. In realtà la viticoltura è molto più antica dell'epoca presunta di Noè, così come l'agricoltura è molto più antica dell'epoca presunta di Caino. Testi egiziani risalenti al 2400 a.C. (press'a poco all'epoca del Diluvio, secondo la cronologia biblica) parlano già della viticoltura come di un'attività antica e molto evoluta.

21 *Ed egli bevve del vino, e si ubriacò;*[274] *e giacque scoperto dentro la sua tenda.*[275]

274. Si suppone di solito che Noè, ignaro degli effetti del vino e trovandone gradevole il sapore, ne bevve più di quanto gli conveniva. È abbastanza probabile che in tempi preistorici gli effetti dell'alcol fossero scoperti in questo modo.

18 *E i figli di Noè, che uscirono dall'arca, furono Sem, e Cam, e Iafet; e Cam è il padre di Canaan.*[271]

271. Qui riprende la narrazione del Codice J, e l'accenno a Canaan sembrerebbe, a questo punto, del tutto gratuito. Ma agli scrittori biblici interessa soprattutto la storia degli Israeliti, e gli Israeliti vivevano nella terra di Canaan per diritto di conquista.

La Bibbia considera gli eventi storici da un punto di vista teologico: ogni avvenimento è conforme alla volontà di Dio e fondato sulla giustizia. La buona sorte è frutto dell'obbedienza alla legge divina; la mala sorte, della disobbedienza. Se la terra di Canaan è stata conquistata, e se il popolo che prima vi abitava è stato ridotto in schiavitù dagli Israeliti, ciò deve apparire come giusta conseguenza di qualche cattiva azione commessa dai Cananei o dai loro antenati.

Canaan, figlio di Cam e nipote di Noè, è il capostipite eponimo dei Cananei, e poiché si sta per narrare un fatto che giova a spiegare l'asservimento dei Cananei, Canaan viene introdotto nel racconto.

19 *Questi sono i tre figli di Noè: e da essi fu popolata tutta la terra.*[272]

272. Prendere alla lettera la frase « tutta la terra » sarebbe altrettanto ingenuo qui che nella storia del Diluvio.

I particolari che seguono mostrano chiaramente che gli scrittori biblici parlano soltanto di alcune regioni dell'odierno Medio Oriente: le regioni che conoscevano. Non c'è indizio di conoscenza delle Americhe o dell'Australia o di isole lontane; e neppure delle parti meno prossime dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

Anche in senso più ristretto, non vi è traccia della possibilità che il Diluvio sumerico riducesse sia pure il solo Medio Oriente a un'unica famiglia. Paesi come l'Egitto, l'Asia Minore, Creta etc. erano ben popolati prima e dopo l'epoca tradizionale del Diluvio, senza segno di interruzioni catastrofiche di sorta

20 *E Noè si diede a coltivare il suolo, e piantò una vigna;*[273]

273. Questo versetto, secondo l'interpretazione comune, indicherebbe che Noè fu il primo a coltivare la vite. In realtà la viticoltura è molto più antica dell'epoca presunta di Noè, così come l'agricoltura è molto più antica dell'epoca presunta di Caino. Testi egiziani risalenti al 2400 a.C. (press'a poco all'epoca del Diluvio, secondo la cronologia biblica) parlano già della viticoltura come di un'attività antica e molto evoluta.

21 *Ed egli bevve del vino, e si ubriacò;*[274] *e giacque scoperto dentro la sua tenda.*[275]

274. Si suppone di solito che Noè, ignaro degli effetti del vino e trovandone gradevole il sapore, ne bevve più di quanto gli conveniva. È abbastanza probabile che in tempi preistorici gli effetti dell'alcol fossero scoperti in questo modo.

275. I frutti fermentano naturalmente in determinate condizioni. Mangiati, questi frutti producono effetti che a volte possono riuscire graditi. La perdita del rapporto col mondo circostante che si ha normalmente da sobri può essere intesa come un modo di penetrare in una sfera soprannaturale e divina. È dunque probabile che la frutta fermentata fosse usata deliberatamente a questo scopo, che si cercasse di favorire la fermentazione, e che si organizzassero feste religiose imperniate sul bere vino (come nel culto greco di Dioniso).

Un esempio moderno riguarda la dietilammide dell'acido lisergico, sostanza sintetica meglio nota col nome di LSD. Le sue proprietà allucinogene, scoperte da un chimico in modo del tutto fortuito, furono ben presto sfruttate da gente che dava un valore e un'importanza particolari al disordine mentale procurato in questo modo, e gli attribuiva un carattere semireligioso.

È possibile che questo versetto sia tutto quanto rimane di una leggenda precedente, in cui Noè prendeva parte a un'orgia di tipo dionisiaco; qualcosa a cui la suscettibile castigatezza degli scrittori biblici provvide ad attutire considerevolmente le tinte.

---

22 *E Cam, padre di Canaan,*[276] *vide la nudità di suo padre,*[277] *e lo disse ai due fratelli di fuori.*[278]

---

276. Di nuovo si nomina Canaan. Qualcuno congettura che il ribaldo della storia non sia in realtà Cam, ma Canaan. In tal caso, non si capisce perché gli scrittori biblici non lo direbbero. Era loro interesse mettere Canaan nella peggior luce possibile.

277. L'espressione « vide la nudità di suo padre » è probabile sia un eufemismo per indicare qualcosa di molto peggio della visione (forse casuale) di un padre nudo immerso nell'ubriachezza. Forse Cam assisté a un'orgia dionisiaca del padre e vi prese parte anche lui, o peggio ancora lo incoraggiò.

278. Qualunque cosa facesse Cam, è sottinteso che la trovò divertente, e ne parlò a Sem e a Iafet, aspettandosi presumibilmente che ne ridessero con lui. È ovvio che in tal modo egli aggiunse al danno la beffa, aggravando la sua colpa.

---

23 *E Sem e Iafet presero un mantello e se lo posero sulle spalle, e camminarono a ritroso, e coprirono la nudità del padre; e le loro facce erano voltate dall'altra parte, ed essi non videro la nudità del padre loro.*

24 *E Noè si destò dal vino e seppe ciò che il suo secondogenito*[279] *gli aveva fatto.*[280]

---

279. Poiché Sem, Cam e Iafet sono nominati in quest'ordine ogni volta, si suppone comunemente che Cam sia il secondogenito (e la Versione di re Giacomo traduce infatti *younger son*). Ma le parole ebraiche usate in questo luogo significano in realtà « figlio minore » (e così sono tradotte per esempio nella *Revised Standard Version*).

Potrebbe trattarsi di un errore commesso anticamente da un copista, e fedelmente riprodotto da allora. Alcuni fanno l'ipotesi che « figlio minore » significhi qui « nipote », e che il termine si riferisca a Canaan. E come si racconta più avanti, Cam ebbe quattro figli, e Canaan fu l'ultimo-

genito; così che tutto l'episodio forse riguarda non Noè e Cam, bensì Cam e Canaan. Ma cercare di sbrogliare questa matassa in base ai soli versetti della Bibbia è un'impresa disperata.

280. La frase « gli aveva fatto » può riferirsi semplicemente a questo, che Cam (o Canaan) aveva visto lo stato vergognoso di Noè e l'aveva deriso.

C'è tuttavia l'ipotesi che possa trattarsi di qualcosa di più, e di peggio. Nel libro del Levitico la frase « scoprire la nudità » è un eufemismo per indicare i rapporti sessuali: « Nessuno di voi si accosti a chi gli è parente di sangue per scoprire la sua nudità; io sono il Signore. / La nudità di tuo padre, o la nudità di tua madre, tu non la scoprirai; essa è tua madre; tu non scoprirai la sua nudità » (Levitico 18, 6-7). Questi versetti e i seguenti proibiscono l'incesto.

Forse Cam (o Canaan) approfittò dell'ubriachezza di Noè per compiere qualche atto sessuale? Alcuni, addirittura fanno l'ipotesi che ciò che avvenne non fu incesto, ma castrazione.

Nella mitologia le leggende di castrazione non mancano. La più nota è il mito greco in cui Crono castra il padre Urano e assume il dominio dell'Universo. (La castrazione in sostanza significa che il sovrano non è più un maschio valido, e questo può renderlo non più idoneo a regnare. Poi essa gli impedisce di avere altri figli che potrebbero più tardi avanzare pretese sull'eredità.)

Forse Cam (o Canaan) voleva castrare Noè per dominare il mondo (ancora relativamente spopolato all'indomani del diluvio), ma Sem e Iafet, alleati, glielo impedirono? Queste, comunque sono pure congetture: stando alla lettera della Bibbia, Cam fu colpevole soltanto di un casuale voyeurismo.

25 *Ed egli disse, Maledetto sia Canaan;* [281] *servo dei servi sarà per i suoi fratelli.*

281. Questo può essere un altro indizio che la versione originaria dell'episodio riguardava Canaan e non Cam. O può darsi che agli scrittori biblici premesse, per i loro fini, coinvolgere Canaan.

C'è chi ha ritenuto che Cam fosse un negro, e si è servito della maledizione di Noè per giustificare lo schiavismo. Ma anche se un argomento del genere fosse ammissibile, vedremo ben presto che Cam non era un negro. Nel capitolo successivo si parla dei suoi discendenti, che sono popolazioni antiche ben note, e non di colore.

26 *Ed egli disse, Benedetto sia il Signore Iddio di Sem; e Canaan sarà suo servo.*

27 *Dio faccia grande Iafet, ed egli dimorerà nelle tende di Sem;* [282] *e Canaan sarà suo servo.*

282. Nessuno ha saputo spiegare questo versetto, o indicare con chiarezza cosa vuol dire che Iafet dimorerà nelle tende di Sem. Può darsi che il copista abbia omesso o travisato qualcosa, e in tal caso è vano lambiccarsi sul significato.

28 *E Noè visse dopo il diluvio trecentocinquant'anni.*

29 *E tutti i giorni di Noè furono novecentocinquant'anni;* [283] *ed egli morì.*

283. Noè è l'ultimo personaggio della Bibbia a cui si attribuiscono oltre novecento anni di vita. In tutto sono sette: Adamo, Set, Enos, Cainan, Iared, Metushelah (Matusalemme) e Noè. Da qui in avanti le età indicate diminuiscono a poco a poco, fino a raggiungere la normale durata odierna.

Anche qui il Codice P si distingue per la sua cautela. A Ut-Napishtim gli dèi, dopo il diluvio, concedono l'immortalità; Noè non l'ottiene, e non vive neppure quanto il nonno Matusalemme.

Capitolo 10

---

1 *Queste sono le generazioni dei figli di Noè, Sem, Cam e Iafet;* [284] *e ad essi dopo il diluvio nacquero figli.*

---

284. Dopo questa seconda creazione gli scrittori biblici sistemano alla svelta le nazioni del mondo, o della parte del mondo a loro nota, per poter passare a occuparsi degli Israeliti, tema centrale della loro storia del mondo.

I tre figli di Noè rappresentano le tre grandi divisioni dei popoli noti agli antichi scrittori della Bibbia.

In generale i discendenti di Sem sono rappresentati come abitatori della penisola araba e delle regioni settentrionali adiacenti, compresa la zona del Tigri e dell'Eufrate. Dato che fra questi discendenti ci sono gli stessi Israeliti, Sem ha il posto d'onore ed è il primogenito di Noè.

Le lingue di queste popolazioni sono dette modernamente « semitiche », e comprendono l'ebraico, l'assiro, l'aramaico e l'arabo.

I discendenti di Cam abitano prevalentemente l'angolo dell'Africa adiacente all'Asia. Per questa ragione, le lingue originarie della zona sono dette « camitiche ». Compren-

dono il copto, le lingue berbere del Nord Africa e alcune lingue etiopiche come l'amarico.

I discendenti di Iafet abitano le regioni a nord e a est del Tigri e dell'Eufrate. A volte si usa il termine « iafetiche » per indicare certe lingue della regione caucasica; ma il termine usato comunemente è « indoeuropee », perché le lingue relative coprono un territorio amplissimo che va dalla Spagna all'India.

Ma gli scrittori della Genesi non erano influenzati dalla lingua (le moderne nozioni filologiche sono strettamente moderne): erano guidati dai nessi politici e dalla prossimità geografica. Questi nessi spesso tradivano un ceppo comune, per quanto si può giudicare dalla lingua; ma non sempre.

---

2 *I figli di Iafet:*[285] *Gomer,*[286] *e Magog,*[287] *e Madai,*[288] *e Iavan,*[289] *e Tubal,*[290] *e Meshek,*[291] *e Tiras.*[292]

---

285. Questi versetti fanno parte del Codice P, che come nel racconto della Creazione organizza il materiale in modo da ottenere un crescendo. Comincia quindi con Iafet, l'ultimogenito di Noè, poi passa a Cam e infine a Sem, avo degli israeliti.

I nomi dei popoli e la loro ubicazione sembrano rappresentare il mondo qual era ai tempi assiri, nel VII secolo a.C., ossia circa un secolo avanti la cattività babilonese.

Il nome dello stesso Iafet è forse preso a prestito dalle tradizioni greche, che raggiunsero gli antichi israeliti per la via di Creta, di Cipro e dei Filistei. Iafet è stato identificato da taluni con Giapeto (gr. Iapetos), uno dei Titani della mitologia greca. I due nomi sono di fatto quasi identici: se prescindiamo dalla convenzionale desinenza *-os* dei

nomi greci, entrambi si pronunciano « Iapet » nell'originale.

Secondo il mito, Giapeto fu padre di Prometeo, padre a sua volta del genere umano che egli plasma con l'argilla, come fa Yahveh nel Codice J. Per questa ragione i Greci consideravano Giapeto antenato dell'umanità; e può darsi che gli Israeliti accettassero parzialmente questa tradizione nel fare di Iafet l'avo di quella parte d'umanità a cui appartenevano i Greci.

286. Gomer probabilmente si riferisce al popolo che nelle iscrizioni assire compare col nome di Gimirrai, e che i latini chiamavano Cimmerî. Un tempo abitanti a nord del Mar Nero (il nome della Crimea, parte della loro antica patria, è deformazione di Cimmeria), nel VII secolo a.C., Minore, affrontarono gli Assiri in grandi battaglie; e se alla fine furono sconfitti, l'Assiria pagò molto cara la vittoria. I Cimmerî erano in gran fama al tempo della redazione di questa « tavola delle nazioni », e il loro capostipite eponimo, Gomer, è ben comprensibile fosse considerato il primogenito di Iafet.

287. Magog rappresenta probabilmente « la terra di Gog ». Gog (il Gige dei Greci) era re dei Lidî, popolo dell'Asia Minore occidentale, e fu uno dei grandi avversari dei Cimmerî invasori. Morì anzi combattendo contro di essi intorno al 652 a.C.

288. Madai dovrebbe indicare i Medi, che abitavano il territorio a oriente dell'Assiria e furono poi tra i conquistatori di quest'ultima.

289. Iavan è molto simile a una forma arcaica del nome del greco Ione, capostipite eponimo degli Ioni. Intorno al 1000 a.C. gli Ioni erano migrati verso oriente occupando le isole dell'Egeo e parti della costa occidentale dell'Asia

Minore. Fra le varie stirpi greche erano quella geograficamente più vicina agli Israeliti, e in epoca assira quella ad essi più nota. Era naturale che il loro nome fosse applicato ai Greci in generale.

« Greci », del resto, è nome di origine latina. I Romani presero il nome di un'oscura tribù incontrata nella parte occidentale del paese, e lo applicarono ai Greci in generale. I Greci davano a se stessi il nome di Elleni, e si consideravano discendenti dell'eroe eponimo Elleno, uno dei figli del quale era Ione.

290. Tubal indica forse i Tibarenoi di Erodoto, tribù abitante una regione a sud-est del Mar Nero. Tubal-cain, come abbiamo visto, era un fabbro di quella regione.

291. Meshek può forse identificarsi con i Mushki delle iscrizioni assire. Costoro ebbero un re di nome Mita (il Mida dei Greci), che regnò dal 721 al 705 a.C. Il nome Meshek potrebbe dunque riferirsi ai Frigi, sui quali Mida regnò e che dominarono l'Asia Minore finché non furono distrutti dai Cimmerî e sostituiti dai Lidî.

292. Tiras può essere connesso con i Tyrsenoi dei Greci, che li supponevano fuggiti dall'Asia Minore e migrati in Italia. Se è così, Tiras rappresenterebbe gli Etruschi.

---

3 *E i figli di Gomer: Ashkenaz,*[293] *e Rifat, e Togarma.*[294]

---

293. Ashkenaz corrisponde forse al nome Ashguza delle iscrizioni assire. Sembra che esso si riferisca a quelli che i Greci chiamavano Sciti, tribù nomadi che prima del 1000 a.C. penetrarono, da una regione dell'Asia centrale, nel

territorio a nord del Mar Nero. Furono gli Sciti, premendo a sud sui Cimmerî, a spingere questi ultimi nell'Asia Minore. Gli Sciti presero il posto dei Cimmerî nelle steppe a nord del Mar Nero, e da questo punto di vista Ashkenaz (la Scizia) poteva a buon diritto essere considerato il figlio primogenito di Gomer (la Cimmeria).

Per qualche ragione, più tardi gli Ebrei videro in Ashkenaz il capostipite del popolo teutonico. Quindi gli Ebrei che parlavano lo yiddish (una specie di tedesco) furono detti *Ashkenazim* per distinguerli dagli Ebrei che parlavano il ladino (una specie di spagnolo), e che furono detti *Sefardim*, da *Sefarad, parola* che per gli Ebrei indicava la Spagna.

294. Riguardo a Rifat non si sa nulla, né si possono fare congetture. Alcuni identificano Togarma con una tribù nota agli Assiri con nome di Tilgarimmu, tribù che abitava lungo il corso superiore dell'Eufrate.

---

4 *E i figli di Iavan: Elisha,*[295] *e Tarshish,*[296] *Kittim,*[297] *e Dodanim.*[298]

---

295. Elisha è simile all'Alashiya che si trova nei documenti assiri per indicare l'isola di Cipro. Questa in epoca assira era già stata colonizzata dai Greci, ed era dunque la terra di lingua greca più vicina a Canaan, trovandosi a soli 320 chilometri a nord-est. Il nome, in ebraico e in assiro, può essere una deformazione di *Hellas* (Ellade), il nome dato dai Greci alle terre da essi abitate.

296. Tarshish, in questo versetto, rappresenta molto probabilmente Tarso, importante città greca sulla costa meridionale dell'Asia Minore circa centosessanta chilometri a

nord di Cipro. Tarso era già un centro importante in epoca assira.

297. Kittim sembrerebbe indicare Kition, città sulla costa meridionale di Cipro. Se è così, in questo versetto ci sarebbero due riferimenti a Cipro.

298. Dodanim è considerato generalmente grafia errata per Rodanim, e in tal caso potrebbe indicare l'isola di Rodi, 320 chilometri a ovest di Cipro. D'altro canto, sia Dodanim sia Rodanim possono essere altre grafie di una parola originariamente indicante la Dardania, la regione dell'Asia Minore nord-occidentale dove sorgeva, prima del 1200 a.C., la città di Troia.

---

5 *Da questi furono le isole dei Gentili*[299] *divise nelle loro terre: ognuna secondo la sua lingua,*[300] *secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni.*

---

299. « Gentili » significa « popolazioni tribali », dalla parola latina *gens* che vuol dire « tribù ». Per gli Israeliti il termine venne a significare, in particolare, i popoli appartenenti a tribù diverse dalla loro, sicché alla fine si formò la distinzione fra Ebreo e Gentile. In un certo senso, tuttavia, il termine Gentile può essere usato da qualsiasi gruppo per indicare gli « altri », gli estranei. Per esempio i Mormoni chiamano oggi Gentili tutti i non Mormoni (Ebrei compresi).

« Da questi furono le isole dei Gentili divise nelle loro terre » potrebbe essere reso in linguaggio moderno con: « I discendenti di costoro migrarono nelle varie terre costiere e le popolarono ».

Tale lettura potrebbe indicare che essi popolarono tutte le coste del mondo, comprese le Americhe e l'Australia, ma questo è da escludere. Le regioni indicate mediante i nomi dei capostipiti eponimi appartengono tutte all'Asia Minore, alle isole al largo della costa, e forse alle sponde settentrionali del Mar Nero. Gli Israeliti di quel tempo non conoscevano altro.

300. Si dice qui che i discendenti di Iafet parlavano lingue diverse. È difficile capire come mai, dato che tutti i popoli sono discesi da un'unica famiglia, quella di Noè, in un non lontano passato. La spiegazione biblica è fornita nel capitolo seguente.

---

6 *E i figli di Cam:*[301] *Cush,*[302] *e Mizraim,*[303] *e Put,*[304] *e Canaan.*[305]

---

301. Il Codice P ha detto quanto riteneva di dover dire dei discendenti di Iafet. Adesso li lascia, per non più ritornarvi, e passa ai discendenti di Cam.

302. In relazione a Genesi 2,13 ho spiegato la possibile confusione fra due regioni a cui Cush potrebbe riferirsi: la Nubia, immediatamente a sud dell'Egitto, e la Kossea, immediatamente a est del fiume Tigri. Qui il nome si riferisce senza dubbio alla Nubia.

303. Mizraim è il termine ebraico per « Egitto ». Quando compare nella Bibbia al di fuori di questo capitolo, Mizraim è tradotto appunto con « Egitto », nome di origine greca.

Può sembrare strano che la Nubia sia considerata come il rampollo primogenito di Cam, mentre l'Egitto, terra di

antica e potente civiltà, è messo al secondo posto. Ma al tempo in cui fu redatta la « Tavola delle Nazioni » l'Egitto era in dissesto, e dal 715 al 656 a.C. fu sotto il dominio della Nubia.

304. Put, a quanto si ritiene comunemente, indica i popoli a ovest dell'Egitto, che i Greci chiamavano Libî.

305 Canaan, è naturalmente la terra più tardi dominata da Israele. Se traduciamo Genesi 10,6 in linguaggio geografico moderno, avremo: « E i figli di Cam: Nubia, Egitto, Libia e Canaan ». Sono i territori compresi nell'Impero egiziano al culmine del suo splendore, fra il 1800 e il 1200 a.C.

Ai tempi biblici le lingue della Nubia, dell'Egitto e della Libia erano simili e appartenevano alla stessa famiglia linguistica (camitica). La lingua dei Cananei era invece affatto diversa, ed era imparentata con l'ebraico. I Cananei parlavano perciò una lingua che oggi diremmo semitica, e se il criterio per determinare la discendenza fosse linguistico, Canaan andrebbe annoverato fra i discendenti di Sem.

Ma i compilatori della Tavola delle Nazioni usavano come criterio non la lingua bensì i nessi politici, e inoltre avevano interesse a non far apparire troppo stretto il rapporto fra Cananei e Israeliti: perché altrimenti sarebbe stato difficile giustificare la conquista e l'asservimento dei Cananei.

---

7 *E i figli di Cush:* [306] *Seba, e Havila, e Sabta, e Raama, e Sabteka; e i figli di Raama: Sheba, e Dedan.*

---

306. I cinque figli e i due nipoti di Cush rappresentano regioni quasi certamente situate in varie parti dell'Arabia.

Anticamente le regioni della sponda araba del Mar Rosso dominarono a volte la sponda africana, e viceversa. Nel versetto traspare forse il ricordo di questo nesso fra la Nubia e l'Arabia.

---

8 *E Cush generò Nimrod:* [307] *ed egli diventò un potente della terra.*[308]

---

307. Subentra a questo punto il Codice J. I redattori biblici, si direbbe, interrompevano l'arida elencazione di nomi del Codice P ogni volta che nel Codice J trovavano una nota di colore.

308. Nimrod fu sembra, un sovrano e un conquistatore.

---

9 *Egli fu un cacciatore possente al cospetto del Signore;* [309] *perciò si dice, Come Nimrod, cacciatore possente al cospetto del Signore.*

---

309. « Cacciatore possente al cospetto del Signore » è un modo idiomatico per dire « un grandissimo cacciatore ». Evidentemente le gesta di Nimrod erano proverbiali.

Come vedremo nel prossimo versetto, teatro delle sue gesta era la valle del Tigri e dell'Eufrate, e la caccia era un'occupazione prediletta dei monarchi assiri. Fra i soggetti favoriti della grande arte assira sono le scene dei re intenti alla caccia grossa.

Fra i grandi conquistatori assiri uno dei primi fu Tukulti-Ninurta I, che regnò dal 1244 al 1208 a.C., e dalla base assira sul Tigri superiore estese il suo dominio a nord nell'Urartu e a sud nella Babilonia.

I Greci che stavano a occidente udirono forse vaghi racconti delle sue conquiste (di poco precedenti alla guerra di Troia), perché più tardi narravano di un re conquistatore, Nino (forma greca della seconda parte del nome di Tukulti-Ninurta), che dicevano fondatore dell'Impero assiro. Può darsi che anche gli Israeliti sapessero di queste antiche conquiste, e che per essi Tukulti-Ninurta diventasse Nimrod.

---

10 *E l'inizio del suo regno fu Babele,*[310] *e Erek,*[311] *e Accad,*[312] *e Calne,*[313] *nella terra di Shinar.*[314]

---

310. Sono elencate le città principali del regno di Nimrod. Babele è più nota col nome greco, Babilonia.

Fu un villaggio insignificante fino al 1900 a.C. circa, quando una tribù del medio Eufrate, gli Amoriti o Amorrei, se ne impadronì e ne fece la capitale di un impero sempre più vasto.

Sotto il sesto re della dinastia amorita, Hammurabi, che regnò intorno al 1700 a.C., Babilonia diventò una metropoli mondiale, e tale rimase per duemila anni.

311. Erek è la città di Uruk, situata sul basso Eufrate. Risale al 3600 a.C. almeno, e fu una delle maggiori città-stato sumeriche. Vi regnò il mitico Gilgamesh, e poco dopo il 2300 a.C. fu retta da un conquistatore storico, Lugal-zaggisi. Questi fu il primo personaggio a noi noto che dominò un impero di notevoli dimensioni nella regione del Tigri e dell'Eufrate.

312. Accad, o Akkad, è nelle antiche iscrizioni Agade. Non si conosce con esattezza la sua ubicazione, ma probabilmente si trovava sull'Eufrate, a circa 220 chilometri a monte di Uruk.

Gli Accadi furono dapprima soggetti ai Sumeri, ma intorno al 2280 a.C. salì al potere un re accadico, Sargon di Agade. Questi estese i propri dominî, e nel 2264 a.C. sconfisse Lugal-zaggisi e fondò un Impero accadico.

313. L'ubicazione di Calne è ignota, e oggi si ritiene generalmente che la sua inclusione sia un errore e che la parola non sia il nome di una città bensì una espressione ebraica che significa « tutti » o « tutte ». Nella *Revised Standard Version* il versetto dice: « L'inizio del suo regno fu Babele, Erek e Accad, tutte nella terra di Shinar ».

314. Si conviene generalmente che « la terra di Shinar » è Shumer ossia il paese dei Sumeri, e più in generale la regione del Tigri e dell'Eufrate.

---

11 *Da quella terra venne Asshur,*[315] *e costruì Ninive,*[316] *e la città di Rehobot,*[317] *e Cala,*[318]

---

315. Oggi si ritiene generalmente che l'inizio di questo versetto sia erroneo, per la casuale omissione di un pronome nel testo ebraico. Nella *Revised Standard Version* il versetto comincia: « Da quella terra egli andò in Asshur », dove « egli » si riferisce a Nimrod.

Asshur è la regione lungo il corso superiore del Tigri. La città di Asshur, che diede il nome alla regione, era situata sul Tigri a circa 370 chilometri a nord di Babilonia; la sua fondazione risale al 2700 a.C. Asshur è assai più nota col nome greco di Assiria.

L'Assiria fece parte dell'Impero accadico e più tardi dell'Impero amorita. Quando gli Amoriti furono sconfitti dagli invasori Cassiti (i Cush del Medio Oriente), l'Assiria diventò una regione indipendente con capitale Asshur.

316. Ninive, nell'ultimo suo secolo di vita, fu capitale dell'Assiria, sebbene non esistesse ancora (o fosse tutt'al più un piccolo villaggio) prima del 700 a.C. Nel secolo seguente l'Assiria toccò il culmine della sua potenza e signoreggiò la Giudea. Per gli Ebrei posteriori Ninive compendiava l'Assiria, e il suo nome doveva essere menzionato per primo.

317. Rehobot è sconosciuta come città, tranne per la menzione che ne fa questo versetto. Forse si tratta della deformazione di una frase che significa « vie larghe ». Quindi invece di « Ninive, e la città di Rehobot » si dovrebbe forse leggere « Ninive, città dalle larghe vie ».

318. Asshur fu la prima capitale dell'Assiria quando questa era ancora una nazione oscura. Il re assiro Shalmaneser o Salmanassar I (padre di Tukulti-Ninurta I) costruì una nuova capitale a Cala, a una trentina di chilometri a sud del futuro sito di Ninive. Il versetto nomina quindi le tre capitali dell'Assiria: Asshur, Cala e Ninive.

---

12 *E Resen*[319] *fra Ninive e Cala, che è una grande città.*[320]

---

319. Nessuna città di nome Resen o simili si trova nelle antiche iscrizioni. Una parola simile a « Resen » indica una specie di serbatoio d'acqua, e può darsi che la Bibbia si riferisca a un serbatoio del genere o a un acquedotto fra le due città principali del tardo Impero assiro.

320. La « grande città » non è Resen, bensì Ninive o Cala, o forse entrambe.

Tutto il passo dei versetti 8-12 è un brevissimo e assai arruffato compendio di circa 2500 anni di storia mesopotamica, un periodo che comprende i Sumeri (Erek), gli Accadi (Accad), gli Amoriti (Babele) e gli Assiri (Asshur, Cala e Ninive). Nimrod, al cui nome sono legate tutte le città elencate, sembra riassumere in sé il ricordo di una serie di conquistatori della regione: Gilgamesh, Lugal-zaggisi, Sargon, Shalmaneser, Tukulti-Ninurta.

---

13 *E Mizraim generò Ludim, e Anamim, e Lehabim, e Naftuhim.*[321]

---

321. Presumibilmente questi nomi sono tutti associati a regioni entro o vicino all'Egitto (Mizraim), ma cosa o chi siano non è possibile determinare.

---

14 *E Pathrusim, e Casluhim*[322] *(da cui vennero i Filistei)*[323] *e Caftorim.*[324]

---

322. Pathrusim e Casluhim, come Ludim, Anamim, Lehabim e Naftuhim del versetto precedente, hanno il suffisso *-im* del plurale ebraico. Non sono nomi di persone o di capostipiti eponimi, ma di tribù, tutte connesse con l'Egitto.

323. Si dice qui che i Casluhim furono antenati dei Filistei.

I Filistei dominarono in età posteriore la costa meridionale del Canaan, e furono tra i nemici principali di Israele al tempo dei Giudici e di re Saul. Qui sono elencati fra i discendenti di Cam e connessi particolarmente all'Egitto.

Di fatto nel XIII secolo a.C., al tramonto dell'Impero egiziano, barbari invasori calarono sulle coste dell'Egitto. Gli Egiziani li chiamarono « popoli del mare », e li scon-

fissero, dando più o meno fondo nell'impresa alle ultime energie dell'impero. I « popoli del mare », rimbalzando per così dire dall'Egitto, si stabilirono sulle coste cananee (col nome di Filistei) proprio quando gli Israeliti entravano nel Canaan da oriente. Notando che venivano dall'Egitto, gli Israeliti li considerarono discendenti di Mizraim.

È opinione comune che i Filistei fossero almeno in parte di origine greca, sicché sarebbe stato forse più opportuno farli discendere da Iafet anziché da Cam. (Analogamente, poiché Nimrod era connesso almeno geograficamente al Cush medio-orientale anziché al Cush nubiano, si sarebbe dovuto farlo discendere da Sem anziché da Cam).

324. Sebbene questo versetto affermi che i Filistei discendovuto farlo discendere da Sem anziché da Cam.)
cessivi della Bibbia sembra che ne discendessero per tramite dei Caftorim. Si parla infatti dei Filistei come dei « resti del paese di Caftor » (Geremia 47,4) e si fa menzione altresì dei « Filistei di Caftor » (Amos 9,7).

Il guaio è che non sappiamo dove fosse Caftor. Si è ipotizzato che fosse Cipro, Creta, la costa meridionale dell'Asia Minore. Forse tutte queste regioni erano rappresentate dai « popoli del mare », ma quale in particolare avessero in mente gli scrittori biblici non possiamo dire. (Gran parte della confusione di questo capitolo deriva dal Codice J, più fiorito e leggendario, anziché dal sobrio Codice P.)

---

15 *E Canaan generò Sidone suo primogenito,*[325] *e Het,*[326]

---

325. Canaan è presentato come il padre delle varie tribù cananee; e poiché di queste gli Israeliti avevano notizia dettagliata, sono elencati numerosi discendenti.

Sidone è una città del Mediterraneo a circa 200 chilometri a nord di Gerusalemme. Il territorio circostante è noto oggi col nome di Libano; i Greci lo chiamavano Fenicia.

Dato che i Fenici non furono mai sottomessi dagli Israeliti, e Sidone era la più forte città fenicia nel periodo monarchico di Israele, Sidone compare nell'elenco come primogenito di Canaan.

326. Het è il capostipite eponimo degli Hittiti, detti a volte nella Bibbia « figli di Het ». Poiché gli Hittiti sono invariabilmente menzionati nella Bibbia fra le tribù cananee, si potrebbe supporre che fossero un popolo di secondaria importanza.

Invece le antiche storie egiziane e babilonesi parlano dei Kheta o Khatti (nomi molto simili a Het nella pronuncia delle lingue originarie) come di un popolo potente a nord di Canaan.

È vero infatti che un potente Impero hittita dominò l'Asia Minore orientale, e fu abbastanza forte per combattere l'Impero egiziano da pari a pari, riuscendo più che a tenergli testa.

Tuttavia l'Impero hittita declinò e decadde, e al tempo in cui gli Israeliti conquistarono il Canan sussistevano solo pochi resti dei centri hittiti. A quell'epoca sembrava davvero che gli Hittiti fossero una tribù secondaria, e della loro passata grandezza la Bibbia non fa parola.

---

16 *E il Gebuseo,*[327] *e l'Amorita,*[328] *e il Girgashita,*[329]

---

327. Gli altri discendenti di Canaan sono elencati non come individui ma come tribù. I Gebusei vantavano il pos-

sesso della città più tardi conquistata, fortificata ed eretta a sua capitale da re David: Gerusalemme.

328. Gli Amoriti o Amorrei erano una tribù potente, dominatrice della regione mesopotamica fra il 1700 e il 1500 a.C. Ma al tempo in cui gli Israeliti conquistarono il Canaan, di loro, come degli Hittiti, restava solo qualche residuo; e come gli Hittiti, gli Amoriti appaiono qui come una tribù secondaria, senza alcun cenno della loro passata grandezza.

329. Dei Girgashiti non sappiamo nulla.

---

17 *E lo Hivita,*[330] *e l'Arkita,*[331] *e il Sinita,*[332]

---

330. Gli Hiviti sono probabilmente gli Hurriti, che fondarono il regno di Mitanni nell'alta Mesopotamia e fiorirono fra il 1475 e il 1275 a.C. Furono poi sottomessi dagli Hittiti, poco prima che entrambi fossero sopraffatti e assorbiti dalla prima ondata della conquista assira. Anche di costoro gli Israeliti trovarono solo pochi residui, e li considerarono una tribù secondaria.

331. Gli Arkiti erano gli abitanti di Arka, città della Fenicia.

332. I Siniti sembra fossero abitanti di Sianna, località vicina ad Arka.

---

18 *E l'Arvadita,*[333] *e il Semarita,*[334] *e lo Hamatita;*[335] *e in seguito le famiglie dei Cananei si sparsero all'esterno.*

---

333. Gli Arvaditi erano gli abitanti della città fenicia di Arvad.

334. I Semariti sono gli abitanti di Simarra, altra località vicina ad Arka.

335. Gli Hamatiti sono gli abitanti di Hamat, città della Siria.

---

19 *E il confine dei Cananei*[336] *era da Sidone, venendo verso Gerar,*[337] *fino a Gaza;*[338] *e andando verso Sodoma,*[339] *e Gomorra, e Adma, e Seboim, fino a Lasha.*[340]

---

336. Agli scrittori biblici, dopo avere elencato minuziosamente le tribù di Canaan, preme di stabilire con esattezza la sua estensione (« il confine dei Cananei »), perché il Canaan doveva diventare la patria degli Israeliti.

337. Gerar si trova nel Canaan meridionale, a circa 240 chilometri a sud di Sidone e a una trentina di chilometri dalla costa.

338. Gaza è quasi altrettanto a sud di Gerar, ma è situata sulla costa. In altre parole, la terra di Canaan ha in questa descrizione un'estensione nord-sud di circa 240 chilometri: non molto grande col metro moderno, ma considerevole in un'epoca in cui la gente viaggiava di solito a piedi.

339. Stabilita l'estensione nord-sud, bisogna adesso stabilire quella est-ovest.

Sodoma, Gomorra, Adma e Seboim si trovavano nel

Canaan sud-orientale. Non conosciamo con esattezza la loro ubicazione, perché furono distrutte in età arcaica da qualche catastrofe (come narra il capitolo 19 della Genesi). Si suppone che fossero situate nella regione del Mar Morto, e si fa anche l'ipotesi che siano coperte dal tratto più meridionale di quest'ultimo, causa l'allagamento della zona in seguito a un terremoto o a un'eruzione vulcanica che ispirarono il racconto biblico della loro distruzione.
Se supponiamo che Sodoma si trovasse dove ora è il Mar Morto meridionale, l'estensione est-ovest da Gaza a Sodoma sarebbe di un centinaio di chilometri.

340. Lasha è nominata solo in questo passo della Bibbia, e la sua ubicazione è ignota. È possibile che con questo nome si indichi la città di Laish, più tardi detta Dan, a circa quaranta chilometri a sud-est di Sidone.
Se così è, il Canaan appare come un territorio grosso modo rettangolare sulle sponde sud-orientali del Mediterraneo, con un'area di poco inferiore a 26.000 chilometri quadrati (quasi esattamente quella del Piemonte).

---

20 *Questi sono i figli di Cam, secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nei loro paesi, e nelle loro nazioni.*

21 *Anche a Sem,*[341] *padre di tutti i figli di Eber,*[342] *fratello di Iafet il maggiore,*[343] *anche a lui nacquero figli.*

---

341. Concluse le genealogie di Iafet e di Cam, la Tavola delle Nazioni passa adesso a Sem.

342. Sem è identificato come avo di Eber, capostipite eponimo degli Ebrei, fra i quali sono gli Israeliti.

343. Da questa frase, nella traduzione infelice della Versione di re Giacomo, sembrerebbe che Iafet sia fratello maggiore di Sem, mentre da tutte le altre menzioni dei figli di Noè è chiaro che Sem è il primogenito. Nella *Revised Standard Version* il versetto dice: « Anche a Sem, padre di tutti i figli di Eber, fratello maggiore di Iafet, nacquero figli ».

---

22 *I figli di Sem Elam,*[344] *e Asshur,*[345] *e Arpakshad,*[346] *e Lud,*[347] *e Aram.*[348]

---

344. Elam era una nazione all'estremità settentrionale del Golfo Persico, subito a oriente del Tigri. Entrata nella storia in epoca sumerica, rimase fino a tutto il periodo assiro una forte rivale di chiunque dominasse la regione mesopotamica.

345. Asshur è ovviamente l'Assiria. Qui, nel Codice P, il suo capostipite eponimo è fatto discendere da Sem: cosa linguisticamente più corretta della connessione dell'Assiria con Nimrod, che il Codice J, undici versetti prima, fa discendere da Cam.

346. Cosa rappresenti il nome Arpakshad non è chiaro. È il solo nome di questo versetto che non rappresenta chiaramente una nazione, eppure si tratta dell'unico ascendente diretto degli Israeliti fra i cinque figli di Sem. (Dal tempo di Set in poi, è questa la prima volta che gli Israeliti non presentano un loro antenato come primogenito di suo padre. Arpakshad è il terzogenito.)

347. Lud rappresenta secondo l'interpretazione comune la Lidia; ma la Lidia è già comparsa venti versetti addietro, rappresentata da Magog; ed è più sensato supporre che la

Lidia fosse di origine iafetica anziché semitica. Ma allora, cosa rappresenta Lud? È un problema.

348. Aram è capostipite eponimo degli Aramei, tribù venuta dall'Arabia settentrionale intorno al 1100 a.C., e le cui incursioni indebolirono per qualche tempo l'Assiria dopo le conquiste di Tukulti-Ninurta I. Alla fine un regno aramaico, più noto col nome greco di Siria, si costituì e si mantenne a nord del Canaan.

---

23 *E i figli di Aram: Uz, e Hul, e Geter, e Mash.*[349]

---

349. I quattro figli di Aram rappresentano presumibilmente quattro sottotribù, province o città aramaiche, ma quale delle tre cose, nessuno è riuscito ad accertarlo in modo convincente.

---

24 *E Apakshad generò Sala; e Sala generò Eber.*[350]

---

350. È questa la linea genealogica degli Israeliti.

---

25 *E a Eber nacquero due figli: uno ebbe nome Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra;*[351] *e suo fratello ebbe nome Ioktan.*[352]

---

351. Il nome Peleg assomiglia alla parola ebraica *palag*, che significa « dividere »; e questa spiegazione del nome può essere una delle solite etimologie popolari, senza chiaro

significato. Può darsi tuttavia che esso si riferisca alla leggenda narrata nel capitolo successivo.

352. È Peleg, e non Ioktan, l'antenato diretto degli Israeliti. Quindi i discendenti di Ioktan sono indicati, senza più riparlarne, nei due versetti seguenti.

---

26 *E Ioktan generò Almodad, e Shelef, e Hazarmavet, e Iera,*

27 *E Hadoram, e Uzal, e Dikla,*

28 *E Obal, e Abimael, e Sheba,*

29 *E Ofir, e Havila, e Iobab;*[353] *tutti questi furono figli di Ioktan.*

---

353. I tredici figli di Ioktan rappresentano probabilmente tredici tribù imparentate o comunque strettamente collegate fra loro, di lingua e cultura simili. Si pensa siano tribù abitanti nell'Arabia meridionale.

---

30 *E la loro dimora era da Mesha andando verso Sefar nei monti dell'oriente.*[354]

---

354. Né Mesha né Sefar sono nominate altrove nella Bibbia, e nessuna delle due località è identificabile.

---

31 *Questi sono i figli di Sem, secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, secondo le loro nazioni.*

32 *Queste sono le famiglie dei figli di Noè, secondo le loro generazioni, nelle loro nazioni; e fra di esse furono divise le nazioni della terra dopo il diluvio.*

Capitolo 11

---

1 *E tutta la terra era di una lingua sola, e parlava ad un modo.*[355]

---

355. Se all'indomani del diluvio tutta l'umanità costituiva davvero un'unica famiglia, certo tutti dovevano parlare una stessa lingua, e i loro discendenti immediati anche.

In realtà nel XXIV secolo a.C., epoca tradizionale del Diluvio, esistevano già sulla Terra una molteplicità di lingue, anche nell'ambito ristretto dei territori noti alle civiltà medio-orientali del tempo. Il sumerico, l'accadico e l'egiziano erano fondamentalmente diversi l'uno dall'altro; e fuori del Medio Oriente c'erano senza dubbio centinaia se non migliaia di altre lingue, tutte reciprocamente incomprensibili.

Non sappiamo quando il parlare umano si differenziò in lingue diverse. Non sappiamo neppure quando ebbe origine nell'uomo la capacità di esprimersi a parole, e come si sia sviluppato un linguaggio vero e proprio. È probabile che non lo sapremo mai; ma sembra ragionevole supporre che le lingue erano già differenziate migliaia d'anni prima che la civiltà avesse inizio.

2 *E avvenne che gli uomini, viaggiando dall'oriente,*[356] *trovarono una pianura nella terra di Shinar;*[357] *e là dimorarono.*

---

356. La frase « dall'oriente » farebbe supporre che i Sumeri entrarono nella valle del Tigri e dell'Eufrate da est; e in realtà è probabile che così fosse. Almeno, è probabile che essi abitassero precedentemente le regioni montuose lungo le sponde nord-orientali del Tigri.

Se però l'arca si posò nell'Ararat più o meno dove si suppone tradizionalmente, i discendenti di Noè dovettero entrare nella terra dei Sumeri da nord-ovest.

La Bibbia non si eprime con precisione su questo punto. Può darsi che l'espressione « dall'oriente » della Versione di re Giacomo sia impropria. Nella *Revised Standard Version* il versetto dice: « E quando gli uomini migrarono nell'oriente... ».

« Oriente », per gli scrittori biblici, significa sempre « a oriente del Canaan »; sicché si parla qui di una migrazione nelle terre orientali (di cui faceva parte la regione dei Sumeri) senza dire donde proveniva la migrazione.

357. Nel capitolo precedente si dice, parlando di Nimrod: « ...l'inizio del suo regno fu... nella terra di Shinar ». Per questa ragione si presume di solito che i fatti che stanno per essere narrati avvenissero durante il regno di Nimrod, e che questi ne fosse promotore. La Bibbia tuttavia non lo dice esplicitamente.

---

3 *Ed essi si dissero l'un l'altro, Suvvia, facciamo dei mattoni, e cuociamoli bene.*[358] *E usarono i mattoni come pietra, e il limo*[359] *come calcina.*

---

358. In tempi preistorici, l'argilla umida era spalmata su cesti di giunchi intrecciati; seccata al sole, l'argilla faceva sì che i cesti potessero contenere dei liquidi. Questi cesti spalmati, lasciati forse accidentalmente troppo vicino al fuoco, si indurivano ulteriormente, e così più o meno per caso si dovette scoprire che l'argilla cotta diventava una sorta di pietra artificiale. In tal modo entrarono in uso i mattoni e il vasellame.

Le terrecotte più antiche si sono trovate effettivamente nella regione poi abitata dai Sumeri, e risalgono a circa il 6500 a.C., circa quattromila anni prima della data tradizionale del Diluvio.

359. La parola ebraica qui resa con « limo » andrebbe tradotta più propriamente con « bitume » o « pece ». Sostanza nera, molle, attaccaticcia e impermeabile, il bitume è un idrocarburo. Chimicamente è imparentato col petrolio, un petrolio privo delle parti che evaporano più facilmente.

Il Medio Oriente, come oggi ben sappiamo, ha un sottosuolo ricco di petrolio. Questo petrolio filtra in superficie ed evapora parzialmente, lasciando come residuo il bitume, utilizzato non solo come impermeabilizzante ma anche come malta, per cementare i mattoni e costruire muri tutti di un pezzo.

---

4 *Ed essi dissero, Suvvia, costruiamoci una città e una torre,*[360] *che con la vetta raggiunga il cielo;*[361] *e facciamoci un nome, per non essere dispersi*[362] *sulla faccia di tutta la terra.*

---

360. I popoli agricoli erano usi a costruire città per proteggersi, e in queste città c'erano delle torri. Le torri servivano da posto di osservazione per avvistare i nemici e dare per tempo l'allarme; se di costruzione robusta, potevano fungere da cittadella, rifugio per i non combattenti e estremo baluardo di difesa.

361. Una torre poteva essere altresì luogo di culto. Poiché si adoravano comunemente divinità del sole, del cielo e della tempesta, si cercava di giungere più vicino alle dimore celesti di queste divinità, perché le preghiere e l'odore dei sacrifici avessero maggiori probabilità di arrivare ai destinatari.

Nelle regioni montuose, era logico erigere l'altare su una vetta; e forse così facevano i Sumeri nella terra montuosa dove abitavano prima di migrare nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Nella piatta pianura mesopotamica, è comprensibile che sembrasse loro opportuno costruire una collina artificiale affinché i riti religiosi fossero percepiti dagli dèi. Per questa ragione potevano voler costruire una torre, e in questo senso sperare che la sua cima raggiungesse il cielo.

362. Se non si costruiva una torre, poteva succedere che per l'incapacità di predisporre una difesa efficace (se si trattava di una torre militare) o di mobilitare le forze divine (se si trattava di una torre religiosa) gli uomini non si facessero « un nome », ossia non acquistassero fama come abili guerrieri, col rischio di essere cacciati dalla loro patria e « dispersi sulla faccia della terra ».

---

5 *E il Signore discese per vedere la città e la torre,*[363] *che i figli dell'uomo stavano costruendo.*

---

363. Abbiamo qui un altro tratto primitivo del Codice J. Dio appare dotato di poteri limitati, e deve scendere sulla terra per vedere la città e la torre.

---

6 *E il Signore disse, Ecco, sono un popolo solo e hanno una sola lingua; e hanno intrapreso quest'opera; e adesso nulla di ciò che hanno in animo di fare sarà loro impedito.*[364]

---

364. Dio sembra temere la forza di un'umanità tutta unita, e irritato che la presunzione umana ardisca di voler costruire un edificio tanto alto da raggiungere il cielo (se la frase è presa alla lettera, anziché in senso metaforico). Se è così, il senso del versetto è che Dio paventa che l'umanità voglia dare l'assalto al cielo e conquistarlo; donde la necessità per lui di prendere subito provvedimenti per impedirlo.

Naturalmente è possibile un'altra interpretazione: che Dio non vuole che gli esseri umani si accingano scioccamente a imprese superiori alle loro forze (e molti applicherebbero la lezione al tempo nostro). Ma si tratta, appunto, di una interpretazione. Il testo letterale offre un'immagine primitiva della divinità.

---

7 *Orbene, scendiamo,*[365] *e confondiamo la loro lingua, affinché non comprendano l'uno le parole dell'altro.*[366]

---

365. Sembra questo un altro residuo di un'antica concezione politeistica, che i redattori biblici non poterono eliminare o comunque lasciarono sussistere.

366. Con l'atto di « confondere la loro lingua » (ossia di far parlare a popoli diversi lingue diverse) Dio distrugge l'unità del genere umano, operando una sorta di reimmersione mentale nel Caos analoga alla reimmersione fisica del Diluvio.

---

8 *Così il Signore li disperse di là sulla faccia di tutta la terra; ed essi abbandonarono la costruzione della città.*[367]

---

367. In particolare, si presume, non furono più in grado di continuare la costruzione della torre.

I Sumeri costruivano effettivamente delle torri per scopi religiosi, e le chiamavano *ziqqurat* (parola che vuol dire « pinnacolo » o « cima montana »). Una di queste fu cominciata per ordine di un re sumerico e rimase incompiuta, forse per gli sconvolgimenti dovuti alle guerre di Sargon di Agade. Così incompiuta la *ziqqurat* restò in piedi per secoli, e forse divenne famosa proprio per questo suo difetto (come la torre pendente di Pisa o l'*Incompiuta* di Schubert). Può darsi che questa *ziqqurat* lasciata a mezzo servisse di modello al racconto della torre interrotta.

---

9 *Perciò il nome suo è Babele: perché il Signore confuse colà la lingua di tutta la terra;*[368] *e di là il Signore disperse gli uomini sulla faccia di tutta la terra.*

---

368. La teoria biblica è che Babele fu chiamata così dalla parola ebraica *balal*, che vuol dire « mescolare, confondere ». Ma è questo un esempio di etimologia popolare del tutto immaginaria. *Babel* è la versione ebraica del babilonese *Bab-ilu*, che significa « porta di Dio ».

E a Babele (Babilonia) c'era davvero una torre incompiuta, anche se forse non è quella che ispirò originariamente la leggenda, probabilmente molto antica. Ma può darsi che fosse la torre di Babilonia a indurre gli scrittori del Codice P a situare colà la torre leggendaria.

La *ziqqurat* incompiuta di Babilonia si chiamava *Etemenanki*, che vuol dire « casa della fondazione del cielo e della terra ». Nel VI secolo a.C. Nebukadnessar (Nabucodonosor), che regnò in Babilonia al culmine della sua grandezza, la terminò (o forse la rifece). Formata da sette piani via via descrescenti, era la più grande *ziqqurat* mai costruita, e il massimo edificio dei suoi tempi nell'Asia sud-occidentale. Il piano di base era un quadrato di circa 90 metri di lato, e l'intera mole aveva un'altezza di 98 metri. Tenuto conto della tecnica di allora, erigerla fu un'impresa poderosa.

Tutti hanno sentito parlare dell'incompiuta « torre di Babele », ma pochi probabilmente sanno che alla fine essa fu terminata.

---

10 *Queste sono le generazioni di Sem:*[369] *Sem aveva cento anni,*[370] *e generò Arpakshad due anni dopo il diluvio;*[371]

---

369. Torniamo adesso al Codice P, che riprende la genealogia di Sem portandola fino alla fondazione della linea israelita.

370. Noè aveva cinquecento anni quando nacquero i suoi figli, e Sem fu il primogenito. Poiché il Diluvio venne quando Noè aveva seicento anni, Sem all'inizio del Diluvio ne

aveva cento. La genealogia, in altre parole, comincia con il Diluvio.

371. Il Diluvio durò un anno, secondo il Codice P; Sem aveva quindi 103 anni quando gli nacque Arpakshad.

---

11 *E Sem dopo aver generato Arpakshad visse cinquecento anni,*[372] *e generò figli e figlie.*

---

372. Sem morì dunque all'età di 603 anni. La sua vita durò un po' meno di due terzi di quella di Noè suo padre, e le età adesso si vengono continuamente accorciando.

---

12 *E Arpakshad visse trentacinque anni, e generò Sala;*

13 *E Arpakshad dopo aver generato Sala visse quattrocentotré anni, e generò figli e figlie.*

14 *E Sala visse trent'anni, e generò Eber;*

15 *E Sala dopo aver generato Eber visse quattrocentotré anni, e generò figli e figlie.*

16 *E Eber visse trentaquattro anni, e generò Peleg;*[373]

---

373. Se sommiamo le età di questi « patriarchi postdiluviani » al tempo in cui ebbero figli, risulta che Peleg nacque 102 anni dopo l'inizio del Diluvio, ossia 1758 anni dopo la Creazione: cioè nel 2246 a.C. A quel tempo Noè era ancora vivo, poiché morì 350 anni dopo il Diluvio.

---

17 *E Eber dopo aver generato Peleg visse quattrocentotrent'anni, e generò figli e figlie.*

18 *E Peleg visse trent'anni, e generò Reu;*

19 *E Peleg dopo aver generato Reu visse duecentonove anni,*[374] *e generò figli e figlie.*

---

374. Peleg morì all'età di 239 anni: cioè nel 2007 a.C. Noè era ancora vivo, e aveva 940 anni; sopravvisse a Peleg di dieci anni, morendo nel 7998 a.C.

Se l'affermazione di Genesi (10,25), che al tempo di Peleg la terra fu divisa, si riferisce alla torre di Babele, ne viene che la sua costruzione cade fra il 2247 e il 2008 a.C. Questo periodo appartiene all'epoca sumerica tarda, e quell'affermazione sarebbe attendibile: ma per quanto riguarda la costruzione della torre, non la confusione delle lingue.

---

20 *E Reu visse trentadue anni e generò Serug;*

21 *E Reu dopo aver generato Serug visse duecentosette anni, e generò figli e figlie.*

22 *E Serug visse trent'anni, e generò Nahor;*

23 *E Serug dopo aver generato Nahor visse duecento anni, e generò figli e figlie;*

24 *E Nahor visse ventinove anni, e generò Tera;*

25 *E Nahor dopo aver generato Tera visse centonovant'anni, e generò figli e figlie.*

26 *E Tera visse settant'anni, e generò Abramo,*[375] *Nahor,*[376] *e Haran.*[377]

---

375. Abramo (Abram, più tardi detto Abraham) è l'antenato diretto degli Israeliti e di alcune tribù affini.

Sommando gli anni di questo capitolo, risulterebbe che Abramo nacque nel 2055 a.C., quando Noè era ancora vivo. Noè infatti muore quando Abramo ha cinquantasette anni. Anche Sem è ancora vivo; e poiché visse per 502 anni dopo il Diluvio, egli sopravvisse ad Abramo di trentacinque anni, morendo nel 1845 a.C. (Noè e Sem dovettero essere dolorosamente sconcertati dalla vita sempre più breve dei loro discendenti).

376. Nahor è menzionato perché una sua figlia sposerà il figlio di Abramo, e sua nipote sposerà il nipote di Abramo; di modo che anche lui è un antenato diretto degli Israeliti. Nahor costituisce per un verso un'eccezione. Quasi tutti i nomi della Bibbia sono unici: ci sono pochi casi di due individui con lo stesso nome. Nahor è uno di questi poiché porta il nome del nonno.

377. Haran è nominato perché un suo figlio avrà più avanti a che fare con Abramo.

---

27 *E queste sono le generazioni di Tera: Tera generò Abramo, Nahor e Haran; e Haran generò Lot.*[378]

---

378. Lot è il personaggio la cui storia si intreccia più avanti con quella di Abramo, suo zio; e sarà presentato come l'avo dei Moabiti e degli Ammoniti, vicini e nemici degli Israeliti.

---

28 *E Haran morì prima di Tera suo padre nel paese in cui era nato, in Ur*[379] *dei Caldei.*[380]

---

379. Subentra adesso nella narrazione il Codice J. Ur era una città sumerica, fondata non più tardi del 3500 a.C. e situata sulla riva destra dell'Eufrate a circa 225 chilometri a sud-est di Babilonia, su quella che era allora la costa del Golfo Persico.

Fu messa in ombra da Lugal-zaggisi e da Sargon di Agade, ma dopo la scomparsa dei loro imperi conobbe un altro periodo di prosperità commerciale sotto la sua « terza dinastia », fra il 2050 e il 1950 a.C. Abramo nacque press'a poco all'inizio di questo periodo.

380. Al tempo della redazione dei testi biblici, Ur era ormai un oscuro villaggio; tanto da doverla definire « Ur dei Caldei », cioè « Ur, città situata nel territorio caldeo ». I Caldei erano una tribù araba che intorno al 1150 a.C. prese il predominio nella terra un tempo dei Sumeri. L'Ur di Abramo era fiorita sette secoli prima dell'arrivo dei Caldei, ma per i lettori della Bibbia, quando questa fu messa per iscritto, la località era territorio caldeo.

---

29 *E Abramo e Nahor presero moglie; il nome della moglie di Abramo fu Sarai; e il nome della moglie di Nahor, Milca, figlia di Haran, padre di Milca e padre di Isca.*

30 *Ma Sarai era sterile; non aveva figli.*

31 *E Tera prese Abramo suo figlio, e Lot figlio di Haran figlio di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di suo figlio Abramo; e con loro*

partì da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan; e giunsero a Haran,[381] *e là dimorarono.*

---

381. Le normali vie commerciali da Ur a Canaan seguivano una curva di terra fertile (il « crescente fertile ») che andava prima a nord-ovest e quindi a sud-ovest, costeggiando il deserto arabico. Haran, o Charan, era una città importante situata sulla punta settentrionale del crescente. I Greci e i Romani la conoscevano come Carrhae (Carre). È situata sulla riva orientale del fiume Balikh, che scorre verso sud immettendosi nell'alto corso dell'Eufrate, da cui dista poco meno di cento chilometri. Oggi si trova nella Turchia sud-orientale, subito a nord del confine con la Siria.

---

32 *E i giorni di Tera furono duecentocinque anni;*[382] *e Tera morì a Haran.*

---

382. Tera è l'ultimo personaggio della Bibbia a cui è attribuita esplicitamente un'età superiore a duecento anni. Stando ai dati del Codice P, egli morì nel 1921 a.C., quando Abramo aveva 135 anni. Alla sua morte Sem e Arpakshad erano ancora vivi.

Con questo, termina il racconto biblico della storia primordiale.

La storia primordiale secondo il Codice P

In principio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era informe e vuota; e la tenebra era sulla faccia dell'abisso. E lo Spirito di Dio si muoveva sulla faccia delle acque. E Dio disse, Sia la luce; e la luce fu. E Dio vide la luce, e che la luce era buona; e Dio divise la luce dalle tenebre. E Dio chiamò la luce Giorno, e le tenebre Notte. E la sera e il mattino furono il primo giorno.

E Dio disse, Sia un firmamento in mezzo alle acque, e divida le acque dalle acque. E Dio fece il firmamento, e divise le acque che erano sopra il firmamento dalle acque che erano sotto il firmamento; e così fu. E Dio chiamò il firmamento Cielo. E la sera e il mattino furono il secondo giorno.

E Dio disse, Le acque sotto il cielo si raccolgano in un luogo solo, e appaia la terra asciutta; e così fu. E Dio chiamò il suolo asciutto Terra, e le acque adunate insieme le chiamò Mari; e Dio vide che questo era bene. E Dio disse, La terra generi la verzura, e l'erba produttrice di seme, e l'albero da frutto che dia frutto secondo la sua specie sulla terra, un frutto contenente in sé il proprio seme; e così fu. E la terra generò la verzura, e l'erba produttrice di seme secondo la sua specie, e l'albero produttore di frutto, contenente in sé il suo seme, secondo la sua specie;

e Dio vide che questo era bene. E la sera e il mattino furono il terzo giorno.

E Dio disse, Siano lumi nel firmamento del cielo per dividere il giorno dalla notte; ed essi servano come segni, e per le stagioni, e per i giorni, e gli anni; e servano da lumi nel firmamento del cielo per dare luce alla terra; e così fu. E Dio fece due grandi lumi: il lume maggiore per governare il giorno, e il lume minore per governare la notte; e fece anche le stelle. E Dio li pose nel firmamento del cielo per dare luce alla terra, e per governare il giorno e la notte, e per dividere la luce dalle tenebre; e Dio vide che questo era bene. E la sera e il mattino furono il quarto giorno.

E Dio disse, le acque producano in abbondanza le creature che si muovono e hanno vita, e volatili che possano volare sopra la terra nell'aperto firmamento del cielo. E Dio creò le grandi balene, e ogni creatura vivente che si muove, che le acque produssero in abbondanza, secondo la loro specie, e ogni volatile alato secondo la sua specie; e Dio vide che questo era bene. E Dio li benedisse, dicendo, Siate fecondi e moltiplicatevi, e riempite le acque dei mari, e i volatili si moltiplicarono sulla terra. E la sera e il mattino furono il quinto giorno.

E Dio disse, La terra produca creature viventi secondo la loro specie, bestiame, e animali che strisciano, e fiere della terra secondo la loro specie; e così fu. E Dio fece le fiere della terra secondo la loro specie, e il bestiame secondo la sua specie, e tutto ciò che striscia sulla terra secondo la sua specie; e Dio vide che questo era bene.

E Dio disse, Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza; e abbia dominio sui pesci del mare, e sui volatili dell'aria, e sul bestiame, e su tutta la terra, e su ogni essere strisciante che striscia sulla terra. Così Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio egli lo creò; e li fece maschio e femmina. E Dio li benedì, e Dio disse loro, Siate fecondi e moltiplicatevi, e riempite

la terra e soggiogatela; e abbiate dominio sui pesci del mare, e sui volatili dell'aria, e su ogni essere vivente che si muove sulla terra.

E Dio disse, Ecco, io vi ho dato ogni erba portatrice di seme che è sulla faccia della terra, e ogni albero in cui vi è il frutto di un albero che porta seme; e saranno il vostro cibo. E a ogni bestia della terra, e a ogni volatile dell'aria, e a ogni essere che striscia sulla terra e in cui vi è vita, io ho dato per cibo tutte le erbe verdi; e così fu. E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era un grande bene. E la sera e il mattino furono il sesto giorno.

Così i cieli e la terra furono terminati, e tutto il loro esercito. E il settimo giorno Dio terminò il lavoro che aveva fatto; e si riposò il settimo giorno da tutto il lavoro che aveva fatto. E Dio benedisse il settimo giorno, e lo santificò; perché in esso si era riposato da tutto il lavoro che Dio aveva creato e aveva fatto.

Queste sono le generazioni dei cieli e della terra quando furono creati.

Questo è il libro delle generazioni di Abramo. Il giorno in cui Dio creò l'uomo, a somiglianza di Dio egli lo fece; maschio e femmina egli li creò; e li benedisse, e diede loro il nome di Adamo, nel giorno in cui furono creati.

E Adamo visse centotrent'anni, e generò un figlio a sua somiglianza, secondo la sua immagine; e gli mise nome Set; e i giorni di Adamo dopo che ebbe generato Set furono ottocento anni; ed egli generò figli e figlie. E tutti i giorni che Adamo visse furono novecentotrent'anni; ed egli morì.

E Set visse centocinque anni, e generò Enos; e Set dopo aver generato Enos visse ottocentosette anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Set furono novecentododici anni; ed egli morì.

E Cainan visse settant'anni, e generò Mahalaleel; e Cainan dopo aver generato Mahalaleel visse ottocentoquaran-

t'anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Mahalaleel furono ottocentonovantacinque anni; ed egli morì.

E Iared visse centosessantadue anni, e generò Enoch; e Iared dopo aver generato Enoch visse ottocento anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Iared furono novecentosessantadue anni; ed egli morì.

E Enoch visse sessantacinque anni, e generò Metushelah; e Enoch dopo aver generato Metushelah camminò con Dio per trecento anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Enoch furono trecentosessantacinque anni; e Enoch camminò con Dio; ed egli scomparve, perché Dio l'aveva preso

E Metushelah visse centottantasette anni, e generò Lamek; e Metushelah dopo aver generato Lamek visse settecentottantadue anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Metushelah furono novecentosessantanove anni; ed egli morì.

E Lamek visse centottantadue anni, e generò un figlio; Noè; e Lamek dopo aver generato Noè visse cinquecentonovantacinque anni, e generò figli e figlie; e tutti i giorni di Lamek furono settecentosettantasette anni; ed egli morì.

E Noè aveva cinquecento anni; e Noè generò Sem, Cam e Iafet.

Queste sono le generazioni di Noè; Noè era un uomo giusto e perfetto nelle sue generazioni, e Noè camminava con Dio. E Noè generò tre figli, Sem, Cam e Iafet.

E la terra era corrotta al cospetto di Dio, e la terra era piena di violenza. E Dio posò lo sguardo sulla terra, ed ecco, essa era corrotta; perché ogni carne aveva corrotto la sua condotta sulla terra.

E Dio disse a Noè, La fine di ogni carne mi è venuta dinanzi alla mente; perché la terra è piena di violenza per causa loro; ed ecco, io li distruggerò insieme alla terra.

Fabbricati un'arca di legno di gopher; nell'arca farai delle camere, e la spalmerai dentro e fuori di pece. E questo è

il modo in cui la farai: La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti. Nell'arca farai una finestra, e l'arca la terminerai un cubito più su; e la porta dell'arca la metterai sul fianco; la farai a tre piani, inferiore, secondo e terzo.

Ed ecco, io, io stesso, farò venire un diluvio d'acque sulla terra, per distruggere di sotto il cielo ogni carne in cui è alito di vita; e tutto ciò che sulla terra morirà. Ma con te stabilirò la mia alleanza; e tu entrerai nell'arca, tu, e i tuoi figli, e tua moglie, e le mogli dei tuoi figli

E di tutti gli esseri viventi, di ogni carne, tu ne porterai nell'arca due per ciascuna specie, per mantenerli in vita con te, e saranno maschio e femmina. Dei volatili secondo la loro specie, e del bestiame secondo la loro specie, e degli esseri che strisciano sulla terra secondo la loro specie, due di ogni sorta verranno a te, perché siano conservati in vita. E tu prendi con te di tutto il cibo che si mangia, e radunalo presso di te; e servirà di nutrimento per te, e per loro.

Così egli fece. E Noè aveva seicento anni quando venne il diluvio d'acque sulla terra.

Nel seicentesimo anno della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, in quel giorno si infransero tutte le fonti del grande abisso, e si aprirono le finestre del cielo.

In quello stesso giorno Noè, e Sem, e Cam, e Iafet, figli di Noè, e la moglie di Noè, e le tre mogli dei suoi figli con loro entrarono nell'arca; essi, e ogni animale secondo la sua specie, e tutto il bestiame secondo la sua specie, e ogni essere che striscia sulla terra secondo la sua specie, e ogni volatile secondo la sua specie, e ogni uccello di sorta. Ed essi entrarono con Noè nell'arca, due e due di ogni carne in cui vi è alito di vita. Ed essi entrarono, entrarono maschio e femmina di ogni carne, come Dio gli aveva comandato.

E il diluvio fu sulla terra; e le acque prevalsero straordinariamente sulla terra; e tutti gli alti monti, che erano sotto tutto il cielo, furono ricoperti. Le acque salirono di quindici cubiti; e le montagne furono ricoperte. E ogni carne che si muoveva sulla terra morì, dei volatili, del bestiame, e delle fiere, e di ogni essere strisciante che striscia sulla terra, e ogni uomo.

E le acque prevalsero sulla terra per centocinquanta giorni.

E Dio si ricordò di Noè e di ogni essere vivente, e di tutto il bestiame che era con lui nell'arca; e Dio fece passare un vento sulla terra, e le acque si placarono. Anche le fonti dell'abisso e le finestre del cielo furono chiuse, e dopo la fine dei centocinquanta giorni le acque si abbassarono. E il settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, l'arca si posò sui monti di Ararat. E le acque scesero di continuo fino al decimo mese; nel decimo mese, il primo giorno del mese, comparvero le cime dei monti.

E nel seicentounesimo anno, il primo mese, il primo giorno del mese, avvenne che le acque si erano prosciugate dalla faccia della terra; e nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra fu asciutta.

E Dio parlò a Noè, dicendo, Esci dall'arca, tu, e tua moglie, e i tuoi figli, e le mogli dei tuoi figli con te. Porta fuori con te ogni essere vivente che è con te, di ogni carne, dei volatili, e del bestiame, e di ogni essere strisciante che striscia sulla terra; perché essi possano generare in abbondanza sulla terra, ed essere fecondi, e moltiplicarsi sulla terra. E Noè uscì, e i suoi figli con lui; ogni bestia, ogni essere strisciante, e ogni volatile, e tutto ciò che striscia sulla terra, secondo le loro specie, uscirono dall'arca.

E Dio benedì Noè e i suoi figli, e disse loro, Siate fecondi, e moltiplicatevi, e riempite la terra. E il timore di voi e il terrore di voi sarà in ogni bestia della terra, e in ogni volatile dell'aria, e in tutto ciò che si muove sulla terra, e in tutti i pesci del mare; in mano vostra essi sono consegnati. Ogni essere che si muove e che vive sarà cibo per voi; come già l'erba verde, io vi do ogni cosa. Ma la carne con la vita di quella, che è il suo sangue, voi non ne mangerete.

E certo del sangue della vostra vita io chiederò conto; ne chiederò conto a ogni animale, e alla mano dell'uomo; alla mano di ogni suo fratello chiederò conto della vita dell'uomo. Chi sparge il sangue dell'uomo per mano dell'uomo, avrà sparso il suo sangue; perché a immagine di Dio fece egli l'uomo. E voi, siate fecondi, e moltiplicatevi; generate abbondantemente sulla terra, e moltiplicatevi su di essa.

E Dio parlò a Noè, e ai suoi figli con lui, dicendo, Ed ecco, io stabilisco il mio patto con voi, e con il vostro seme dopo di voi; e con ogni creatura vivente che è con voi, i volatili, il bestiame, e ogni bestia della terra con voi; da tutto ciò che esce dall'arca, a ogni bestia della terra. E io stabilirò il mio patto con voi: non più ogni carne sarà sterminata dalle acque di un diluvio; né più verrà un diluvio a distruggere la terra.

E Dio disse, Questo è il segno del patto che io faccio fra me e voi e ogni creatura vivente che è con voi, per tutte le generazioni: io metto il mio arco nelle nuvole, ed esso varrà come segno del patto fra me e la terra. E avverrà, quando mando le nubi sulla terra, che nelle nubi si vedrà l'arco: e io ricorderò il patto, che è fra me e voi e tutte le creature viventi di ogni carne; e le acque non si faranno più diluvio per distruggere ogni carne. E l'arco sarà nelle nubi; e io lo guarderò, per ricordarmi del patto perpetuo fra Dio e tutte le creature viventi di ogni carne che è sulla terra.

E Dio disse a Noè, Questo è il segno del patto, che io ho stabilito fra me e ogni carne che è sulla terra.

E Noè visse dopo il diluvio trecentocinquant'anni. E tutti i giorni di Noè furono novecentocinquant'anni; ed egli morì.

Queste sono le generazioni dei figli di Noè, Sem, Cam e Iafet; e ad essi dopo il diluvio nacquero figli. I figli di Iafet: Gomer, e Magog, e Madai, e Iavan, e Tubal, e Meshek, e Tiras. E i figli di Gomer: Ashkenaz, e Rifat, e Togarma. E i figli di Iavan: Elisha, e Tarshish, Kittim, e Dodanim. Da questi furono le isole dei Gentili divise nelle loro terre: ognuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni.

E i figli di Cam: Cush, e Mizraim, e Put, e Canaan. E i figli di Cush: Seba, e Havila, e Sabta, e Raama, e Sabteka; e i figli di Raama: Sheba, e Dedan. Questi sono i figli di Cam, secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nei loro paesi, e nelle loro nazioni.

I figli di Sem: Elam, e Asshur, e Arpakshad, e Lud, e Aram. E i figli di Aram: Uz, e Hul, e Geter, e Mash. Questi sono i figli di Sem, secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, secondo le loro nazioni.

Queste sono le famiglie dei figli di Noè, secondo le loro generazioni, nelle loro nazioni; e fra di esse furono divise le nazioni della terra dopo il diluvio.

Queste sono le generazioni di Sem: Sem aveva cento anni, e generò Arpakshad due anni dopo il diluvio; e Sem dopo aver generato Arpakshad visse cinquecento anni, e generò figli e figlie.

E Arpakshad visse trentacinque anni, e generò Sala; e Arpakshad dopo aver generato Sala visse quattrocentotré anni, e generò figli e figlie.

E Sala visse trent'anni, e generò Eber; e Sala dopo aver generato Eber visse quattrocentotré anni, e generò figli e figlie.

E Eber visse trentaquattro anni, e generò Peleg; e Eber dopo aver generato Peleg visse quattrocentotrent'anni, e generò figli e figlie.

E Peleg visse trent'anni, e generò Reu; e Peleg dopo aver generato Reu visse duecentonove anni, e generò figli e figlie.

E Reu visse trentadue anni e generò Serug; e Reu dopo aver generato Serug visse duecentosette anni, e generò figli e figlie.

E Serug visse trent'anni, e generò Nahor; e Serug dopo aver generato Nahor visse duecento anni, e generò figli e figlie

E Nahor visse ventinove anni, e generò Tera, e Nahor dopo aver generato Tera visse centonovant'anni, e generò figli e figlie.

E Tera visse settant'anni, e generò Abramo, Nahor, e Haran.

E queste sono le generazioni di Tera: Tera generò Abramo, Nahor e Haran; e Haran generò Lot.

E Tera prese Abramo suo figlio, e Lot figlio di Haran figlio di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di suo figlio Abramo; e con loro partì da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan; e giunsero a Haran, e là dimorarono. E i giorni di Tera furono duecentocinque anni; e Tera morì a Haran.

Questo è il nudo scheletro di una storia continua e accuratamente cronologica che va dalla Creazione ad Abramo. Per rivestirla di carne i redattori biblici, attingendo al Codice J, inserirono:

1) un altro racconto della Creazione
2) la storia di Adamo ed Eva e del Serpente
3) la storia di Caino e Abele, e dei discendenti di Caino

4) esempi di malvagità prima del Diluvio
5) un altro racconto del Diluvio
6) la storia di Noè e di Cam
7) una breve storia di Nimrod
8) il racconto della Torre di Babele.

Indice analitico

Le Voci sono numerate seguendo la notazione indipendentemente dalla pagina.